

Ermanno Gallo - Vincenzo Ruggiero
IL CARCERE IMMATERIALE
(La detenzione come fabbrica di handicap)
Prima edizione: giugno 1989
EDIZIONI SONDA
Corso Mediterraneo 68 - 10129 Torino - Tel. (011) 500082.

NOTA SUGLI AUTORI.

Ermanno Gallo è nato a Torino nel 1948. Laureato in filosofia estetica, ha svolto un'intensa attività pubblicistica, collaborando a diverse riviste dell'«area alternativa». Ha pubblicato insieme a Damiano Tavoliere un volume sulla terza età e attualmente sta preparando un libro di racconti sull'emarginazione. Lavora poi a un progetto filmico di analisi politico-culturale sugli anni Settanta in Italia. Nel tempo libero dipinge quadri trasparenti.

Vincenzo Ruggiero è nato nel 1950. Napoletano di origine risiede da anni a Torino. E' stato insegnante per adulti, pubblicista, editore. In qualità di ricercatore e docente, ha lavorato a lungo a Londra che considera sua seconda casa. Suoi saggi e articoli sono apparsi su "Sapere", "Inchiesta", "Criminologia", "Capital & Class", "Critical Social Policy", "Sociology".

Gallo e Ruggiero formano da alcuni anni un produttivo sodalizio. Hanno pubblicato insieme riviste e fogli di informazione attinenti le tematiche carcerarie, nonché i volumi "Gli ostelli dello sciamano", "Alle radici della tossicomania", e "Il carcere in Europa". Hanno curato libri di Daniel Defoe, Victor Serge, George Bernard Shaw e pubblicato saggi su "Primo Maggio", "Critica del Diritto" e "Le Scienze".

Massimo Pavarini è docente di diritto penitenziario presso la facoltà di giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bologna.

INDICE.

Nota di Massimo Pavarini.

Introduzione.

Il carcere immateriale.

Malattia e sofferenza legale.

Fabbrica di handicap.

Abolizionismo.

Testi citati.

NOTA DI MASSIMO PAVARINI.

Per il detenuto non c'è nulla di immateriale nel suo soffrire in carcere: cattiva alimentazione, pessima igiene, forzata promiscuità, contagi letali, violenze fisiche eccetera.

Il carcere è anche e ancora una pena corporale.

Dire che il carcere è il luogo o lo strumento per patire il dolore della sola perdita della libertà è mentire o prestare fede alle bugie dei giuristi. Eppure, per un istante, conviene fingere, immaginare che effettivamente sia possibile rendere immateriale, pura, la violenza della pena legale. E se mai così potesse essere, scopriremmo allora una dimensione ancora più disumana di questo modo di soffrire, come se la crudeltà della pena stesse alla sua metafisica. E allora, in favore del carcere non c'è difesa possibile, neppure la più radicale delle riforme impossibili.

A chi sdegnato allontana lo sguardo dal supplizio, non resta che agire per abolire quel supplizio.

MASSIMO PAVARINI.

Università di Bologna.

INTRODUZIONE.

Questo libro non tratterà degli abusi, delle illegalità e violenze che quotidianamente si compiono entro le mura carcerarie. Né elencherà gli arbitrii e le torture del carcere «sporco», che denunce e riforme istituzionali, da sempre, hanno apparentemente preso di mira. I materiali che presentiamo riguardano la pena "ordinaria", che è di per sé "straordinaria", perché infligge patimenti e mutilazioni. Si tratta del carcere infinitamente riformato in quanto irrimediabile, che produce spersonalizzazione, infantilizzazione, espropriazione del tempo e della comunicatività.

Il carcere è da sempre luogo di contagio, di diffusione del morbo che, nelle diverse contingenze storiche, aggredisce i più indifesi: polmonite e scorbuto nelle prime galere, infezioni di ogni tipo, follia nella promiscuità del grande internamento, droga e A.I.D.S. nel carcere contemporaneo.

Ci siamo posti da un punto di vista strutturale e, dunque, ci siamo chiesti se al di là delle malattie sociali, di volta in volta più allarmanti, la detenzione in sé non produca dei suoi specifici handicap, in quanto "detenzione" e non in quanto luogo

che l'arbitrio e la brutalità delle condizioni rendono più vulnerabile e «immunodeficiente». Inoltre ci interessava soprattutto cogliere come la «detenzione» segna le "esistenze" delle persone e non solo il loro corpo.

Amleto, nei momenti più tenebrosi, afferma che «il mondo è un vasto carcere in cui sono molte celle stanze e segrete». Noi ci limitiamo a pensare che il carcere sia un mondo in sé, descrivibile in ogni sua piega attraverso il dialogo con chi lo abita.

Abbiamo contratto più di un debito di riconoscenza nei confronti di chi ha reso possibile questo lavoro. All'editore siamo grati per averci "convinto" a redigere un testo non accademico ma raccontato, non rivolto agli esperti ma a tutti; gli siamo grati, insomma, per averci «imposto» uno stile che alla fine è sembrato anche a noi il più adatto. I nostri ringraziamenti vanno in eguale misura ai protagonisti di queste pagine, interlocutori anonimi, spesso adombrati dietro nomi fittizi, che ci hanno fornito materiali e testimonianze per sostanziare le nostre ipotesi di lavoro.

Ricordiamo, nello specifico, per quanto riguarda la Francia, l'appoggio incondizionato fornito alla nostra ricerca da organismi quali: A.R.A.P.E.J. di Parigi (associazione di comunità alloggio) e la disponibilità degli operatori di S.R.A.I.O.S.P., primo istituto francese (e forse europeo) di assistenza polifunzionale agli ex-detenuiti. Altri ringraziamenti vanno a "Medicins du monde", gruppo di intervento sociale nel campo della medicina. Per l'Italia ci preme ricordare la collaborazione di operatori ed esperti, nonché di detenuti ed ex-detenuiti, alcuni dei quali riuniti in cooperative di lavoro e in coraggiose associazioni. Diversi amici ci hanno aiutato a Londra, segnalandoci ricerche già compiute o ancora in corso. In particolare, Dan ci ha orientato nel labirinto delle corti di Highbury, dove abbiamo assistito al commercio avvilito delle pene pecuniarie tra giudici e difensori azzimati e imputati straccioni.

Una nota finale di lettura può aiutare chi si accinge a sfogliare queste pagine. Il primo capitolo consiste di nostre riflessioni generali mirate a definire la forma-carcere contemporanea. Nel secondo capitolo le riflessioni si avvalgono, in qualità di sostegno, delle testimonianze dei protagonisti diretti: detenuti ed ex-detenuiti. Il terzo raccoglie opinioni e analisi espresse da esperti ed operatori. Il capitolo finale è dedicato al tema dell'"abolizionismo", ai concetti che lo sottendono, le esperienze che lo connotano e le ispirazioni che, anche nel nostro paese, se ne possono trarre in termini di prassi.

A lavoro ultimato, e nonostante le lacune a posteriori che sempre si riscontrano, la nostra speranza è che si tragga da queste pagine qualche spunto e qualche riflessione avvertita, per il superamento radicale della prigione, per l'abolizione concreta delle sofferenze legali che si continuano ad infliggere.

E. G. e V. R.

IL CARCERE IMMATERIALE.

CARCERE MATERIALE, CARCERE PRODUTTIVO, CARCERE ISTITUZIONALE... E DOPO?

A cosa serve il carcere: la reclusione deve essere punitiva e deterrente o, soprattutto, rieducativa? Questa irrisolta "querelle" pare investire periodicamente la società e gli stati occidentali, nei momenti di maggior sensibilizzazione istituzionale (1).

Tuttavia al di là delle parole e delle lettere d'intenzione, l'intima contraddizione della prigione (per «rigenerare» il reo il carcere esercita un controllo afflittivo) sembra non aver permesso, fino ad oggi, che riforme meta-strutturali.

A parte le modificazioni murarie, architettoniche, al più testuali, la prigionia tramanda, come legato irrescindibile ("sub specie aeternitatis") la propria ragion d'essere profonda.

Il carcere è, deve essere, un luogo di pena, di "sofferenza legale".

Nessun riformatore, nessun legislatore, per quanto illuminato, è mai riuscito a scalfire questa funzione-sistema dell'universo custodiale, che investe innanzitutto i reclusi, ma si riverbera sui cittadini liberi, formando una doppia «aura»: deterrente da un lato, normativa dall'altro.

La prigione che può anche apparire come un fossile vivente, sorta di residuo incongruo della repressione e del controllo sociale, non è solo un'ingombrante vestigia del passato.

Abbiamo tentato in altre pubblicazioni di esplicitare le diverse fasi, attraverso cui la prigione (intesa come istituzione insieme dinamica e contestuale) ha svolto, nel corso del tempo, le sue spire disciplinari, afflittive e «correzionali».

Brevemente si può qui ricordare che, a nostro avviso, il carcere, dopo aver assolto una funzione istituzionale pura, di distruzione dei corpi reclusi, in quei periodi storici che necessitavano della punizione esemplare e dell'annientamento fisico dei rei, ha assunto via via una funzione «più dolce», determinata dall'uso materiale, produttivo, dei detenuti.

Le due fasi, le due forme estreme, non corrispondono a una lineare successione cronologica: possono, viceversa, coesistere, elidersi o rinascere senza alcun vincolo meccanicistico.

Tentando una definizione del carcere occidentale contemporaneo, abbiamo individuato i suoi tratti peculiari in una "sintesi inedita" sia della funzione istituzionale, sia della funzione produttiva. Vale la pena, a questo proposito, ricostruire per sommi capi il dibattito sul penitenziario svoltosi negli anni recenti. Dopo la creazione nel nostro paese del "carcere speciale", ci si è chiesti da dove provenisse questa forma di reclusione apparentemente anomala, illegale, a un primo esame persino in contrasto con la lettera della riforma.

Le proposte interpretative sono largamente note. Secondo l'analisi di non pochi detenuti politici, il carcere di massima sicurezza nasce dall'esigenza militare dello stato di punire, distruggendoli, i suoi nemici irriducibili. Ad avviso di alcuni studiosi garantisti, il carcere speciale si presenta come una forma di eccesso propria del periodo di emergenza, ma del tutto incongruente col sistema penitenziario modellato dalla riforma. Secondo altri esperti, infine, le "unità" di massima sicurezza sostanzierebbero la modalità punitiva tendenzialmente egemone, irriformalabile, una sorta di nucleo duro delle pratiche di "sequestro istituzionale". Altre modalità di controllo, contemporaneamente, si diffonderebbero in strutture aperte e soprattutto nelle forme di autoesclusione etnica, culturale eccetera, tipiche delle grandi metropoli.

Nella nostra proposta di analisi, la funzione istituzionale del carcere non si è mai esaurita, né quella produttiva, malgrado le apparenze, è mai divenuta obsoleta. Il carcere speciale le sintetizza entrambe. Se la prima si è evoluta tecnicamente ed è visibile nell'annientamento dei detenuti irrecuperabili, la seconda si è ampiamente modificata. La "funzione produttiva", non deve richiamare oggi l'immagine delle "workhouses" inglesi né il carcere-fabbrica del capitalismo degli albori. Il lavoro e lo sfruttamento dei detenuti, nel carcere contemporaneo, sono dislocati in buona parte fuori dal carcere, nel "carcerario", costituito dall'intreccio tra il lavoro precario, le attività marginali e le stesse attività criminali (2).

Ispirandoci a questo schema, abbiamo proposto in altra sede una lettura a dominante "materiale-produttiva", ad esempio, del sistema carcerario dell'Unione Sovietica, che pure viene comunemente ritenuto emblema dell'arcipelago istituzionale, destinato per lo più ai nemici del regime. Così come abbiamo potuto ipotizzare, relativamente ai paesi del Terzo Mondo, la prevalenza della funzione istituzionale pura, volta alla distruzione dei corpi prigionieri, malgrado, secondo stime corrette, il carcere potrebbe in quei paesi trarre enormi vantaggi dallo sfruttamento della forza-lavoro reclusa.

Altrove si è fatto l'esempio di alcuni paesi europei come la Francia, l'Italia o la Spagna: funzione istituzionale-repressiva e funzione materiale-produttiva sembrano aver trovato una cifra di complementarità all'interno della "sintesi", di non sempre facile lettura, fra le diverse valenze (3).

In questa realtà tale inedita «fusione» sembrerebbe esprimersi essenzialmente mediante il controllo che il carcere può esercitare per vie indirette, ma sempre interne, anche sull'ambito extra-murario, su quel territorio dai confini mobili (eppure socialmente ed economicamente definito in rapporto all'economia extralegale e ai suoi attori) che, per convenzione, è stato definito appunto "carcerario".

Ora, il carcerario, in quanto prolungamento dell'«ombra materiale» del carcere su settori e ambiti della società libera, oltre che misuratore palese della trasformazione in atto nell'istituzione, risulta, per così dire, l'anello di congiunzione tra universo materiale e universo «immateriale» della reclusione.

Comprendere le caratteristiche incalzanti della prigione oggi, significa, dunque, rilevare in primo luogo, la progressiva, complessa, «smaterializzazione» dell'istituzione. Il suo diffondersi nella società libera, sotto forma sia di repressione debole (o «prevenzione generale»); sia di comando improprio, preposto ad una serie di attività marginali ed extralegali; sia, infine, di proiezione codificata del «carcere riformato», tendenzialmente autogestito.

Si può tracciare un profilo del carcere oggi, al di sotto di forme e apparenze comuni?

Non solo il profilo materiale, ma anche la filosofia implicita e progettuale dell'universo carcerario fanno registrare una svolta brusca, una parabola assoluta.

I sintomi sono evidenti; il loro insieme configura un mondo recluso in cui gli aspetti materiali, fisici, dell'etero-coercizione, vengono via via soppiantati da invisibili meccanismi di autorepressione.

Il Panopticon (per usare formule abusate) è progressivamente demolito e superato dal carcere «piranesiano». La tortura dello spazio, che caratterizza il carcere tradizionale, brutalmente fisico, - pur sopravvivendo nel concetto stesso di prigione, e impregnandola - è via via sorpassata dalla tortura del tempo (dalla sua deformazione) e dalla compressione della comunicazione. Questi aspetti inediti della reclusione e della sofferenza legale (in)formano il carcere immateriale. Se la prigione del corpo non è ancora tramontata, la prigione della mente è già sorta (4).

IL PANOPTICON O L'UNIVERSO PIRANESIANO?

E' largamente noto il principio su cui si basa il Panopticon di Bentham: «Il dispositivo panoptico predispone unità spaziali che permettono di vedere senza interruzione e di riconoscere immediatamente» (5).

La visibilità è una trappola.

Vale la pena, tuttavia, sottolineare con le stesse parole di Foucault alcune caratteristiche peculiari di questo progetto architettonico divenuto, non a caso, emblema dell'universo disciplinare.

«L'effetto principale del Panopticon: indurre nel detenuto uno stato cosciente di visibilità che assicuri il funzionamento automatico del Potere. Far sì che la sorveglianza sia permanente nei suoi effetti, anche se è discontinua nelle sue azioni; che la perfezione del potere tenda a rendere inutile la continuità del suo esercizio; che questo apparato architettonico sia una macchina per creare e sostenere un rapporto di potere indipendente da colui che lo esercita; in breve, che i detenuti siano presi in una situazione di potere di cui sono essi stessi portatori [...]. Perciò Bentham pose il principio che il potere doveva essere visibile e inverificabile» (6).

Si riconosce facilmente in questa citazione una delle categorie, mai troppo insistita, del pensiero di Foucault. Tra dominatori e dominati si instaura una corrente a senso doppio. Esiste cioè un'interazione tra i due poli dell'universo disciplinare, senza la quale il meccanismo stesso non potrebbe funzionare. Questo principio è

già presente nel paradigma architettonico-istituzionale di Bentham nel quale lo spazio, una certa costruzione «ortopedica» dello spazio, deve indurre l'interiorizzazione del potere e della norma, fino a configurare l'autodisciplina come autogestione della norma.

A partire dalla dislocazione dello spazio, dalla disposizione dei pieni e dei vuoti, dalla contrapposizione di luci e ombre, si determina quindi una prima coercizione all'interno del soggetto recluso.

Tuttavia in Bentham, e anche in Foucault, esiste ancora una netta separazione tra "interno" ed "esterno"; tra controllo e controllato... insomma: tra "norma oggettivata" e "norma soggettivata".

Se si vuol comprendere il carcere immateriale, il suo inedito profilo di afflizione e controllo interiore, occorre guardare più che alla rigorosa tecnica benthamiana degli spazi, concepita nel 1791, ai tratti visionari delle "Carceri d'invenzione", composte da Gianbattista Piranesi intorno al 1745 (7).

Nelle sue tavole, che racchiudono l'immaginario architettonico della pena, esiste una dimensione sconosciuta ad ogni altro progettista: la dimensione del tempo, la quarta dimensione sperimentata, insieme, come fattore fisico e come entità metafisica. Il tempo, dunque, come condizione di trapasso (inquietante e necessaria) dal carcere materiale al «carcere immateriale».

Ciò che più colpisce nel sogno di pietra visualizzato da Piranesi è il suo essere l'esatto contrario del luogo angusto, della «segreta che ha già le dimensioni di una tomba», senza per questo perdere il proprio significato di incubo terrificante. Nelle "Carceri d'invenzione" immensità e segregazione, vuoto e schiacciamento, coesistono e si fondono, rendono tangibile ciò che è invisibile e inenunciabile: le catene della mente.

In ultima analisi, questa insuperata «mente nera» ha dato corpo, nelle sue carceri all'«acqua forte», al sogno di ogni riformatore penitenziario: trasformare mura e serrature in metafore materiali di regole ben più impalpabili e indefettibili (8).

Benché esempi e modelli di prigionie tetre, per non dire raccapriccianti, non mancassero a un osservatore avvertito come Piranesi, si ha l'impressione che nel disegnare il suo «carcere sublime» l'artista abbia ignorato scientemente le segrete di Castel Sant'Angelo, le cloache della Mamertina e i soffocanti Piombi di Venezia o abbia utilizzato, al più, questi «paradigmi» come materia grezza da cui sbalzare con segno visionario il suo «carcere della mente».

Scale elicoidali, pozzi senza fine, soffitti irraggiungibili, nicchie oscure, ballatoi sospesi, oggetti vertiginosi, precipizi incolmabili, e poi ancora asimmetrie murarie e specularità ottiche conferiscono alla sua visione la concretezza stessa della restrizione, del suo incubo... e del suo contrario: l'infinito.

L'idea classica dell'afflizione che si trasmuta in pietra, strumento di tortura, segreta, torre murata - tutti nomi e sinonimi della morte prima della morte, della decomposizione e del buio eterno prima della tomba - assurge in Piranesi a una absolutezza

antitetica. Lo spazio della reclusione non è più reclusione, è, anzi, una dilatazione insopportabile, una moltiplicazione angosciosa di piani, un susseguirsi labirintico di svasamenti e forature della prospettiva circolare, infinita.

Marguerite Yourcenar coglie l'aspetto dell'infinito temporale, proprio del carcere piranesiano («il tempo, come l'aria è immobile»), e, insieme, il suo senso di «spazio vuoto». «Questo mondo - scrive - rinchiuso su se stesso è matematicamente infinito» (9).

In che cosa consiste il terrore che esso ispira?

Lo spazio avvolto su se stesso, in forza del suo inquietante "trompe-l'oeil" (muri che si aprono su altri muri rinserrati da altri muri ancora) non è che la descrizione per immagini e dettagli (apparentemente realistici) della più terrificante spirale del tempo rinserrato e coartato. E' l'occhio della mente che più non intravede alcuno spiraglio di uscita, di libertà, nei concentrici sviluppi della reclusione temporale. Le vedute si aprono e si chiudono, dunque, su una dimensione di eternità: la prospettiva degli spazi negati trascende il carcere materiale, proietta la pena in una sofferenza senza fine in cui la mente si smarrisce. Ciò che risulta insuperabile, inespugnabile, nell'incubo architettonico di Piranesi non è infatti tanto la barriera dei muri, il limite fisico, quanto la sua assimilazione: il carcere immateriale è, al contempo, restrizione senza fine e interiorizzazione di un infinito senza tempo (10).

Per travalicare l'orrore dello spazio senza fondo e senza uscite, (il "nulla" a-temporale), occorre creare dei riferimenti limitativi, interiorizzarli; per superare la sensazione intollerabile della restrizione senza restrizioni occorre immaginare nuove barriere, limiti, regole e codici altri di riferimento spazio-temporale. E' indispensabile, in ultima analisi, che l'ordine, la norma, la legge, si tramutino in scansione dei giorni e dei passi che li misurano; in vincoli interiori iscritti in una rigorosa auto-disciplina, capace di configurare l'autogestione della pena.

Come ha scritto Victor Serge: «rinchiusi sotto il cielo erano. Qui la stessa libertà era una prigione. La vastità dello spazio rinchiusa più ancora di una cella» (11).

Ecco l'inferno mentale a cui Piranesi ha dato forma: esso è l'involucro simbolico del "Pannomion", una norma totalizzante, pervasiva e interiorizzata. L'ipotetico recluso non è guardato, non è sottoposto a un regime di controllo esterno, non è prigioniero dello spazio, ma della sua infinita dilatazione in un tempo senza tempo.

Il "suo" tempo.

Il recluso è dunque prigioniero di se stesso, del proprio «labirinto mentale», che può essere vissuto solo a patto di accettare e interiorizzare le regole astratte, i segreti normativi che lo generano e lo plasmano. Di farsi regola esso stesso, regola di se stesso; contro se stesso.

Ha detto un detenuto che ha trascorso alcuni mesi in un carcere tecnologico: «Ti guardavi attorno e sentivi che di là non saresti mai uscito, non potevi uscire, se non

ti aprivano la porta. Il carcere ti entrava dentro, nella testa...».

MALATTIE PROFESSIONALI.

E' opinione diffusa che l'assetto carcerario contemporaneo presenti una dualità di trattamento ed esecuzione. Da una parte il carcere chiuso ad alta sorveglianza, concepito espressamente per irriducibili, irrecuperabili eccetera...; dall'altra il carcere via via più attenuato fino ad arrivare a forme di sorveglianza praticamente intangibili.

Ciò che oggi «si vede e si enuncia» è dunque un apparato carcerario differenziato, un apparato che quanto più evolve tanto più attenua i suoi rigori; più si «civilizza» e più allenta la repressione fisica, materiale, sui reclusi.

Tra l'isolamento cellulare e il carcere a bassa sorveglianza che «favorisce attività, incontri, socializzazione e dialogo con l'esterno», e tra quest'ultimo e il regime di semilibertà, esiste una differenza concreta notevole, come sa chiunque abbia sperimentato i diversi regimi.

Questa differenza, vista ed enunciata come qualitativa, è tuttavia essenzialmente quantitativa. Sia la forma custodiale più devastante che quella «più permissiva» sottendono un identico contenuto: "la sofferenza legale". La sofferenza legale, connaturata al concetto stesso di pena (che pena sarebbe, infatti, senza un "quantum" di afflizione?) può evidentemente aumentare o diminuire ma non essere annullata (13).

Il carcere - anche il più riformato - produce in varie forme e secondo differenti intensità, sofferenza e sofferenti, malattie e malati. E' una "fabbrica di handicap psico-fisici" 14.

La reclusione, dunque, è una malattia? La reclusione è una sofferenza ineliminabile, irrimediabile?

Nelle prigioni dell'Occidente, salvo rare eccezioni, non si soffre la fame; le condizioni igieniche sono tollerabili, la violenza fisica è frequente, ma non sistematica.

La punizione, pertanto, consiste nella reclusione e solo in essa.

La reclusione in sé è nociva, ma per quale motivo?

E' curioso rilevare come certi esperimenti e certe analisi, condotti in campo specifico, non riescano a superare il loro confine naturale, per gettare uno sprazzo di conoscenza su discipline e territori contigui.

E' il caso della speleo-avventura condotta da un gruppo di volontari a 230 metri di profondità, per un periodo di 45 giorni, nella Grotta del Fiume di Frasassi. I risultati della spedizione e delle rilevazioni operate sulle cavie umane sono impressionanti, pur nella loro scarna divulgazione giornalistica. Tralasciando i problemi psicologici e interpersonali di cui non viene fatta menzione, chiaro è il quadro clinico d'insieme. Le ossa si decalcificano del 30%, diminuisce il desiderio sessuale (causa il calo del testosterone) e la secrezione di cortisone si abbassa ad un terzo dei valori

normali. Il battito cardiaco rallenta, salvo poi impazzire non appena vengono ripristinate condizioni ambientali normali. Ma più grave è il fatto che l'"assenza di tempo", insieme ad altri fattori, mina e distrugge il sistema immunologico.

Va da sé che la cella non è una grotta ipogeica, immersa nell'assenza di tempo, ma il carcere non avrà anch'esso qualche punto di affinità e contatto con l'isolamento e i disturbi devastanti della «città senza tempo»? (15).

Il dottor Vincent De Feudis ha il merito di aver affrontato con notevole apertura mentale il problema dell'isolamento (sia sociale che sensoriale) in rapporto agli stati fondamentali che ne derivano (16).

Alcune sue conclusioni, benché in via di ipotesi, possono essere estese per analogia al carcere, luogo di isolamento per definizione.

Interrogandosi sull'origine del sentimento di solitudine, il ricercatore risponde alla domanda principale - da cosa è determinato quest'ultimo? - affermando che la causa è in primo luogo un "ambiente povero", che offre pochi stimoli sensoriali o sociali. Tale scarsità di stimoli esterni determinerebbe delle turbe del metabolismo cerebrale e delle modificazioni nelle reazioni del cervello.

Particolarmente interessante risulta l'osservazione di De Feudis secondo la quale si può avere solitudine sia in condizioni di "privazione di stimolazioni sensoriali", sia in casi particolari di "isolamento sociale" (17).

L'isolamento sociale, che interessa soprattutto il nostro tema, non riguarda solo individui, ma (anche) «popolazioni isolate», «collettività separate», qual è il caso, appunto, dei detenuti o di altri utenti di istituzioni totali o fortemente chiuse.

I due stati fondamentali, determinati dall'isolamento ambientale e comunicazionale, risulterebbero, secondo gli studi condotti da De Feudis, riconducibili o al comportamento aggressivo o al comportamento depressivo.

Che il carcere lasci il suo segno, più o meno evidente, su tutti i reclusi, inducendo disturbi più o meno gravi e permanenti, a seconda della personalità, delle condizioni e della durata della pena, può sembrare un effetto collaterale (per alcuni spiacevole per altri necessario) della condanna così com'è concepita. In realtà la sofferenza legale si trasforma, assume forme sempre più complesse e «subliminali» (di stress e squilibrio metabolico), senza per questo cessare di assolvere il suo compito fondamentale: colpire e debilitare il recluso, in quanto reo.

Uno studioso italiano, il dottor Paolo Pancheri, ha dimostrato l'esistenza di un «anello» tra ambito somatico e psichico, contesto esterno e comportamenti soggettivi, alterazioni ambientali e malattia...

Così Pancheri: «Numerosi dati sperimentali, in ricerche condotte su animali, hanno dimostrato come modificazioni dell'ambiente esterno o dell'ambiente interno possano modificare permanentemente lo schema di reazione allo stress nell'adulto, sia dal punto di vista comportamentale che dal punto di vista fisiologico (endocrino e immunitario)» (18).

Alterazioni esterne possono quindi determinare alterazioni fisiologiche che, a loro

volta, modificano il comportamento e generano malattie.

Si può dedurre, da questo quadro di interazioni (che avvengono mediante stimoli, reazioni e stati di stress), che ambienti o situazioni particolari di disagio ed emozionalità reattiva (come il carcere) hanno nella maggior parte dei casi effetti nocivi e patogeni. Si tratta di individuare su quale piano (sistema neurovegetativo o immunitario) si producono i guasti più evidenti e attraverso quali forme patologiche essi si manifestano (disturbi cardiaci e circolatori; ipersensibilità; nevrosi; malattie gastro intestinali; insonnia; apatia; disturbi digestivi eccetera).

E inoltre, come agiscono questi stimoli sui comportamenti della popolazione reclusa e sull'immaginario collettivo?

Se da un lato il «carcere immateriale» sta portando a compimento la propria interna evoluzione, al punto da far sì che la sofferenza legale non è più riconosciuta come tale; d'altra parte questa trasformazione in tanto ha successo in quanto è tendenzialmente connessa al più generale processo di interiorizzazione «volontaria» della norma.

LA TORTURA DEL TEMPO E LA S/COMUNICAZIONE.

Ne "La spia che venne dal freddo", è compendiata una lucida analisi della reclusione: «Da parte sua, lui cercava di fare quanto più esercizio possibile durante il giorno, nella speranza di dormire la notte, ma non gli serviva a niente. La notte te ne accorgi che sei in prigione: la notte non c'è niente, nessun trucco ottico o illusione che ti salvino dalla nauseante limitatezza della cella. Impossibile eliminare il sapore della prigione, l'odore dell'uniforme della prigione, il fetore degli apparecchi igienici continuamente disinfettati, i rumori degli uomini reclusi. [...] Era allora che odiava la ridicola gabbia di acciaio che lo imprigionava e che doveva trattenere l'impulso a lanciarsi contro le sbarre coi pugni nudi, a spaccare il cranio ai suoi carcerieri...» (19).

Notte e giorno. Nero e bianco. «Silenzio» e rumore. Nella contrapposizione estrema di stati fisici si ravvisa l'antitesi che sostanzia il carcere immateriale. Da un lato l'apparenza, dall'altro la realtà. L'apparenza è rumore, comunicazione, socialità, attività, movimento; la realtà è chiusura, (auto)censura, vuoto, staticità blocco della comunicazione. L'attuale forma-carcere non può non far venire in mente il mito della caverna platonica. Esistono gli oggetti reali, le loro ombre e le ombre delle ombre. Se c'è stata un'epoca, non molto remota, in cui nella prigione vigeva la regola, l'obbligo, del silenzio, che conferiva alla punizione un che di claustrale, di mistico, oggi la prigione impone l'esatto contrario: l'obbligo del rumore, dell'inquinamento acustico. La regola di una «solitudine troppo rumorosa» (20).

Perché questo?

Quando la comunicazione non è più un valore d'uso, ma diviene una merce simbolica, con infiniti rinvii all'immaginario, una sorta di "megamedium alienato", la frattura fra esperienza reale e rapporto fittizio si consuma nell'abuso di simulacri.

L'introduzione, si sarebbe tentati di dire, forzata della televisione e della radio, in ogni cella, esaspera nel mondo recluso la strozzatura della comunicazione. Ne cristallizza le infinite distorsioni. Il detenuto vive in un mondo che parla dell'esterno, che sogna dell'esterno, che si «affaccia» all'esterno, ma che è escluso da reali rapporti sociali. Un mondo di s/comunicazione (21).

«Disprezzava i suoi compagni di cella e questi lo odiavano. L'odiavano perché riusciva a essere quel che ognuno di loro in cuor suo desiderava essere: un mistero. I detenuti nuovi appartengono grosso modo a due categorie: quelli che per vergogna, paura o shock aspettano con affascinato orrore d'essere iniziati alle regole della vita di prigione, e quelli che sfruttano la dolorosa novità per rendersi graditi alla comunità» (22).

In un ambiente introflesso come il carcere può esistere solo o una comunicazione oggettuale, di scambio immediato, di «baratto», o una comunicazione «metaforica», intessuta di sottintesi, simboli, formule.

Entrambe non solo sottolineano, ma anche "sanciscono" l'estraneità, l'esclusione del carcere nei confronti della comunicazione sociale, del sociale stesso.

Ma potrebbe non essere in questo modo?

La s/comunicazione che vige in prigione, anche nelle relazioni quotidiane, appare come la parte "interna" dello stigma sociale che marchia il reo, lo emargina. Non è possibile che l'esclusione esterna sia priva di «introiezione»; s/comunicazione e stigma sono due nomi di una stessa realtà: l'emarginazione, la reiezione del «colpevole».

La chiusura della comunicazione che si verifica in prigione, in ogni forma-carcere del mondo, ha due versanti. Da una parte si colloca, in modo paradossale ma sicuro, la reazione autoaffermativa del detenuto che, per resistere all'Istituzione, alla sua spersonalizzante tenaglia, deve accettare il proprio ruolo di «criminale», esagerandolo sia in termini di autodifesa («sono colpevole e soffro ingiustamente»); sia in termini di offesa («sono un duro e ve la farò vedere io»). Dall'altra si pone il blocco istituzionale che assume la forma simbolica di una ablazione del reo dal corpo sociale, mediante la strozzatura del linguaggio, il taglio della comunicazione («in quanto reietto sei, in qualche modo, un penitente, non hai quindi diritto ai piaceri della comunicazione libera»). La pena si esercita - come il carcere immateriale dimostra sempre più chiaramente - impedendo la vera socialità, dunque la reale comunicazione. In questo senso il detenuto è un reprobato dietro il quale si chiude, insieme a una porta blindata, la ridondanza del discorso sociale. In questo senso l'"ex detenuto" sarà un perdente marchiato, cui si dà l'ostracismo più terribile: la parola tolta e negata. Davanti a lui la società si gira dall'altra parte. E tace.

Gli istituti e le organizzazioni che, in evidente contraddizione con il regime detentivo lavoreranno per il suo «reinserimento» sociale, servono a ridargli la parola? Tutta la terminologia del re-inserimento ruota intorno al perno simbolico della parola tolta, negata e restituita. Una volta scontata la pena, lo scomunicato ri-

ottiene, almeno formalmente, il diritto alla comunicazione. Ma sarà colmabile, e come, l'abisso di scomunicazione sperimentato e patito nel carcere? (23).

ESISTE UNA LINEA DI FUGA?

Alle distorsioni della comunicazione bloccata corrisponde, in carcere, la deformazione (o più deformazioni) del tempo. Anch'esso, una volta sottratto al valore d'uso, diventa un tempo «tutto» istituzionale e alienato. Un tempo né naturale né mitologico. Un tempo pericolosamente infinitivo o totalmente alienato. Stress, tensione e malattie nervose derivano - senza dubbio - anche da questa "imposizione" istituzionale del tempo.

Secoli fa Penn, Bentham, Toqueville, Cattaneo, Beccaria, Howard eccetera, pur lavorando tutti - in ultima analisi - a una ridefinizione della cella, intesa come laboratorio di rigenerazione interiore del reo, giunsero ad intuire la «prigione della mente» solo attraverso una rigorosa costrizione e modellazione del corpo recluso. Il carcere piranesiano può, al limite, abbattere la stessa sadica geometria degli spazi, puntando alla gestione del tempo e alla costrizione della comunicazione, come a fattori totali di pena e addestramento normativo. Tutto questo si rende possibile grazie all'attuale formazione economico-sociale, ma anche in virtù del fatto che l'universo contemporaneo si presenta come «cassa di risonanza» comunicazionale.

Abbiamo incontrato Henri Laborit, che dirige il laboratorio di "eutonologie" presso l'ospedale Boucicaut di Parigi e che è ormai celebre anche da noi per le sue brillanti pubblicazioni. Richiesto di un parere sull'inibizione dell'azione prodotta dal carcere, ha risposto invocando alcune categorie sostanziali della sua panoplia teorica.

- a) Il linguaggio è azione, dunque anche l'uomo in gabbia, se parla, può agire;
- b) I crimini violenti sono compiuti per lo più da gente che ha difficoltà ad esprimersi. La parola può quindi bloccare la violenza;
- c) L'uomo possiede la facoltà di immaginazione che non conosce restrizioni;
- d) L'uomo non ha solo voglie, ma desideri.

In conclusione, quindi, siamo tutti e nessuno dei prigionieri. Tutti, perché ciascuno di noi è prigioniero della sua mente; nessuno, perché ciascuno di noi può evadere - mediante il linguaggio, l'immaginazione, la proiezione del desiderio - dal contesto restrittivo (24).

Per quanto suggestiva, la risposta di Laborit lascia perplessi, poiché si fonda su presupposti che si autonegano.

Come può un'istituzione (qual è il carcere) - nata e perfezionata con lo scopo di distorcere la comunicazione offrire strumenti di superamento, di «fuga», alle sue vittime?

Come può il recluso coltivare fantasia, immaginazione, desideri, dato che questi hanno un significato nella cultura collettiva, e non solo in una astratta definizione

di «individuo-uomo»?

Come può chi è prigioniero essere libero e chi è libero essere prigioniero, prescindendo da caratteri e definizioni ambientali; ignorando totalmente il significato del tempo (e non solo dello spazio!) all'interno della vita psichica dell'uomo, e della sua esistenza sociale di relazione?

Come può, infine, comunicare, "dunque agire", chi è costretto dalla natura stessa dell'Istituzione, cui è sottoposto, a vivere quotidianamente nella finzione di un linguaggio vuoto, nella s/comunicazione di una parola che obbliga a formule rituali e autocostrittive?

Il carcere, parafrasando Roland Barthes, non obbliga a tacere, obbliga a parlare.

Ma il suo rumore di fondo non è comunicazione è il silenzio di una coercizione interiorizzata e tautologica, avvolta su se stessa come una spirale infinita.

E' il sintomo di una metamorfosi inquietante a cui si è cercato di dare un nome: «Carcere immateriale».

NOTE.

NOTA 1. Si veda ad esempio il Congresso ONU che si è tenuto a Milano nell'agosto del 1986 in tema di "Prevenzione del crimine e trattamento dei delinquenti". Per un'analisi critica dei lavori svolti in quella sede, si vedano i numeri 2, 3 e 6 della rivista "Criminologia". Per un commento all'impostazione generale, diremmo eziologica, del Congresso, si veda in particolare V. Ruggiero, "Criminalità e condizioni economiche", del numero 8-12 dello stesso periodico. Per quanto concerne il nuovo assetto carcerario italiano si rimanda alla "Legge numero 663 del 10 ottobre 1986", in "Gazzetta Ufficiale", numero 241, 16 ottobre 1986. Un'approfondita analisi della legge in questione si trova in AA. VV., "Opinione pubblica e criminalità: quali alternative al carcere", fascicolo monografico di "Inchiesta", 79-80 (1988), curato da G. A. Mosconi.

NOTA 2: Le nostre posizioni sono state esposte in AA. VV., "Il carcere imperialista", Verona 1977, e in E. Gallo - V. Ruggiero, "Il carcere in Europa" Verona 1983. Quanto alle altre posizioni ci limitiamo a segnalare alcuni saggi esemplari dei rispettivi approcci analitici: AA. VV., "Speciale Asinara". La settimana rossa", Catania 1978; AA. VV., "L'albero del peccato", Parigi 1983, Magistratura democratica, "Il carcere dopo le riforme", Milano 1979; M. Pavarini, "Fuori dalle mura del carcere: la dislocazione dell'ossessione correzionale", in 'Dei delitti e delle pene', 2 (1986); D. Melossi, "Oltre il «Panopticon». Per uno studio delle strategie di controllo sociale nel capitalismo del ventesimo secolo", in 'La questione criminale', 2-3 (1980).

NOTA 3: E. Gallo - V. Ruggiero, "Il gulag nel sistema economico-sociale in URSS", in 'Primo Maggio', 22 (1984). Degli stessi autori, "L'assetto carcerario in Francia.

Dagli elementi ereditari della deportazione al carcere dell'insicurezza sociale", in 'Critica del Diritto', 32 (1984). E infine, "Il crimine presunto e il delinquente lavoratore", in 'Primo Maggio', 23-24 (1985).

NOTA 4: Ci limitiamo a segnalare due saggi di estremo interesse sul tema "Comportamenti umani e «plasmazione» ambientale". Il primo analizza l'effetto dei colori, nello spazio e nell'arredo cellulare, sull'aggressività dei reclusi: A. G. Schauss, "Tranquilising Effect of Color Reduces Aggressive Behavior and Potential Violence", in 'The Journal of Orthomolecular Psychiatry', volumi 3, 4 (1979). Il secondo propone una politica preventiva della criminalità attraverso una dieta appropriata: B. Rimbald - G. E. Larson, "Nutritional and Ecological Approaches to the Reduction of Criminality, Delinquency and Violence", in 'Journal of Applied Nutrition'; volume 33, 2 (1981). Sul rapporto spazio-mente nelle prigioni possono essere consultati J. G. Petit (a cura di), "La prison, le bagne et l'histoire", Genève 1984, e R. Dubbini, "Architettura delle prigioni", Milano 1986.

NOTA 5: M. Foucault, "Sorvegliare e punire", Torino 1976.

NOTA 6: M. Foucault, op. cit. Per una discussione più ampia del concetto di Panopticon si rimanda a Bentham, "Panopticon, ovvero la casa d'ispezione", Venezia 1983. Il testo è curato da Michel Foucault e Michelle Perrot che lo corredano anche di due saggi molto stimolanti. Quanto al concetto di «visibilità», si rimanda a G. Deleuze, "Foucault", Milano 1987.

NOTA 7: Su Piranesi è possibile consultare, oltre alle pubblicazioni specifiche di carattere iconografico, il testo di J. Wilton-Ely, "The Mind and Art of Giovanni Battista Piranesi", London 1978. Dove l'autore, nella densa introduzione, affronta tra l'altro il problema dell'ispirazione fantastica delle "Carceri d'invenzione". Una differente edizione delle tavole piranesiane, curata da Mario Praz, è stata pubblicata col titolo "Le carceri", Milano 1975.

NOTA 8: Si vedano in proposito le tavole numeri 11, 14, e 15 riprodotte in J. Wilton-Ely, op. cit. Ma anche l'intera sezione de "Le carceri", in F. Hermanin, "Giovanbattista Piranesi. Cinquanta tavole", Torino 1915.

NOTA 9: Sul carcere piranesiano, inteso come «dimensione mentale», come «proiezione dell'anima», si sofferma suggestivamente M. Yourcenar, "Sous bénéfice d'inventaire", Paris 1978. L'agonia romantica di Piranesi ha anche ispirato una brillante ricostruzione storica del «grande internamento» settecentesco: H. Bianchi, "L'immagination prisonnière", in 'Déviance et Société', vol. 13, 3 (1984).

NOTA 10: Marguerite Yourcenar definisce le carceri piranesiane «segrete trascendentali» e «camere di tortura vertiginose».

NOTA 11: V. Serge, "Les hommes dans la prison", in 'Les révolutionnaires', Paris 1980.

NOTA 12: Il termine "pannomion" viene qui usato nell'accezione pressoché etimologica, come in R. Roth, "La réalisation pénitentiaire du rêve pénal à Genève", in J. G. Petit, op cit. In altra parte del testo si è parlato, in proposito, di

"norma soggettivata" e "norma oggettivata".

NOTA 13: La nostra affermazione è in evidente attrito con le posizioni di taluni autori, convinti che la sofferenza legale sia in pieno declino nella pratica punitiva contemporanea. Fra questi citiamo, a titolo di esempio, P. Spierenburg, "The Spectacle of Suffering", Cambridge 1984, recensito da D. Garland in 'Contemporary Crises', 3 (1987).

NOTA 14: Per il concetto di handicap indotto ci siamo ispirati alle note formule di Alfred Adler: inferiorità d'organo, linguaggio degli organi, menomazione, compensazione eccetera. Si vedano su questo le sue opere fondamentali: "Il temperamento nervoso", Roma 1950; "Prassi e teoria della psicologia individuale", Roma 1970; "Psicologia dell'educazione", Roma 1975. Quanto al rapporto tra funzionamento bio-organico e ambiente, si veda il saggio di S. W. Carmichael - H. Winkler, "Le cellule cromaffini dei surreni", in 'Le Scienze', 206 (1985). Per il suo carattere divulgativo si consulti anche AA. VV., "Carcere e salute: un problema aperto", in 'Quale salute', 8 (1981). Non possiamo omettere, infine, alcuni contributi che sono frutto di esperienze carcerarie dirette, come V. Fioroni P. Palmiero, "Sintomi e precarietà delle terapie", in 'Assemblea', 5 (1984). AA. VV., "Articolo 90: la paura", in 'Assemblea', 3 (1983). Nello stesso fascicolo della suddetta rivista appaiono altri interventi e lettere sul problema della salute in carcere, così come viene vissuto dagli stessi detenuti. Menzione a parte merita N. Valentino, "I linguaggi della medicina come codici del controllo sul corpo", in 'Assemblea', 6 (1984).

NOTA 15: Il concetto di tempo viene qui usato essenzialmente nell'accezione sociologica che è propria, ad esempio, a N. Elias, "Saggio sul tempo", Bologna 1986. Vengono perciò tralasciate le formulazioni filosofiche come quelle kantiane, bergsoniane o sartriane. Per quanto concerne le tecniche e le misurazioni del tempo, si fa riferimento a D. S. Landes, "Storia del tempo. L'orologio e la nascita del mondo moderno", Milano 1984, e alla sua ampia e dettagliata bibliografia. Sul rapporto tempo-comportamento si veda B. Lloyd, "Percezione e processi cognitivi", Bologna 1974.

NOTA 16: F. V. De Feudis, "La biologie de la solitude", in "La recherche", 25 (1975).

NOTA 17: Il termine «isolamento» viene sempre usato nell'accezione più ampia di «isolamento sociale», «separatezza» dell'ambiente coatto da contesti ricchi di stimoli e reazioni. Nelle osservazioni di De Feudis, l'isolamento modifica la sensibilità alle sostanze che agiscono sul cervello. In particolare, lo stato di depressione si traduce in una diminuzione della «tolleranza al glucosio». Poiché le anomalie nel metabolismo del glucosio sono associate in buona parte a quelle che si chiamano «malattie mentali ed emozionali», così come argomenta De Feudis, il declino nell'incorporazione del «carbonio di glucosio ha come effetto delle modificazioni emozionali e mentali nell'uomo». Queste osservazioni, insieme ad altre interessanti ricerche effettuate su «ratti in isolamento», sono documentate in

"La recherche", art. cit.

NOTA 18: P. Pancheri, "Stress, emozioni, malattia. Introduzione alla medicina psicosomatica", Milano 1986. Sui risvolti psicologici dell'esclusione, un ovvio riferimento è costituito dal celebre E. Goffman, "Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza", Torino 1968. Su argomento analogo si veda G. De Leo, "Appunti di psicologia della criminalità e della devianza", Roma 1987. Nonché, dello stesso autore, "Le istituzioni totali", in AA. VV., "Trattato di sociologia dell'organizzazione", Milano 1986.

NOTA 19: J. Le Carré, "La spia che venne dal freddo", Milano 1985.

NOTA 20: E' vero che il silenzio, la preghiera, la meditazione, l'isolamento e il lavoro solitario sono caratteristiche centrali del carcere americano e inglese fin dalla seconda metà del Settecento. In queste forme di reclusione, l'unica comunicazione concessa è quella con la propria coscienza e, per il suo tramite, con Dio. E' fin troppo chiara l'analogia «storica» tra la segregazione del detenuto e quella del monaco di clausura, così come è evidente, per entrambi, l'imposizione di un "tempo" e di una percezione del tempo anomale rispetto a quelle dei non reclusi. Il tempo interiore, quel flusso ininterrotto che contiene simultaneamente passato presente e futuro, è infatti l'unica dimensione temporale concessa al recluso, laddove nel mondo esterno vige, invece, una temporalità diversa, organizzata in sequenze, alternanze, segmenti, siano essi naturali o sociali. Per successive «riforme», però, il carcere introdurrà periodicamente un uso produttivo del tempo, mediante la teoria retributiva e attraverso la coazione al lavoro della manodopera detenuta. Anche nelle forme più «spirituali» e «meditative» il carcere conserva dunque una sua priorità materiale, così come è documentato in testi divenuti ormai classici quali D. Melossi - M. Pavarini, "Carcere e fabbrica", Bologna 1977, e M. Ignatieff, "A Just Measure of Pain", London 1978. Ma la vera sconvolgente mutazione si produrrà solo quando "il tempo non avrà più misuratori esterni", materiali e produttivi, né sarà soltanto uno stimolo interiore all'autocostrizione. Questo si attua tendenzialmente nel "carcere immateriale", che mobilita la partecipazione e il consenso pieni del detenuto, la sua rieducazione e il suo recupero a un tempo «altro»: il tempo dell'autoaddestramento e dell'autocensura.

NOTA 21: Se riflettiamo sulla struttura della pena, quale si configura attualmente, notiamo che il "carcere immateriale" è sempre più carcere automatico, informatico. Si direbbe che è simile alla «fabbrica automatica»: un ritorno esplicito alla matrice unica che sottende le istituzioni totali «indifferenziate» alla loro origine? E' sempre più decentrato e frantumato in piccole unità (200-300 posti cella) nelle quali vige la pace sociale e la s/comunicazione e tutto si svolge «meccanicamente»: premi, sanzioni, benefici. E' sempre più atomizzazione dell'utente-detenuto: ciascuno è individualizzato nel suo ruolo. E' sempre più delimitato da codici comunicazionali interni, che negano la pluralità della comunicazione estesa. La "less eligibility" agisce, si direbbe, sulla sottrazione di comu-

nicazione sociale, che, mutilata, costituisce l'essenza della pena, della sofferenza e della «modellazione» immateriale. Sempre più, infatti, nel nostro tempo, la coercizione fisica è coercizione comunicativa e viceversa. Per un approccio generale a questi problemi si veda, tra l'altro, H. Putnam, "Mente linguaggio e realtà", Milano 1987.

NOTA 22: J. Le Carré, op. cit.

NOTA 23: Il blocco della comunicazione, oltre a impedire il rapporto con l'esterno, fissa il detenuto in un circolarità comunicazionale interna che riproduce all'infinito l'anello della detenzione: i suoi ruoli, i suoi discorsi, le sue immagini, i suoi codici. L'assenza di stimoli, punto d'arrivo di questa circolarità, crea barriere mentali, dunque handicap. A proposito di patologia indotta dal carcere, Giulio Salierno ha osservato: «La maggioranza di questi delinquenti abituali e professionali che dir si voglia [...] è semipazza. Non sappiamo clinicamente quale grado di pazzia attribuire a costoro, ma siamo certi che non sono normali. [...] Precisiamo fin da ora, però, che definendo questa categoria di criminali semipazza non intendiamo dire che il delinquente sia un ammalato; ma che le condizioni ambientali in cui è vissuto da bambino, i reati compiuti e soprattutto il carcere agiscono sulla sua sfera psichica limitandone la libertà di comportamento», in G. Salierno, "La spirale della violenza. Memoriale di un detenuto", Bari 1969.

NOTA 24: Laborit ci ha riassunto telegraficamente alcune argomentazioni già sostenute in un'intervista scritta, alla quale ci ha rimandato. Si tratta di un'intervista, il cui testo è disponibile presso gli autori, raccolta da un gruppo di detenuti svizzeri, inedita in italiano, e che ha avuto circolazione limitata in Francia. Consta di dieci pagine corredate da una sua breve bibliografia.

MALATTIA E SOFFERENZA LEGALE.

Sappiamo molto dei disturbi che colpiscono i lavoratori impegnati nelle più recenti attività al computer, ma siamo all'oscuro delle malattie professionali che colpiscono i detenuti. Neppure quando adottiamo definizioni critiche quali "sofferenza legale" siamo in grado di riconoscerne i tratti specifici o di descriverla con dati di fatto.

Esiste ed è quantificabile la nocività del carcere? Victor Serge è tra i pochi che abbia analizzato l'universo della detenzione come meccanismo che implicitamente produce malattia: una sorta di "malattia del tempo".

Nella sua personale esperienza:

«Il problema del tempo è fondamentale. Qui nulla permette di distinguere un'ora dall'altra. Una volta trascorse, le ore svaniscono nel nulla; il minuto presente si può dilatare all'infinità. Ma il tempo non esiste! E' una logica da pazzi? Forse. So che

esiste una profonda verità in tutto questo. So anche che un detenuto, già dopo la prima ora di carcere, è una persona mentalmente squilibrata».

E' difficile reperire testimonianze così chiare ed esplicite, né è facile «convincere» i detenuti o gli ex-detenuti a riconoscere gli effetti del carcere su di loro o a descriverli. Questo singolare pudore pare dovuto innanzi tutto al regime di "autocontrollo del disagio" cui il carcere inevitabilmente sottopone. I detenuti finiscono per attuare una meticolosa vigilanza sulle proprie reazioni che impedisce il pieno abbandono, fisico e psichico, di sé all'istituzione. Nelle parole di Alessandra, la reclusione impone un repertorio di tecniche di sopravvivenza e un esercizio consapevole e incessante delle medesime:

«Sono terrorizzata dal tempo; non faccio nulla di vero perché ho paura che finisca. Faccio cose piccole, programmate in modo carcerario su me stessa. Il carcere diventa la coercizione che esercitiamo su noi stessi per sfuggire al carcere».

Una seconda ragione che può spiegare il "pudore" di cui si è detto, sembra legata, oltre all'orgoglio di mostrarsi indistruttibili, alla stessa economia dei rapporti tra detenuti e tra questi ultimi e l'esterno. Vincenzo si è spiegato in questo modo:

«Quando non ce la fai più non devi darlo a vedere, altrimenti anche gli altri compagni ti evitano: una persona depressa non serve a nessuno, anzi, una persona disperata può diffondere una specie di contagio che terrorizza chi le sta intorno. Il fatto è che neanche a se stessi si può ammettere di stare male, perché si ha paura di perdere il controllo, di non essere in grado di reggere il malessere. E' una specie di congiura del silenzio nella quale vengono coinvolte anche le persone che si incontrano al colloquio: nessuno deve dire o far notare di star male, né vedere o far notare che l'altro sta male».

I detenuti più disposti a raccontare il proprio caso e ad ammettere disagi e malesseri prodotti dal carcere su di loro sono quelli che attribuiscono alla propria vicenda personale delle caratteristiche emblematiche, riconducibili a una condizione comune. Non sono necessariamente animati da astratta coscienza politica o da principi di natura ideologica, ma sono indotti da particolari circostanze, a respingere il rapporto individuale che li lega all'istituzione, che li identifica nella specifica pena irrogata ai loro danni, che li ricatta nelle modalità di esecuzione della pena stessa.

In altre parole, per i più disponibili a «raccontarsi», la pena non si presenta come terreno di negoziazione, ma come campo di denuncia. Questa circostanza può verificarsi in condizioni di scarsa flessibilità del regime carcerario, vale a dire qualora il trattamento assuma carattere indifferenziato.

Esiste un noto precedente al tipo di indagine da noi condotta che fa da riprova a quanto affermato. Si tratta del lavoro di Stanley Cohen e Laurie Taylor, concepito sul finire degli anni '60, quando i due ricercatori, in qualità di insegnanti, ebbero

accesso al carcere di Durham. Le contingenze che favorirono il lavoro di Cohen e Taylor si possono individuare: nella recente istituzione di regimi disciplinari e di custodia «speciali» e nel ricorso legalizzato e di routine a misure punitive quali l'isolamento. Con il netto peggioramento delle condizioni di detenzione che andava interessando tutti i reclusi di Durham, classificato come istituto di massima sicurezza, gli spazi di negoziazione vennero notevolmente limitati. La ricerca poté tradursi in atto di denuncia, maturato dopo un lungo confronto fra detenuti e ricercatori:

«Avevamo esordito prendendo le distanze dalle modalità della sociologia formale e favorendo discussioni non programmate e non pilotate. Venimmo però criticati per il modo in cui erano stati condotti gli studi sul carcere fino ad allora. Gli effetti concreti che la detenzione produce sul piano psicologico erano stati puntualmente ignorati, mentre il carcere era sempre stato oggetto di studio in quanto micro-sistema sociale e relativamente ai ruoli che ne costituiscono la comunità interna».

Rimanevano insomma da studiare le trasformazioni della psiche cui sono sottoposti gli individui in cattività; valutare quali affinità vi fossero tra gli effetti prodotti dalla detenzione e gli effetti rilevabili in altre situazioni ambientali cosiddette estreme.

PROMISCUITA' O SOLITUDINE?

Victor Serge paragona l'impatto provocato da quella «situazione ambientale estrema» che è il carcere allo shock provato da un maratoneta che venga improvvisamente immobilizzato. Allo stesso modo Antonio, che ha trascorso quattro anni in carcere, afferma di aver provato un ovvio iniziale disorientamento, cui ha fatto seguito la sensazione che il suo stesso sistema percettivo si andasse improvvisamente modificando. Gli oggetti e i pensieri si presentavano in dimensioni esagerate, mai avvertite prima. Il minimo contrattempo si ingigantiva e si autoalimentava di suggestioni fino a diventare un'ossessione.

Serge individua tre tipi di ossessioni che dominano i detenuti fin dal primo momento in cui viene loro sottratta la libertà: preoccupazione ininterrotta per il proprio «caso»; eccessiva apprensione per i propri familiari; ossessioni di natura sessuale.

In un colloquio molto significativo, Paolo ci ha descritto l'itinerario di una ossessione del primo tipo che è in lui lentamente maturata. Oggi è agli arresti domiciliari e solo dopo mesi dall'uscita dal carcere è stato in grado di ricostruire le tappe del suo pensiero e a dare alla passata emozionalità il nome di ossessione. Il primo periodo di detenzione è stato dedicato a ricostruire le diverse fasi che hanno scandito la sua esistenza fino agli eventi che lo hanno condotto all'ultimo arresto. In un secondo periodo ha cominciato ad esaminare l'episodio specifico che lo ha visto protagonista e a rivivere l'intera dinamica dell'azione compiuta e delle relazioni tessute con i compagni nell'azione medesima. Ha riflettuto a lungo sulle

circostanze che avrebbero potuto evitare l'arresto, immergendosi in sofisticati calcoli probabilistici. Infine si è convinto di essere stato tradito da qualcuno e ne ha cercato le prove in presunti messaggi di intesa, verbali e scritti, che i compagni si sarebbero scambiati in questa o quella occasione. La stesura di una memoria segreta, redatta allo scopo di illustrare le modalità del complotto che si andava compiendo ai suoi danni, ha occupato l'ultima intensissima fase di detenzione. Ha rifiutato ripetutamente gli arresti domiciliari in quanto si sentiva in pericolo: chi lo aveva fatto arrestare, forse, intendeva proteggerlo da altri che volevano eliminarlo. Quest'ultimo è forse un episodio estremo, che presenta però non poche analogie con situazioni psicologiche comunemente riscontrabili tra i detenuti. Molti riconoscono, tra le ragioni del disagio, la riduzione o il crollo della «tolleranza verso le tensioni», che nell'esperienza di Vincenzo viene così illustrato:

«Vedi, si diventa talmente sensibili che basta una piccolezza per sentirti in ansia: una banale discussione con un altro detenuto o uno sguardo da parte di un agente. In queste circostanze, la cella diventa una specie di salvezza contro il caos. Questo però vale solo nel caso si possa disporre di una cella singola, altrimenti la tensione e il caos continuano ininterrottamente. Per conto mio la convivenza obbligata e chiusa può essere una forma di tortura più snervante della solitudine: chi parla in continuazione, chi si agita e strepita, chi vuole la radio o la televisione sempre accese. Questo continuo caos ti disabituava alla concentrazione, a pensare, ti fa perdere le facoltà intellettive. Del resto, il tutto è anche molto contraddittorio perché da un altro punto di vista è meglio proprio disabituarsi alla concentrazione e l'ideale è proprio non pensare, altrimenti, se percepisci fino in fondo la condizione nella quale ti trovi, puoi anche impazzire».

Promiscuità o solitudine? Anche per Francesco la cella individuale è stata inizialmente una liberazione, ma poi, ha confessato, le angosce, le cadute di umore, gli stati di depressione che si alternavano alla rabbia, lo hanno spinto a desiderare una cella meno comoda, «a rimpiangere il casino, magari lo scazzo con le guardie».

In una prigione come «Le Nuove» di Torino, ad esempio, sembra di essere al mercato di Porta Palazzo, ognuno si arrangia come può, i «mobili» sono fatti con le cassette e i cartoni: si inventano sistemi di riscaldamento supplementari, i viveri vengono accatastati dappertutto. Non c'è spazio, si vive in quattro in una cella che è stretta per due, ma come ricorda Francesco, il tempo passa. Gli agenti non danno fastidio: vivi e lascia vivere. Quando è arrivato al nuovo istituto delle Vallette, ha davvero trovato il vuoto, l'angoscia dello spazio murato che non sapeva come riempire.

«A quel punto persino il contatto con le guardie diventava desiderabile. Se non altro per avere la sensazione che esista ancora una controparte, per accertarsi di non

essere stato sepolto vivo. Ecco, arrivi e pensi: mi hanno murato e hanno buttato via la chiave».

Certo, la cella individuale può essere percepita come una specie di territorio invalicabile, una tana che offre intimità, custodisce segreti. Ma in questa tana può irrompere in qualsiasi momento l'istituzione, per frugarla, buttarla all'aria, in un certo senso violarla. Da una opposta visuale, Gianni ci ha elencato i "comfort" che offre una cella per due persone. E' come vivere perennemente in un corridoio. Se uno cammina l'altro sta in branda; si mangia gomito a gomito; si dorme come in un'astronave. La convivenza forzata determina nevrosi, manie, suscettibilità e attriti snervanti. La vita reclusa diviene una sorta di recitazione continua: attenzione a non offendere l'altro, essere sempre all'altezza della situazione, non rendere visibili i rancori che si rimuginano e la tensione che si accumula. Gianni ha notato che:

«Le persone che si adattano meglio sono, da una parte, quelle estroverse, che non patiscono la presenza di altri, che anzi sono talmente abituati alla promiscuità che dieci minuti di silenzio li ucciderebbero. Per questi, radio e televisione vanno tenuti perennemente accese. D'altro canto, riescono ad adattarsi coloro che sanno concentrarsi, isolandosi dal mondo. Vivere la galera è un'arte, un'arte difficile: io non credo di averla imparata».

Si è ipotizzato da più parti un salto tecnico ulteriore del carcere elettronico; qualcuno ha celebrato l'avvento della "guardia-robot". I rapporti «umani», fisici diretti, sembrano sempre più relegati in un vecchio arsenale da museo. Il carcere del futuro, come la sala operatoria, svolgerà le sue funzioni in un brusio sommesso e asettico? Chi ha vissuto in carcere ritiene questo scenario non molto probabile. Molti, d'altro canto, registrano in maniera negativa anche le più modeste innovazioni osservate negli anni recenti. Riccardo, maturato attraverso una lunga militanza politica, ritiene sì che la galera debba essere impersonale: quale caratteristica «personale», umana, potrebbe mai avere? E però: tutto questo aprire e chiudere automatico, questo osservare con le telecamere, questa onnipresenza della tecnologia, alla fine rende insicuri, folli. E' ovvio, dice, in galera si è sempre dei numeri tra uomini, ma nella galera elettronica si è numeri controllati da macchine numeriche.

«Credo che il carcere, anni fa, avesse ancora un suo rituale, così almeno lo raccontano i vecchi. Uno mi ha detto, ad esempio: adesso abbiamo il cesso, il termosifone, il campo da pallone, ma ti giuro che vent'anni fa a San Vittore stavo meglio. Certo, c'era il bugliolo ma con tutto il suo tanfo, gli urli e le schifezze, l'ambiente era diverso, più umano. Oggi in alcune carceri modello si ha l'impressione di essere già morti, di essere all'obitorio».

IL LINGUAGGIO DEGLI ORGANI.

La conclusione cui si perviene istintivamente parlando con detenuti ed ex-detenu- ti, ascoltando le loro storie di galera, è che la reclusione crea debilitazioni in gran parte propiziate da «complessi di inferiorità», da uno stato innaturale dell'individuo, impotente e immobile nei confronti dell'ambiente. Lo "spazio, il "tempo" e la "comunicazione bloccata" sono i tre spigoli forti del «recinto». Per neutralizzare immaginariamente la barriera che lo separa dalla libertà, il prigioniero può mettere in campo dei comportamenti di compensazione istintiva, può servirsi di un particolare linguaggio del corpo. Oppure può far ricorso a una serie di valori culturalmente sedimentati, che derivano dal proprio gruppo etnico e sociale di appartenenza. Gli aspetti che più colpiscono gli osservatori e gli ascoltatori esterni sono legati a certe cristallizzazioni dei gesti, delle parole, dei movimenti. E' come se il detenuto, giorno dopo giorno, anno dopo anno, disegnasse una copia in miniatura del quotidiano, attraverso comportamenti e regole del vivere sociale rigide e maniacali; comportamenti e regole che altrove si diluiscono nei grandi spazi e nei tempi dilatati. C'è nella vita reclusa un'esasperazione dei significati impliciti (attribuiti ai gesti, alle parole, agli sguardi, persino agli oggetti più comuni) che colpisce, in seguito alla scarcerazione, persino chi li ha vissuti direttamente.

Così Filippo, che ha subito una pena di oltre tre anni suddivisa in due periodi diversi:

«La prima volta non ho notato subito la presenza di questo codice, un codice degli sguardi, degli atteggiamenti, dei gesti. Forse perché ero entrato in un periodo di lotte sociali e il carcere, bene o male, era influenzato da quello che succedeva fuori. Dopo però, quando sono tornato dentro per scontare il residuo di condanna, ho notato la differenza. E' stata una rivelazione improvvisa. Ho capito veramente che cosa sono il carcere e i carcerati: è stata una doccia fredda».

Filippo ha avuto l'impressione che qualcuno guidasse i loro gesti, come un regista nascosto. Nessuno li obbligava a comportarsi in un certo modo, a cedere il passo a certi personaggi, a dare la mano o a non darla a certi altri, a fermarsi o a non fermarsi di fronte a una certa cella, a ridere di uno o a «portare rispetto» per un altro. Eppure tutti si attenevano a quelle regole. Infrangerle poteva significare presentarsi come un tipo dubbio, o comunque come un ingenuo senza esperienza. In ogni modo un tipo da evitare, o qualche volta da punire.

Sarà un paradosso, ma le regole dell'esclusione, dell'emarginazione, sono molto più evidenti e rigorose in un ambiente in cui tutti sono degli esclusi e degli emarginati. In una situazione del genere si finisce per adeguarsi alle norme della maggioranza, pena l'esclusione anche dal gruppo degli esclusi.

Nel loro recente libro Giuliano Naria e Rosella Simone così scrivono:

«Il carcere è una città murata, violenta, semplicemente crudele. Gli eventi che vi accadono, i sentimenti e le emozioni che vi si esprimono, le paure e le speranze, gli odi e gli amori sono identici a quelli di qualsiasi altra città. Ma qui tutto assume uno strano contorno, si carica di un senso denso, a strati sovrapposti. Devi con-

tendere i centimetri, gli spicchi di luce e di sole, e, attraverso di essi, la vita. Per essere solo devi scavarti dentro, nel punto più profondo, nel luogo sicuro, un rifugio. Per proteggere i sentimenti devi continuamente frugarti, forzarli, violentarli. L'imprevedibile ti piomba addosso vestendo l'insegna del noto, dell'assuefatto. Ne ricerchi i segni premonitori nel consueto, nel minuto particolare».

E' facile capire quanti espedienti di autorepressione imponga il rituale ai reclusi. Ma perché questa minuziosità ossessionante di norme? La spiegazione immediata può risultare persino banale: ricreare una solidarietà interna, uno spirito di gruppo. Gli internati devono in qualche modo reagire e identificarsi con codici interni, settari, contro l'invadenza della custodia e contro i codici che l'istituzione rappresenta. Non si tratta soltanto di una reazione conflittuale, di resistenza, ma soprattutto di una risposta compensativa, che funge da sollievo allo stimolo doloroso della reclusione.

Alberto, che riesce a guardare con distacco la «sub-cultura» carceraria alla quale dichiara pure di appartenere, considera che l'ordine interno debba essere visto come una specie di autogestione. Rispettare le norme interne vuol dire sentirsi parte della comunità e, allo stesso tempo, poter contare su una forza collettiva che aiuta a non soccombere.

«E' vero, a volte sembra tutto un gioco: le guardie da una parte, i detenuti dall'altra. Ma questo gioco ti fa sentire forte, ti fa sentire che puoi contare su qualcuno, che sei un essere umano in grado di difenderti e in grado di essere difeso dagli amici».

Chi è escluso dalla «comunità» dei detenuti viene implicitamente consegnato nelle braccia dell'istituzione, che può infierire su di lui; oppure viene collocato in un territorio vuoto, di autoisolamento insopportabile. L'individuo recluso ha bisogno di consenso e solidarietà nettamente maggiori rispetto all'individuo libero. Alberto esprime questo concetto in parole semplici: in carcere non ci sono vie di mezzo, o sei un infame o sei un bravo ragazzo. Ricercare l'approvazione degli altri diventa vitale.

Sono queste estremizzazioni a rendere necessari i rituali, che nel carcere implicano una sorta di adesione dell'individuo, del suo corpo, all'ambiente. Rituali che fungono da compensazione agli handicap psicologici e fisici indotti dal carcere stesso. Come spiegare altrimenti quell'ambiguo significato di iniziazione che il carcere ricopre presso i gruppi sociali che ne sono destinatari? Molta letteratura popolare, molte «canzoni di strada» sono piene di questa «apologia» della sofferenza carceraria. Alberto continua:

«Guai a dire che dentro si sta bene. Si soffre e basta. E' un luogo comune, fa parte del rituale. Anche quando la galera è una pacchia, non bisogna dirlo, altrimenti crolla tutta l'idea che il detenuto paga, paga con la propria sofferenza le scelte che ha fatto».

Il rituale facilita l'adattamento, limitando i guasti, che sono invece più visibili in chi il carcere lo rifiuta «biologicamente» o lo combatte. Se non è iniziazione, per molti è semplice mortificazione:

«Pensa a tutta quella gente "perbene" che è stata distrutta, spezzata, da una fotografia di giornale. Pensa a quegli uomini politici o a quei finanzieri che hanno veramente avuto un crollo, un infarto, solo perché sono stati ammanettati di fronte a tutti. L'umiliazione non è pena, è più della pena. Non a caso la gente, almeno in certi ambienti, non racconta facilmente di essere stata in carcere. Raccontare agli altri che si è stati nudi, indifesi, è la mortificazione della mortificazione. Qualcuno si è ammazzato per questa "cosa da nulla"».

LA MUTILAZIONE.

Il carcere fa male, genera delle menomazioni, degli handicap, di conseguenza dei disturbi e infine delle malattie psico-somatiche. Ma come avviene questo percorso e perché? Francesco, condannato per rapina, ha spiegato così il suo comportamento e le sue sensazioni, all'indomani dell'arresto:

«Era la prima volta che entravo in galera e quello che mi ha subito colpito è stato il fatto di sentirmi mutilato. Non avevo più le braccia né le gambe. Non potevo far niente. Le cose che mi servivano erano distanti chilometri. Dovevo sempre chiedere, domandare a un altro: allo spesino alla guardia, a un lavorante. Non ero più autosufficiente. Per ogni cosa dovevo fare la "domandina": è come sentirsi paralitico».

La "domandina" rappresenta in carcere l'emblema più grottesco e irritante dei labirinti burocratici; il carcere è anche questo: sorta di ufficio pubblico che punisce con la lentezza dei suoi «servizi» e obbliga l'utente alla completa paralisi. Francesco trovava insopportabile questa sua mutilazione:

«Diventavo nervoso, aggressivo, mi stava per venire il ballo di san Vito. Alzavo la voce, suonavo il campanello, chiamavo la guardia, insultavo i lavoranti. Mi sembrava che tutti quelli che non erano chiusi fossero responsabili della mia immobilità».

L'impatto con l'immobilità, con la restrizione dello spazio, è senza dubbio fonte di shock almeno nei primi mesi; ma anche dopo aver superato, con relativo adattamento, questa sgradevole mutilazione che limita gli atti e l'azione personali, il detenuto continua a vivere in una condizione fisica artificiale. Le sue relazioni spaziali sono costrette, predeterminate; al movimento si sostituisce il moto. L'interazione tra corpo e mente non può che subire modificazioni negative. Il detenuto ne è consapevole e odia questa sua dipendenza, questa umiliante regressione, e d'altro canto, per sopravvivere, deve usare proprio quei «servizi» che sono parte inte-

grante della sua reclusione, della sua menomazione fisica.

Nell'impossibilità di reagire e di sfuggire sia alla condizione di stress permanente, sia agli stimoli negativi che essa induce, i detenuti possono adottare due comportamenti fondamentali: aggressivo o depressivo. L'atteggiamento aggressivo può essere davvero controproducente, in quanto penalizzato dall'istituzione e poco adatto alla convivenza con gli altri reclusi. Quello depressivo può invece trasformarsi in rassegnata acquiescenza, con una superficiale ritrovata serenità. Ma entrambi questi stati, di aggressività e di depressione, che spesso si alternano con mutamenti repentini, non sono essi stessi funzione della sofferenza legale? E il loro manifestarsi sarà indolore per l'equilibrio psicofisico del detenuto?

Alessandra, detenuta per pochi mesi in carcerazione preventiva, ha raccontato di aver trascorso i primi tempi di reclusione passando da un comportamento estremo all'altro. Prima, aggressiva e conflittuale, ha cercato in ogni modo di lottare per spezzare l'isolamento della comunicazione, per mantenere un rapporto vivo con l'esterno. Poi, dopo un trasferimento punitivo con conseguente isolamento totale, ha iniziato lo sciopero della fame ad oltranza, interrotto solo col ricovero in ospedale. «Allora per reagire ho dovuto far ricorso all'ultimo mezzo che mi rimaneva: lo sciopero della fame. Reagivo anche così, sottraendo il mio corpo al regime della prigione... Alla fine ero diventata tranquilla, rassegnata. O cambiava qualcosa, oppure che accadesse pure quello che doveva accadere».

Eccesso di sofferenza o razionale spirito di adattamento? Si potrebbe pensare che la reazione ad oltranza, il tentativo velleitario di spezzare i vincoli della prigione, possa generare un surplus di sofferenza. E all'apparenza, coloro che si adeguano più in fretta e facilmente al regime carcerario accusano disturbi meno evidenti. E' possibile tuttavia che la sofferenza interiorizzata non faccia altro che scavare disturbi meno tangibili, che si presentano come una sorta di normalità della anormalità. Ci può essere insomma una patologia piatta della prigione che, in un certo senso, sfugge persino ai comportamenti individuali, perché investe tutti: «aggressivi» e «rassegnati». Patologia che si sostanzia nell'ansia di sottrarre il proprio corpo e la propria mente all'istituzione. E' questo lo scopo primo, l'oggetto della lotta quotidiana, che il detenuto conduce nevroticamente per l'equilibrio e la sopravvivenza.

Controllare le proprie facoltà intellettive o rinunciarvi del tutto tramite un costante stordimento? Molti detenuti si consumano in questa contraddizione, nutrendola di un'angoscia di fondo: l'universo carcerario viene valutato nella sua aperta deterrenza fisica. Viene avvertita un'atmosfera che promette violenza, una minaccia costante che l'istituzione possa infierire sul loro corpo fuori da ogni controllo legale. Al carcere, in quanto tale, viene insomma riconosciuto il diritto di provocare menomazione, anche se l'esercizio di questo diritto risulta visibile solo in

situazioni di emergenza. Ma il terrore, legato alla possibilità che ogni situazione possa venire definita «di emergenza», si prolunga in ogni fase della detenzione come se questa, periodicamente, si alimentasse di un tributo simile al sacrificio umano.

Il meccanismo di questa ossessionante deterrenza viene descritto mirabilmente da Octave Mirabeau ne "Il Giardino dei Supplizi". Il suono di una campana dai tocchi bassi e sordi annuncia che un detenuto «immeritevole» sta per essere giustiziato o, semplicemente, che sulle sue carni qualcuno si accinge a dar pieno regime alle macchine di tortura. Ma anche in mancanza di una vittima, e senza che abbia realmente luogo il supplizio, la campana suona ugualmente di tanto in tanto, lasciando i detenuti nel dubbio se gli strumenti di afflizione siano davvero in opera o se vengano soltanto sinistramente evocati.

IL MARCHIO FISICO DELL'ISTITUZIONE.

Giuliano, che ha trascorso dieci anni in prigione, è convinto che la deterrenza sia destinata a rimanere per molto tempo l'asse portante del sistema penitenziario.

«La paura fisica, le botte, sì, la violenza, sono l'aspetto principale della detenzione. Se ci fai caso tutti i coatti, tutti coloro che hanno trascorso un periodo medio-lungo in galera, portano i segni delle guardie, il marchio dell'istituzione sui loro corpi. Arti spezzati, denti rotti, facce sfigurate. Il pestaggio è lo strumento del potere interno, è il suo mezzo di controllo più evidente. Ti possono ammazzare e nessuno ti paga. Sì, anche adesso certi detenuti sono alla mercé della violenza fisica».

Giuliano afferma che troppo spesso la violenza psichica, la tortura dell'isolamento, mettono in secondo piano l'aggressione, l'inabilitazione fisica. Il manganello chimico, insomma, non elimina o sostituisce quello di legno, ma ne è complementare. Né a volte è possibile tracciare delle differenze nette. Se per giorni e giorni ti buttano dell'acqua fredda in cella, magari d'inverno, come la consideriamo: tortura fisica o psichica? Secondo Giuliano la psichiatrizzazione, la medicalizzazione, il «male oscuro» indotto dalla pena, senza dubbio esistono, ma sarebbero subordinati "sempre" alla violenza, che è il primo comandamento carcerario. Si può non condividere una simile interpretazione, e tuttavia gli aspetti fisici, brutali, della detenzione trovano un ampio riscontro nei fatti.

«Primo giorno di carcere ai "topi" di San Vittore. Nella notte la squadretta massacra uno. Non so perché. Qui c'è Agrippino: è storpio a un piede, lo stomaco a pezzetti per una scarica di pallottole beccate durante una tentata evasione. Anche Renato è storpio. E così altri. E' proprio una legge non scritta, ma perciò più fedelmente applicata. Chiunque tenti l'evasione o faccia casino, gli si spacca un piede, una mano, un braccio, i denti. Quanti girano con la dentiera».

Molti detenuti sentono il bisogno fisico di picchiare e di essere picchiati. Di scontrarsi direttamente con l'istituzione. Per sentirsi ancora uomini, soggetti, e non numeri. Lo scontro, la violenza, si presentano come mezzi di autoaffermazione e di verifica della propria identità: molti detenuti ce lo hanno confermato. Nino, ad esempio, ci ha fatto notare che a volte chi viene picchiato sembra essere fiero di aver tollerato le botte con virilità, da «vero uomo». Per altro verso, in un ambiente saturo di violenza (anche se ufficialmente la violenza stessa viene sanzionata) le manifestazioni fisiche sono state per lungo tempo tollerate e, al contempo, sdrammatizzate, minimizzate. La violenza, insomma, può fungere da strumento di regolazione interna degli equilibri, da mezzo di autogestione.

Andrea ha trascorso un anno e mezzo in un istituto molto moderno: ha visto detenuti pestarsi tra loro, ha conosciuto compagni di braccio che hanno più volte tentato il suicidio, ha assistito a episodi di automutilazione.

«A volte si tratta di problemi personali, e allora la comunità dei detenuti non è molto tenera con l'autolesionista. Al massimo dice: sono fatti suoi! E' difficile trovare solidarietà tra i reclusi su questo piano. Non so, forse la violenza contro se stessi, pur essendo ancora molto diffusa, viene considerata più che un gesto di ribellione, una manifestazione di debolezza. Una confessione di impotenza. E come tale è disprezzata. Se invece la violenza si rivolge contro altri detenuti, colpevoli di sgarri o infamie, viene ritenuta positiva. Quanto alle reazioni contro le guardie (per la verità molto rare), c'è una certa tolleranza, in alcuni casi ammirazione. Ma pochi solidarizzano. Anche questa viene vista come una questione privata, da regolarsi fra interessati».

Andrea sostiene che, all'interno del recinto, la violenza è non soltanto una manifestazione normale, ma indispensabile, per affermare il principio della ragione: la ragione del più forte. In certi casi si ha la sensazione che la custodia sia lì per difendere i detenuti da se stessi. La direzione, specie nelle carceri piccole, negli istituti cosiddetti modello, teme di più le beghe tra detenuti che non le rivolte. O forse vive accompagnata dall'incubo che regolamenti di conti e vendette possano fare esplodere proteste e ribellioni. E' un fatto comunque che la violenza in sé non preoccupa nessuno.

«Piuttosto la violenza diventa un problema rispetto all'esterno, all'opinione pubblica o alla direzione nazionale delle carceri. Se due detenuti si pestano a sangue e nessuno li vede, la cosa finisce lì. I lividi o le ferite sono liquidate in quattro parole: sono caduto per le scale, sono scivolato nella doccia...».

La violenza è in tutti e in nessuno; oggi però l'istituzione, dopo il varo dell'ultima

riforma, ha trasformato le vecchie regole consuetudinarie in un codice formalizzato che investe soprattutto i rapporti tra custodia e detenuti. Il rapporto è parte integrante della nuova deterrenza «nonviolenta»: a volte basta un epiteto contro una guardia, o un gesto di nervosismo che sfocia nel danneggiamento della cella, per impedire al recluso di usufruire del permesso o di altri benefici. Per molti la repressione nonviolenta è peggiore delle botte o dei modi duri di un tempo.

«Se ci si scontrava con una guardia, tutto poteva anche finire con uno scambio di minacce o, nei casi più gravi, con un "santantonio". Ma c'era comunque la possibilità di recuperare. Adesso i rapporti negativi sono macchie che restano per anni sul fascicolo del detenuto. Lo accompagnano ovunque e bisogna rigare dritto, sempre, per non essere messi sul libro nero».

AMMALARSI DI GALERA.

Deterrenza fisica e deterrenza nonviolenta si affiancano a un costante ricatto: i detenuti sono consapevoli di potersi «ammalare di galera». Alla vulnerabilità oggettiva si aggiunge una perpetua vulnerabilità di suggestione. E' questo un monito che, anche nel carcere contemporaneo impone delle regole di autocontrollo, insieme a delle norme di tutela del corpo che facciano da argine al conseguente decadimento psichico. Leonardo così si è espresso:

«Occorre reprimersi, evitare di pensare, evitare di vedere, fare del male a se stessi anziché sfogarsi con gli altri. Sono queste forme di autorepressione che, secondo me, inducono malattie psichiche e fisiche. Dicevo che occorre persino evitare di vedere. Parlo delle mura stesse del carcere: per me erano un'ossessione, preferivo non vederle, altrimenti mi sentivo impotente e codardo per non tentare in qualche modo di saltarle».

E' difficile collegare queste necessità di autorepressione all'insorgere di stati generali di disagio fisico o all'emergere di specifici disturbi. Lo studioso Paolo Pancheri, a questo proposito, è tra i pochi ad aver documentato come ogni stimolazione emozionale abnorme abbia effetti sensibili sul sistema endocrino e immunitario. Nelle sue argomentazioni, la reazione psicofisica ha una sua «memoria emozionale» che dipende dall'età, dalla cultura, dal patrimonio individuale e, ovviamente, dalle condizioni ambientali in cui si trova il soggetto. Se ne può dedurre che condizioni di disagio ed emozionalità intense, ridondanza di stimoli e stati di stress producono effetti nocivi e patogeni.

Il pericolo di menomazione, forse non avvertito nitidamente da ognuno, spinge tuttavia ogni recluso ad adottare forme di difesa, per così dire, volontaristiche, che in molti casi prendono la forma di semplici esercizi di «assenteismo psicologico». Così ha raccontato Francesco:

«Molti miei compagni vivevano in uno stato di stordimento costante. Uno stordimento un po' indotto dal carcere, un po' cercato da tutti i detenuti come forma di autodifesa, di fuga. Un mio amico mi diceva che a volte si sorprendevo lui stesso del suo comportamento. Si era accorto, ad esempio, che al mattino passava oltre un'ora davanti allo specchio a lavarsi i denti, che ne passava 12 o 13 a guardare la televisione. Ma uno degli anestetizzanti maggiormente usati è il sonno. Per me, ad esempio, il momento di andare a dormire era una vera e propria liberazione e lo aspettavo come un piacevole appuntamento quotidiano. Come dire: dopo una giornata di non esistenza, ecco che anch'io, durante la notte, posso vivere come tutti gli altri. Ho pensato spesso in quelle condizioni, al sonno e al sogno come vita e mi sono chiesto quali movimenti, quali gesti e quali strane conversazioni avrebbero potuto registrare delle telecamere appostate in cella».

Si può ipotizzare una sottile consapevolezza da parte della direzione riguardo alla funzione liberatrice del sonno. Francesco ha infatti osservato come la sveglia al mattino sia, di regola, brusca e traumatica. Nella sua opinione tale cinismo è deliberato:

«E' finita la tregua, non ti illudere, sei ancora qua, tra mura e sbarre».

Viene alla mente il "Sigismondo" di Calderon de la Barca al quale, rinchiuso da sempre nella torre, viene concessa un'incursione nel mondo libero sotto l'effetto di un narcotico. Dopo simile esperienza, non sarà in grado di distinguere se la vita in libertà sia un sogno o la reclusione nella torre un incubo.

Esiste oltre al sonno, un'altra pratica anestetizzante che è difficile quantificare da noi, ma che pare diffusissima in Francia. Michel, che abbiamo incontrato nel centro di trattamento post-carcerario di Nanterre, e che ha scontato 18 anni di pena, ci ha raccontato che:

«Quasi tutti i detenuti tiravano avanti a psicofarmaci. E la direzione certamente non li scoraggia. Io, per esempio, ho cominciato con piccole dosi di tranquillante e sono arrivato, poi, a centinaia di gocce. Tenere i detenuti sotto psicofarmaci, significa garantire la tranquillità ai sorveglianti. Passa di tutto: tyralene, qualud, tavor...».

Questo tipo di trattamento non viene richiesto in modo esplicito dal detenuto. Ma come ha spiegato Michel, succede che non ti senti bene, vai dallo psichiatra, e lui aumenta la dose tutte le settimane, fino a quando arrivi a quattro, cinque bottigliette di medicinali al giorno. E' una sorta di camicia di forza che il detenuto si mette da solo. Quando poi sarà irrecuperabile, verrà mandato all'ospedale psichiatrico.

«Almeno tre quarti della popolazione penale ha questi problemi, perché natural-

mente il detenuto cerca di dimenticare lo stato in cui si trova e quindi cerca di dormire, di non pensare. Per l'amministrazione va bene così: se bussi allo sportellino ti portano subito la medicina, così non dai fastidio. Per loro il problema nasce semmai quando uno smette di prendere le medicine».

Nel racconto di Michel il trattamento con psicofarmaci è talmente comune che basta un normale comportamento reattivo, o istintivo, per darvi corso. All'ingresso in carcere, nessuno si rassegna all'improvvisa immobilità: chi cerca di parlare con l'avvocato, vuole incontrare degli amici; chi chiede continui colloqui, insomma «si agita»; chi vuole avere più spazio e più possibilità di movimento: vuole uscire. Il detenuto comincia a diventare un caso di interesse medico e, poco dopo, un caso di interesse psichiatrico.

Quest'ultima testimonianza mette in luce un aspetto della coercizione carceraria nonviolenta che è stato finora poco analizzato. Tranne in casi eccezionali (detenuti speciali, detenuti cavie), la «camicia di forza chimica» non sembrava così diffusa nelle prigioni occidentali. Se davvero la «psichiatriizzazione» dei detenuti è destinata a diffondersi, possiamo interpretare questa tendenza nei due modi che vengono più immediati alla mente. La composizione attuale dei detenuti giustifica, anzi necessita di un trattamento generalizzato a base di psicofarmaci, per le sue caratteristiche di «debolezza» sociale e di scarsa identità «sub-culturale». Ma in questo caso i detenuti sono delinquenti o malati mentali? Oppure possiamo interpretare il «manganello farmacologico» come parte integrante di quell'autogestione della pena cui tende, inevitabilmente, il carcere immateriale.

Ma è concepibile una pena deterrente, una pena punitiva, che al contempo renda insensibile, anestetizzato, il proprio oggetto? D'altra parte se la pena ha una componente rieducativa, risocializzante, perché ridurre il reo a una «pianta», a un «legume», a un farmacodipendente incapace di attivarsi, una volta libero, nel mondo «civile» e di orientarsi nel labirinto delle sue norme? Non è forse il trattamento farmacologico un surplus di sofferenza, una causa supplementare di handicap, presentato per altro verso sotto forma di sollievo dalla sofferenza?

La tranquillità della custodia sembra essere la vera «missione» del carcere, a costo di trasformare le amministrazioni in spregiudicati trafficanti di droghe.

Le droghe pesanti, cocaina ed eroina, fungono a loro volta da «sollievo chimico» per i detenuti che, magari, in libertà non si erano mai incontrati con queste sostanze. La ricerca di un anestetizzante produce, anche nelle nostre carceri, una moltiplicazione dei tossicodipendenti tra gli extra-legali tradizionalmente estranei al consumo e allo smercio di droghe. Il paradosso vuole che, una volta demolito il tabù legato agli effetti della sostanza, crolli lentamente anche il tabù connesso all'uso commerciale della sostanza stessa. Insomma, il carcere è luogo di spaccio di droghe «legali» e, allo stesso tempo, è scuola di avviamento allo spaccio di quelle «illegali».

LA COGNIZIONE DEL DOLORE.

Alcuni dei nostri intervistati descrivono circostanze simili a quelle che troviamo in diverse pagine suggestive di Eugene Sue. Ne "I misteri di Parigi", il protagonista impone a se stesso un crescente abbruttimento morale e fisico, vuoi per emendare inconsciamente la colpa, vuoi per segnalare ai suoi aguzzini la rinuncia alla propria fisicità e, indirettamente, alla ribellione. Un segnale di avvenuta riconciliazione, tramite il degrado di sé, con la legge e l'ordine. Ettore ci ha spiegato:

«Molti miei compagni di detenzione si sentivano male, senza saper identificare un preciso disturbo. Ma si sentivano, in realtà, vulnerabili e attaccabili in qualsiasi momento, e allora esasperavano il loro stato di malessere, chiedevano in continuazione di essere visitati da un medico. Si convincevano di essere malati, e magari riuscivano davvero ad ammalarsi. Ma soprattutto volevano convincere l'amministrazione e le guardie, in modo da non essere maltrattati psicologicamente e fisicamente. Come dire: guardate come sono ridotto; non infierite ancora di più. E' un po' un comportamento come quello dei lupi che si legge nei libri: quando il più debole riconosce la propria inferiorità fisica e psicologica, avvicina il collo alle zanne dell'avversario che viene così indotto a risparmiarlo».

Le condizioni di estrema vulnerabilità imposte dal carcere preparano un declino fisico generale che può seguire processi di tipo cumulativo non facili da interrompere. E' il caso di chi, nel negare la propria fisicità, finisce per respingere anche la spontanea routine che riproduce le energie e il corpo. Mario ha ricordato:

«Il fatto di sentirsi male e allo stesso tempo la consapevolezza che quel male ti viene prodotto dal carcere ti rende ancora più instabile e vulnerabile. Nel mio caso, ad esempio, lo stato generale di tensione nervosa ha avuto come effetto permanente quello di darmi nausea e assoluta inappetenza. E' ovvio poi che lo stato generale di salute, in questo modo, peggiorava ancora di più. Quando sono uscito dal carcere ho avuto bisogno di un periodo piuttosto lungo per «riabituarmi a mangiare», per provare gusto nel cibo, avvertire di nuove sensazioni di appagamento fisico».

Chi arriva in carcere con piccoli disturbi, con i quali in condizioni normali riesce a convivere, spesso vedrà i propri mali amplificarsi in misura intollerabile. Vittorio, ad esempio, in un trascorso periodo di detenzione durato due anni, aveva cominciato a soffrire di dolori reumatici. Durante i successivi anni di libertà, adottando piccole attenzioni e cure elementari, era riuscito a controllare il male, finché: «una volta riarrestato, il mio male si è subito riacutizzato. Sarà anche un fatto psicologico, ma vedi, quando sei buttato lì in una cella e rimani improvvisamente solo, hai la sensazione di essere in balia di eventi incontrollabili, di essere nelle mani dell'amministrazione e degli agenti di custodia. Ti senti indifeso e arrivi a pensare

che se loro vogliono possono farti "scompare", "suicidare", oppure semplicemente possono "nasconderti" in un carcere o in una cella in modo che anche le persone che ti seguono di più perdano ogni traccia di te. Quando ti senti così indifeso psicologicamente è facile che crollino anche le difese fisiche e che cominci ad avvertire dei veri e propri disturbi».

Il decorso del male segue, non sorprendentemente, le euforie e le depressioni legate alla sua vicenda carceraria e giudiziaria. I periodi di maggior malessere corrispondono ai momenti di incertezza sull'evoluzione del suo caso o alle fasi di maggior rigore nel trattamento carcerario subito. Al regime di isolamento, ad esempio, consegue puntualmente un riacutizzarsi del male nel quadro di quel processo cumulativo di cui si è detto:

«Il dolore era tale che non riuscivo a far ginnastica, che come sai è essenziale in carcere per percepire la propria fisicità e per mantenere autocontrollo. Naturalmente si creava un circolo vizioso per cui, non potendo fare ginnastica, i blocchi fisici e i dolori aumentavano. Sarà strano, ma non appena sono stato tolto dall'isolamento, i dolori si sono attenuati; quindi ho potuto riprendere a fare esercizi fisici e, di conseguenza, attutire il male».

In un paio di occasioni gli erano state offerte delle plausibili prospettive di ottenere il beneficio della libertà condizionata, tanto da convincerlo che la sua detenzione stesse per volgere al termine:

«Quando il giudice ha respinto la richiesta di libertà, la mia condizione fisica è improvvisamente precipitata: non riuscivo neanche più ad alzarmi dal letto» .

Giovanni avvertiva analoghi intensissimi dolori alle spalle e alla spina dorsale. Uscito dal carcere, si è precipitato da un medico di fiducia, il quale gli ha assicurato che non era visibile alcuna lesione alla colonna vertebrale, ma: «ha notato come una inspiegabile contrattura alle fasce muscolari. A suo avviso i dolori erano provocati da questi blocchi fisici che lui attribuiva a fatti di origine nervosa o addirittura a tratti del carattere. Insomma, l'accumularsi di nervosismo e l'impossibilità di scaricare tensione erano secondo lui collegate ai disturbi fisici che avvertivo. Lui, non essendo al corrente della mia recente condizione di detenuto, attribuiva tutto questo al tipo di attività lavorativa o al tipo di vita familiare che conducevo, e quindi mi ha consigliato di evitare le situazioni stressanti e conflittuali. A sua opinione, il mio carattere poco aggressivo, infatti, mi spingeva a interiorizzare le tensioni e, come diceva lui "a metterle pericolosamente in circuito nel sistema nervoso"».

IL RUMORE DEL SILENZIO.

Uno dei pilastri del carcere immateriale è, si è detto, il blocco della comunicazione.

Così come lo spazio fisico si avvolge su se stesso, la comunicazione, il flusso di messaggi (interni, dall'interno verso l'esterno e viceversa) si avvita a spirale e si introflette. Fino all'afasia, al vuoto; al nulla di un «silenzio troppo rumoroso».

Tra le componenti, i vettori fondamentali, di questa non-comunicazione, possiamo annoverare: il denaro, il sesso, l'altro, l'io. Questi elementi diventano luoghi obbligati e sclerotizzati, poli obbligatori, in un discorso involuto e concentrazionario. Chi parla e chi ascolta? Chi parla a chi e di che cosa?

L'altro diventa un mondo ritualizzato, mitizzato e, in un certo senso, esasperato da dicotomie e giudizi estremi, irreversibili. La dialettica scompare, la dialettica finisce là dove inizia il muro di cinta. L'altro è amico o nemico; compagno, infame o poliziotto; moglie, amante, madre, figlio o traditore; o nessuno. Non ci sono sfumature: è un dialogo per antitesi assolute: un non-dialogo. Anche l'"io" sembra obbedire a questa sfaccettatura che lo rende iperreale, marcato e spigoloso, tanto più ostentato quanto meno discusso. Ma perché e come può accadere tutto questo? Alberto ci ha detto:

«Sei in una gabbia, in una scatola di cemento; ti accorgi dopo un po' che le parole pesano. Hanno molta più importanza che all'esterno: è come se corrispondessero a dei gesti. Una parola significa uno schiaffo, un'altra significa una carezza. Impari a pesare quello che dici, come lo dici. E' un mondo chiuso dove si parla per frasi fatte».

Nessuno dice quello che pensa, pochi pensano quello che dicono. Si tratta di reazioni automatiche, di difesa, o si tratta di codici che designano dei rapporti elementari? Il fatto è che c'è poco spazio, e bastano poche parole per riempirlo tutto, per renderlo irrespirabile.

«Quando hai raccontato un po' della tua vita e hai ascoltato gli altri, è tutto finito, non hai più niente da dirti. Si guarda la televisione fino al mattino».

La s/comunicazione, la comunicazione fondata su binari prestabiliti, permette al carcere di entrare nel prigioniero, di autoregolarlo. Se si potesse ridere, gridare, «dissacrare» quell'atmosfera grigia, tesa, artificiale, forse il carcere crollerebbe da sé. Ma sono in primo luogo quelli dentro che non riescono, non possono ridere: se ciò avvenisse, gli equilibri muterebbero, la pena non sarebbe più tale.

Giuseppe, che ha trascorso tre anni in un carcere giudiziario, ci ha parlato con ironia di tutti quegli «uomini di rispetto» nei quali si è imbattuto:

«Hanno un comportamento tutto loro, un loro codice con gesti e frasi obbligatorie. Si prendono molto sul serio: rispetto di qua, rispetto di là».

Ma a forza di camminare nello stesso cortile, vivere nella stessa cella, ripetere gli

stessi discorsi sul processo, la libertà, la famiglia, l'estensione della comunicazione finisce per perdersi: la varietà e il senso del linguaggio si riducono a pochi messaggi chiave. In carcere si parla con cento parole: che comunicazione si può praticare con un simile vocabolario?

Certo il detenuto può accedere alle notizie divulgate dalla stampa, a quelle che passano sullo schermo del televisore, ma i fatti vissuti, gli avvenimenti? E sarà poi vero quello che dicono giornali e televisione? Viene in mente la burla radiofonica di Orson Welles che dai microfoni lancia la notizia di un'invasione di extraterrestri. La gente è chiusa in casa, fuori c'è nebbia e piove. La radio descrive feroci esseri verdi; ma chi è in grado di controllare quello che davvero sta succedendo? Non può che scoppiare il panico. Daniele, quattro anni di carcere per rapina, ci ha raccontato degli episodi analoghi:

«Sì, senti le notizie alla televisione, ma è come se non ti riguardassero, non hai nessun riferimento; come se provenissero da un altro mondo che non vedi e non sei in grado di controllare. Ma anche con il notiziario di "radio-carcere" succede la stessa cosa. Arriva la notizia che al piano di sopra tizio si è svenato, oppure che il giorno dopo faranno una perquisizione alle cinque del mattino. Tu che fai? Non puoi controllare le voci. Stai chiuso in cella e ti rodi, non dormi, dai i numeri».

Si potrebbe obiettare, come più o meno ha suggerito Victor Hugo, che in carcere si trova se stessi, perché si è in condizioni ideali di solitudine e di meditazione. Alfredo, ex-detenuto che ha divorato letture di ogni tipo nei sei anni di reclusione, ci ha parlato della sua passione per la meditazione orientale, per il misticismo indiano. Ironicamente ci ha chiarito le difficoltà incontrate nel comunicare, attraverso il pensiero, con l'esterno, anche per via di quell'inquinamento acustico che è tipico del carcere. Come fare a concentrarsi tra rumori, urla, risa, brandelli di conversazione?

«Il tintinnio delle chiavi, quel rumore così caratteristico, era diventato un'ossessione. Era il simbolo della schiavitù. Potevi chiudere gli occhi e tapparti le orecchie. Quel rumore continuavi a sentirlo».

Un altro fattore che lo distraeva dalla meditazione, riportandolo alla realtà, era l'odore della galera. Sì, quell'odore insopportabile. Non è un caso, sottolinea Alfredo, che tutti in carcere usino fiumi di profumo, guardie e detenuti. E lavano per terra e disinfettano i muri: ma non c'è niente da fare:

«Hai presente l'odore delle bestie in gabbia? Al mattino presto, al momento della conta, quando si aprono i blindati, ti arriva in faccia quel fetore di chiuso, di sofferenza notturna. Ti colpisce come uno schiaffo».

E il denaro, il sesso, che ruolo hanno in questo quadro di non-comunicazione? Il denaro ha certamente un suo valore che viene conservato intatto, anche se può

essere surrogato da altre merci: sigarette, francobolli, vino, droga. Il denaro non può essere tabù, anzi, tutti pretendono di averne fatto e di averne tanto da parte. Altrimenti perché si troverebbero in galera?

Quanto al sesso, e secondo le testimonianze che abbiamo raccolto, non pare se ne parli molto, tranne forse tra i più giovani. L'omosessualità, al contrario di quanto comunemente si crede, è il più delle volte tabù, irrisa come manifestazione di debolezza.

L'IMPOSSIBILE OGGETTO DEL DESIDERIO.

Nell'elencare le menomazioni e le sofferenze prodotte dal carcere, è fin troppo ovvio pensare a quelle di tipo sessuale. Alcuni la considerano la vera tortura, la punizione in sé. Eppure è raro che il desiderio sessuale da parte dei detenuti, venga dichiarato in maniera urgente e aperta. Si teme forse, curiosamente, che il «diritto al sesso» si presenti come una rivendicazione degli aspetti frivoli della propria esistenza. All'osservatore esterno, al contrario, lo status di detenuto fa immediatamente pensare alla deprivazione dello scambio affettivo e sessuale e, non di rado, richiama alla mente pratiche torbide e sfrenate. Associamo comunemente ad ogni situazione di «clausura» non solo quei tratti disumani della privazione sessuale, ma anche quei toni esasperati, ossessivi di risposta alla privazione stessa.

Molta letteratura e cinematografia raffigurano la sessualità dei reclusi come estrema, quando non brutale, confinante con la sopraffazione, subdolamente perversa. Il detenuto affetto da priapismo? Alla costante ricerca di oggetti di consumo sessuale?

Siamo convinti del contrario: il carcere non induce una libido compulsiva e incontrollabile. Non bisogna pensare a uno stato perenne di eccitazione se i detenuti sembrano ossessionati dalla ricerca di "partner" più o meno consenzienti, o se consumano grandi quantità di suoi surrogati «osceni». Né credere all'immagine del detenuto sessualmente iperattivo se le celle sono tappezzate di nudità non propriamente erotiche, ma ginecologiche; e se il consumo di pornografia è ostentato e quasi obbligatorio. Crediamo che la mancanza di stimoli faccia temere la perdita completa della propria dimensione sessuale, la quale viene così sollecitata senza sosta, in maniera macchinosa, tramite artifici plateali. Il ricorso ad immagini «estreme» costituisce un tentativo disperato per rievocare, attraverso toni smisurati, quelle sensazioni che in carcere si stanno addormentando. Chi è in libertà può elaborare un proprio immaginario erotico e controllarlo, facendolo se non altro interagire con l'esperienza vissuta, il ricordo intimo e la proiezione di questo nell'esperienza da ripetere. Ai detenuti si impone una sollecitazione forte che colmi il vuoto degli stimoli, che scongiuri lo smarrimento totale di ogni desiderio.

Ma come mai le rivendicazioni del diritto all'affettività e al sesso sono così rare negli istituti di pena? Forse perché il carcere è talmente odiato che si teme persino di migliorarlo: sarebbe mostruoso se si cercasse di renderlo più umano. In questo

modo possiamo anche leggere un episodio relativamente recente. Qualche anno addietro, un folto gruppo di detenuti di San Vittore aveva avviato forse la prima battaglia per l'affettività nelle carceri italiane. Ebbene, la lotta venne etichettata, da severi militanti, come la «battaglia per le tendine rosa alle sbarre», e i suoi protagonisti come vezzosi individui da disprezzare.

Nadia e Vincenzo, che in una lettera pubblica hanno chiesto di potersi incontrare malgrado il giudizio di pericolosità che li riguarda, esprimono in proposito alcune interessanti osservazioni:

«Si può arrivar a vedere come una debolezza il nostro atteggiamento: affermare l'importanza dei propri sentimenti significa in realtà fare una scelta individuale, oppure rischiare di finire nel ridicolo, oppure ancora andare incontro ingenuamente alle inevitabili vessazioni supplementari che il carcere riserva ad ogni pensiero messo a nudo».

Nadia e Vincenzo lottano perché ci sia una zona franca per i rapporti tra gli individui: anche in carcere. Chiedono di essere puniti con la privazione della libertà senza che si pretenda di salvarli o purificarli. Non ci si chieda se sono stati recuperati o rieducati, si conceda loro un diritto. Né, come nel carcere «riformato», ci si ostini ad inscrivere anche l'affettività e il sesso tra i benefici e i premi riservati ai meritevoli.

«In questo modo anche il rapporto tra i sessi viene a far parte delle politiche lealizzatrici delle coscienze, diventa premio o tortura bianca per la conversione».

Col predominio dei principi premiali, insomma, la nuova legislazione carceraria ha reso il rapporto uomo-donna un semplice oggetto di «politica delle coscienze»: il rapporto non potrà più

«essere considerato come un momento interno alla comunicazione amorosa. Ora servirà a fondare uno Stato etico che nelle sua prassi per la conservazione vuole... purificarlo! Non ci danno le licenze per uscire dal carcere? Va bene, ci lascino stare insieme per il tempo di una licenza... in carcere, o in condizioni tali da non doverci chiedere se vogliamo fuggire o no o cosa pensiamo di questo o quell'argomento politico».

FABBRICA DI HANDICAP.

Nella "Certosa di Parma" spira un'aria incessante di terrore, vissuta dai prigionieri come una routine da cui non è dato evadere. Il terrore è legato allo spettacolo di un'istituzione che ostenta periodicamente i suoi poteri per rammentare che il «trat-

tamento», a suo piacere, può compiersi fuori da ogni regola. Nella cittadella vigono delle "norme in bianco": la rappresaglia, la vendetta, l'arbitrio, anche quando non esercitati, vengono evocati come potenzialità incombenti, «i carcerieri e i confessori hanno l'ordine di persuadere i prigionieri che, ogni mese, o giù di lì, uno di loro è condannato a morte. Quel giorno i carcerati hanno il permesso di salire sulla terrazza della imponente torre, e di lassù vedono sfilare un corteo con una spia che fa la parte di un poveretto condotto al patibolo».

Lo stress della detenzione non è limitato ai momenti di esercizio visibile dell'arbitrio, ma si proietta anche nella sfera delle possibilità future, nell'incertezza di quanto può accadere da un istante all'altro. Nelle interviste che abbiamo condotto con cosiddetti osservatori privilegiati, è stato ripetutamente sottolineato come lo stress da carcere sia legato alla nebulosa normativa che lo governa. I regolamenti interni, benché previsti, sono inesistenti, né le amministrazioni sembrano interessate a redigerli, preferendo l'elasticità, gli interventi pragmatici, le risposte discrezionali a situazioni e problemi che via via emergono.

L'ANARCHIA DEI POTERI.

Giovanni Pinto, criminologo, ha constatato che «In molte carceri si va avanti per "ordini di servizio", che sono revocabili e modificabili nello spazio di cinque minuti. Poniamo, arriva l'ordine: la doccia si può fare ogni giorno. Dopo un po', contrordine: la doccia si può fare ogni sei giorni. E' questa mancanza di uno scenario preciso che provoca spossamento psicologico. Il detenuto ha la sensazione di trovarsi in un terreno sconosciuto, sfuggente, privo di caratteristiche costanti».

Questi spazi di discrezionalità, per altro gestiti da personale militare, definiscono il carcere come istituzione, se non semplicemente priva di norme, dotata di un repertorio di "norme oppostive". Ogni norma può essere contraddetta dalla precedente o dalla seguente, in un panorama sempre mutevole, resiliente. Molti ci hanno ricordato, ad esempio, che la riforma penitenziaria del 1975 prevedeva, in alcuni articoli, dei benefici che in altri articoli venivano negati. La legge di riforma, insomma, dava agio alle direzioni di scegliere sull'opportunità della sua applicazione; non era tassativa, anzi sospendeva e negava se stessa in alcune "regole a somma zero".

Ritroviamo lo stesso principio di "resilienza" persino nell'architettura carceraria. Nell'istituto torinese delle Vallette, la destinazione delle aree, la divisione degli spazi e lo stesso materiale di costruzione si prestano a modifiche rapidissime, in conformità alle esigenze improvvisate. La nebulosità normativa diventa allora indeterminatezza spaziale, a sua volta coerente con le perenni incognite relative al trattamento e al regime. Giovanni Pinto vede proprio nell'elasticità e nell'arbitrio

della gestione, più che nell'istituzione in sé, la fonte dello stress:

«Sono le piccole angherie quotidiane che danneggiano fisicamente e psicologicamente. I detenuti non fanno in tempo ad adattarsi a un certo regime o ad adeguarsi a determinate regole che regime e regole cambiano improvvisamente. Non è un caso che tra le armi punitive più utilizzate vi sia sempre il vecchio "trasferimento", che provoca ansia in quanto modifica lo scenario e impone una repentina revisione delle aspettative del detenuto e della sua possibilità di controllare la propria situazione».

Gli studiosi da noi contattati hanno trovato estremamente difficile elaborare una definizione sintetica di "istituzione carcere": occorre parlare più opportunamente di "istituzioni carcere", vale a dire di una miriade di norme, regimi e consuetudini che ne costituiscono l'universo in continuo movimento.

LA MENOMAZIONE CARCERE.

Chi di questo universo ha attraversato, con rapidità, alcuni differenti pianeti, non potrà sottrarsi alla precarietà psichica indotta da un viaggiare di incognita in incognita. I danni più visibili alla personalità vengono inflitti nelle brevi detenzioni, nelle quali non viene concesso il tempo di raggiungere una sia pur degradata stabilità nel rapporto tra il recluso e il suo ambiente.

E' quanto emerge in diverse ricerche, come ad esempio quella condotta anni or sono dal professor Banister in alcune carceri inglesi. I detenuti sono stati sottoposti a test cognitivi, a prove di abilità spaziale e di memoria «short term». L'indagine ha seguito un criterio longitudinale, con test ripetuti a distanza di tempo. Il deterioramento psichico si è rivelato vertiginoso nel primo periodo di detenzione, per arrestarsi dopo l'espiazione di pene che disinvoltamente vengono ritenute di media durata: sei o sette anni. Tra i dati di maggior interesse rilevati nella stessa ricerca, quelli relativi alla prova definita del "differenziale semantico". Ai detenuti è stato chiesto di applicare una sorta di "scala di ostilità" ad alcune parole-simboli che di volta in volta venivano loro segnalate: padre, lavoro, donna, agente di custodia, casa, io, divertimento eccetera. Ebbene, le parole "padre" e "lavoro" hanno incontrato il maggior quoziente di ostilità, a conferma di come il rispetto dell'autorità e della disciplina sia tra gli esiti più improbabili della detenzione. Attitudini visibilmente sfavorevoli anche per il concetto di "io" a dimostrazione della bassissima stima per se stessi che il carcere inevitabilmente suscita. Se ne può concludere che non soltanto, com'è ovvio, il carcere non mira al recupero, anche se con questo termine si indica una specie di rappacificazione con la gerarchia dei valori comuni, ma che deliberatamente produce annullamento dell'individuo, distruzione del senso di sé.

L'impressione è che il recluso metta in campo, come unica arma di difesa, una sua personale forma di autoreclusione, psicologica e clinica. Tuttavia, quando le

sudette difese si deteriorano, l'istituzione si trova nella posizione di dover allestire dei meccanismi sostitutivi che proteggano i detenuti da se stessi. E' il caso di non poche carceri scozzesi dove, come sembrerebbe anche da noi, il numero dei suicidi procede in misura inversa rispetto al numero delle evasioni. I frequentissimi episodi di autolesionismo, verificatisi nel carcere di Glenochill, ad esempio, hanno spinto gli studiosi ad esaminare le cartelle anamnestiche di chi vi era custodito. Si è sperato di disegnare un plausibile quadro clinico e di individuare delle preesistenti anomalie psichiche che spiegassero il ricorso così massivo ad atti estremi di autodistruzione. Ebbene, nessun soggetto osservato risultava schizofrenico prima dell'incarcerazione; nessuno di loro presentava sindromi da dipendenza alcolica; nessuno era affetto da sociopatie particolari; per nessuno erano mai stati diagnosticati particolari «disordini nella personalità».

Gli studiosi sono stati costretti a concludere che: «nel carcere è difficile il riscontro di specifiche malattie "formali", ma si possono rilevare dei diversi e spesso devastanti gradi di stress».

In una analoga ricerca inglese, l'uso di questionari, colloqui psicologici e test psichiatrici non ha prodotto risultati diversi:

«La popolazione detenuta, nel suo insieme, presentava forme diverse di disagio psichico non esattamente definibile; disagio che si avvertiva con particolare acutezza nel primo periodo di detenzione, prima che il recluso si fosse adattato alla vita carceraria».

Uno psicologo da noi intervistato, descrive la particolare «deprivazione» del carcere in termini di vera e propria menomazione fisica:

«Il detenuto si trova privato di braccia, di gambe, di voce, di decisionalità autonoma. Tutto l'universo carcerario è articolato per protesi: dallo scrivano al lavorante sono tutte protesi del corpo detenuto, che ha bisogno dell'istituzione, delle sue varie figure, per mangiare, spedire una lettera, mandare un piatto all'amico, aprire lo sportellino, accendere il televisore, spegnere la luce. E' come trovarsi all'improvviso in carrozzella o in un busto di gesso».

Questo trauma rappresenta un motivo di frustrazione e di insicurezza che ha immediate ripercussioni nelle zone più vulnerabili del corpo e della psiche. E' l'insorgere di quelle "compensazioni" che, in una visione adleriana, lo psicologo Giuseppe Sarti ci ha così spiegato:

«La vulnerabilità, costantemente avvertita dai detenuti, viene "compensata" da una serie di risposte ben visibili. Aggressività, autoaffermazione, rafforzamento del proprio io tramite atteggiamenti ingiustificati, insomma: mancanza sempre più marcata di dialettica col reale, con le sue sfumature».

Il paradosso vuole, poi, che le reazioni di molti detenuti si muovano lungo le due direttrici fondamentali che sono anche quelle imposte dal sistema della sofferenza legale. Da un lato può aversi una implosione nervosa: esaurimento, insonnia, nevristenia, ipersensibilità, autolesionismo. Dall'altro può verificarsi l'esplosione: aggressività, ribellismo, contrapposizione e, anche se raramente, idealizzazione del proprio ruolo «deviante».

L'atteggiamento depressivo, in alcuni detenuti, porta all'accettazione supina, alla perdita di identità, allo smarrimento del proprio ruolo, alla demotivazione vitale, fino alla sfiducia nelle proprie stesse caratteristiche sessuali.

Il detenuto finisce per percepire se stesso come essere asessuato: non sa più se è una persona o una cosa. Questo declino del «senso di sé» è collegabile alla privazione improvvisa e coatta di un ruolo. E quest'ultima si rivela tanto più traumatica, producendo maggiori disturbi, quanto più il detenuto era abituato all'esterno a ricoprire funzioni di «comando», anche solo relativamente alla progettazione e all'esecuzione delle sue attività extra-legali o nell'ambito della propria famiglia.

IL MOTO APPARENTE.

Se da una parte l'istituzione deresponsabilizza, dall'altra impone un continuo controllo di sé per evitare situazioni estreme che per i detenuti sarebbero irreversibili. La mancanza di forme di mediazione o di ricomposizione dei conflitti, che è connaturata al carcere, crea un'atmosfera di continua ansia che l'assistente sociale Oriana Paci ha definito come una «conflittualità senza conflitti»:

«Sai che se sbagli non puoi facilmente recuperare un rapporto, né con gli altri detenuti né con le guardie. E' una continua tensione che non esplode mai in vero e proprio conflitto. E' un po' l'atmosfera che vivono i "separati in casa"».

La tensione latente che non esplode può portare ad atteggiamenti opposti che, per quanto stridenti, sembrano spesso coesistere. Lo stesso psicologo Sarti, che visita quotidianamente i detenuti, ha notato che questi possono diventare supini nei confronti dell'istituzione e, allo stesso tempo, aggressivi verso l'ambiente, anche se si tratta di aggressività mediata da codici e simboli complessi. L'accumulazione dello stress presenta, del resto, dei tratti visibili anche nel comportamento fisico dei detenuti, comportamento che colpisce subito chi ha l'opportunità di visitare un carcere. Tra le prime cose notate da Sarti agli esordi del suo lavoro:

«Il recluso non cammina, specie in situazioni di attesa. Il suo è il passo della tigre: una sorta di moto perpetuo che sostituisce e surroga il movimento reale. Credo che la mente, dopo un po', acquisisca lo stesso ritmo pendolare, ossessivo: su e giù, su e giù. Se i gesti non sono solo manifestazioni fisiche, ma anche psichiche, già questo sintomo non può che essere lo specchio di trasformazioni profonde subite dai detenuti».

Esiste una malattia professionale dei detenuti? Coloro che abbiamo intervistato ritengono poco conveniente azzardarne una definizione. La carenza di studi e ricerche sull'argomento consiglia di individuare ipotesi indiziarie, limitandosi a un discorso di «influenze sulla personalità», esercitate dalle normative carcerarie, in sé contraddittorie, incongruenti e arbitrarie.

Sarebbe però erroneo definire un quadro clinico «medio» della popolazione detenuta, essendo i detenuti stessi differenzialmente esposti alle mutilazioni del carcere e provenendo da culture e ambienti che possono renderli più o meno vulnerabili ai rigori della detenzione. Per alcuni, come ci è stato fatto notare, le condizioni di vita in carcere e le condizioni di vita in «libertà» si somigliano moltissimo e costituiscono, insieme, le aspettative «esistenziali» a cui fare, consapevolmente o no, costante riferimento.

«L'individuo detenuto comunque cambia. Non voglio dire che venga rieducato. Né voglio parlare di trattamento: il regime carcerario modifica gli individui a volte in maniera permanente. Di qui la responsabilità oggettiva dello stato: aver trasformato delle persone senza conoscere i risultati umani e gli effetti sociali di questa trasformazione».

LA SINDROME DEGLI ESCLUSI?

La psicologa Sandra Ambrosi, che ha una rilevante esperienza di lavoro in istituti per minori, ritiene che il problema della salute in questi istituti presenti delle caratteristiche particolari e immediatamente percepibili. I soggetti che vi sono ristretti, dice, attraversano una fase dell'esistenza fatta di mutazioni fisiche e psicologiche repentine, che già in una situazione «normale» sono spesso problematiche. Se per malattia si intendono anche i disturbi psicosomatici o le patologie di carattere psichiatrico, la Ambrosi crede di poter affermare che: «certamente il regime detentivo non lascia inalterato il quadro clinico preesistente del soggetto».

Non sono tuttavia possibili delle generalizzazioni; a suo dire, l'insorgere dei disturbi è legato a numerose variabili: il tempo di permanenza, lo stato precedente del soggetto, le condizioni igienico-sanitarie del singolo istituto. In particolare va attribuita un'importanza cruciale al fattore tempo: più la detenzione si prolunga e più facilmente insorgono patologie. E riassumendo quelli che lei considera elementi patogeni, indica innanzitutto la "modificazione dello spazio fisico", che non è semplicemente da intendersi come riduzione o mancanza di spazio. Individua poi la "trasformazione della percezione del tempo", che si dilata ed è scandito da ritmi lontani da quelli dell'esperienza quotidiana. E infine le "dinamiche relazionali", che costituiscono una sorta di humus nel quale la malattia viene «giocata»:

«Mi riferisco in particolare ai disturbi psicosomatici che insorgono come difesa dai

rapporti difficili con i coetanei e con il personale educativo e della custodia».

Si può parlare perciò di «malattia da carcere» non tanto riferendosi a particolari quadri clinici, quanto rispetto a quei meccanismi che, in carcere, fanno della patologia un inconsapevole espediente comunicativo:

«Il raffreddore che viene in carcere è lo stesso che viene fuori, ma in carcere può rappresentare tante cose e può condurre a conseguenze diverse. La malattia in sé non è diversa, ma la sua percezione e la sua gestione lo sono, sia da parte del detenuto che da parte dell'istituzione».

Il dottor Buisson, membro dell'Organizzazione internazionale «Medecins du Monde», intervistato sul rapporto tra malattia e detenzione, si è così espresso: «I sintomi degli ex detenuti che ho potuto visitare (circa 500 in oltre tre mesi) possono essere raggruppati in due categorie fondamentali. Da un lato la «sindrome degli esclusi», a mio avviso molto simile a quella che presentano di norma le persone che non hanno accesso a cure normali e continuative. Dall'altro la «sindrome della reclusione», determinata innanzitutto dalla mancanza di condizioni igienico-ambientali che favoriscono o aggravano decorsi patologici».

Pur affrontando con cautela le domande relative a una patologia specifica, indotta dal carcere, Buisson non esita ad imputare alla detenzione innumerevoli sintomi di disagio fisico e psichico:

«Molti problemi sono dovuti all'igiene, all'alimentazione, allo spazio, alla vita che si conduce in cella. In più occorre dire che la gran parte delle carceri [in Francia] sono vetuste o fatiscenti. I disturbi più comuni? Citerei: male allo stomaco, insonnia, problemi dermatologici e meccanici (male alla schiena, ai piedi, difficoltà di deambulazione eccetera). Io credo che il solo fatto di restare rinchiusi per mesi o anni determini problemi di salute».

L'accento viene posto su aspetti spesso trascurati. Parlare di sindrome degli esclusi non è solo una definizione ad effetto. Spesso, infatti, i detenuti liberati presentano la stessa patologia degli esclusi, ma ad un livello, ad uno stadio, molto più avanzato.

«A mio avviso c'è un'analogia tra gli ex detenuti che ho visitato e le popolazioni come i rifugiati o gli internati, o persone consimili. Come tutti gli individui rimasti isolati risultano più sensibili, fragili, vulnerabili, in tutti i sensi. Sono persone più emotive, quindi più esposte, che hanno più facilmente le lacrime agli occhi. Le conseguenze anche sul piano fisico sono evidenti...».

Il quadro clinico generale che emerge dalle diagnosi fatte su ex detenuti è inquietante. Turbe, disagi, deterioramento fisico generale, spesso un invecchiamento

precoce che stigmatizza, come un marchio indelebile, i volti di quanti vengono dal «mondo delle sbarre».

Provando a fornire un elenco delle patologie più frequentemente riscontrate in carcere, altri psicologi hanno premesso come risulta difficile distinguere i disturbi che attengono al piano fisico da quelli che riguardano il piano psicologico. Sono molto frequenti le malattie dell'apparato respiratorio; frequente anche l'insonnia, con conseguente alta richiesta di tranquillanti. Ancora, malattie che riguardano la sfera sessuale, diversi tipi di infezione, disturbi mestruali per le donne o interruzione totale del ciclo. Dermatiti. Lesioni fisiche, dovute vuoi a episodi interni di violenza, vuoi ad infortuni nei laboratori. Stati depressivi. Stati di agitazione psicomotoria. I disturbi di carattere psicosomatico sembrano più frequenti tra le donne e vi è tendenza non solo a sottovalutarne l'entità, ma quando presi in considerazione, trattati con dosi variabili di psicofarmaci.

Di problematiche fisiche o psichiche della donna in carcere si è occupata recentemente la dottoressa Anna Buccheri, che ha incontrato dei gruppi di detenute nel carcere di San Vittore:

«Erano tutte ben coscienti che la malattia insorge più facilmente in una situazione di disagio psichico e fisico, di non equilibrio della persona intesa come unità di mente e corpo».

Tutte d'accordo anche sulle funzioni del carcere: «lavorare» sulla persona non certo ai fini del reinserimento, ma con lo scopo di debilitare. La vita all'interno del carcere, viene detto, conduce progressivamente a smarrirsi, a non avere più punti di riferimento se non quelli proposti dalla miseria della segregazione.

«Il tempo reale è il tempo del carcere, lento, monotono. Lo spazio reale è lo spazio del carcere, stretto e sbarrato. Tempi e spazi poveri di esperienza e stimoli affettivi, sensoriali, intellettivi».

Ad opinione di Anna Buccheri, lo smarrimento si traduce in sintomi e segni sul corpo. In stato di segregazione, i sistemi neuro-ormonali di regolazione vengono ostacolati e sono molto lenti nel riadattarsi: si perde la ciclicità, si sconvolge il tempo fisiologico. Compaiono oligo-amenorree e polimenorree.

Sandra Ambrosi ritiene che già la semplice mancanza di movimento fisico "finalizzato" possa far insorgere delle patologie:

«Difficilmente il carcere sarà un luogo in cui ci si potrà muovere normalmente. Ma anche se ciò accadesse, il movimento per il movimento è già patologico. Camminare per andare dove? Correre per prendere quale autobus? Ciò che induce patologia, a mio parere, è l'assenza di significato che qualunque azione normalmente ha».

Antonio Tinti, anch'egli psicologo, ritiene di poter trarre una radicale conclusione. Ci invita a considerare dei ratti in laboratorio: gli animali stressati da continui stimoli innaturali, in un ambiente coatto, si ammalano più facilmente di altri. La malattia seguirà un corso in parte predeterminato dalle caratteristiche individuali. E' ovvio, questo meccanismo può registrarsi anche in libertà, laddove esistono situazioni di stress macroscopico:

«Ma è questo il punto: il luogo della reclusione è un ambiente che accumula stress, che per definizione crea situazioni limite di stress, superando tutti i valori tollerabili».

Disturbi cardiaci, manie, turbe del comportamento, sembrano nella sua esperienza all'ordine del giorno. Del resto, non ci si può aspettare nulla di diverso quando gli "input" dell'ambiente si riducono a stimoli di paura, attesa, insicurezza, frustrazione, rabbia. In situazioni normali, un individuo che abbia dei disturbi cerca di individuarne la causa o le cause e, se non altro, può circoscriverle. Nel carcere le cause sono circoscritte a priori: le cause del disagio sono il contenitore stesso, l'aria, dell'esistenza reclusa.

Siamo stati ripetutamente messi in guardia dalla tentazione di generalizzare: i diversi regimi disciplinari, ci è stato detto, possono produrre effetti tanto dissimili da rendere inappropriata ogni definitiva classificazione e da sconsigliare la ricerca di tipologie universali. Accogliendo il consiglio, abbiamo provato a suddividere l'universo carcerario, schematicamente, in tre distinti circuiti: carcere di massima sicurezza, carcere a custodia ordinaria, carcere riformato. Si sa che le ricerche più significative sulla «malattia da carcere» sono state condotte relativamente al primo circuito. Le condizioni di vita nelle carceri di massima sicurezza, infatti, non solo hanno sollevato diffusa indignazione e stimolato l'intervento di gruppi di base, ma hanno anche sollecitato l'interesse di diversi studiosi. Sul cosiddetto «trattamento speciale» è stata raccolta, perciò, un'ampia mole di dati che negli ultimi anni hanno fatto da base concreta alle campagne di denuncia e alle iniziative «contro il carcere». L'esame, o anche l'elencazione dei dati raccolti occuperebbe un volume a sé; ci limitiamo perciò a riferire di un recente lavoro che sembra presentare un quadro riassuntivo e nitido, nonché aggiornato, dei risultati già emersi in precedenti ricerche.

PATOLOGIE DELLA RECLUSIONE.

Alcuni membri del "National Prison Project", fondazione statunitense, hanno intrapreso un viaggio attraverso una serie di "unità speciali" di detenzione nel loro paese, accompagnati da psicologi e criminologi. Tra gli effetti del regime di isolamento si sono limitati a registrare quelli immediatamente visibili, colti nel corso di conversazioni relativamente brevi sostenute con i detenuti.

Claustrofobia.

In alcuni, l'isolamento in uno spazio chiuso e invariato ha indotto sensazioni di compressione spaziale, molto prossima al panico claustrofobico. Se il regime dovesse rimanere inalterato, viene detto, si produrrebbero gravi psicosi e senso di irrealtà. Considerata la sensibilità dei detenuti alle emozioni e agli stati psichici dei propri compagni di pena, i ricercatori ritengono probabile la diffusione del contagio psicotico alla maggioranza della popolazione detenuta nelle rispettive sezioni speciali.

Irritabilità permanente.

Profondi sentimenti di rabbia senza possibilità di scaricarla. Molti detenuti si sentono come se venissero violati in ogni istante dell'intera giornata. La rabbia repressa risulta chiaramente leggibile se si osserva il linguaggio del corpo attraverso il quale i detenuti, consapevolmente o inconsapevolmente, comunicano. A lungo andare, questi sintomi porteranno a disturbi psico-somatici.

Depressione.

Gli effetti dell'autocontrollo sono molto dannosi. Venendo a mancare un obiettivo esterno, la rabbia si rivolge all'interno e viene avvertita come depressione. Se e quando la depressione raggiungerà livelli insopportabili, verrà liberata una forza in molti casi autodistruttiva, che in carcere significa: automutilazione, suicidio.

Sintomi allucinatori.

Alcuni hanno dichiarato di vedere delle macchie nere o delle strisce sulle pareti che sono invece interamente colorate di un bianco luminoso. Sono questi gli effetti di un ambiente visivo monotono. Anche in questo caso ci si può attendere un rapido meccanismo di contagio.

Abbandono difensivo.

Una frequente risposta agli ambienti avversi prende la forma di ritirata protettiva di sé. Lo scopo di questo meccanismo sembra essere quello di de-sensibilizzarsi, in maniera da attenuare le sensazioni di sofferenza.

Ottundimento delle capacità intellettive, apatia.

Molti si dichiarano incapaci di concentrarsi. L'abbassamento dell'abilità nel focalizzare l'attenzione indica un disinteresse crescente nel proprio mondo interiore e nel mondo esterno. L'ambiente carcerario, fisicamente, socialmente e culturalmente immobile, nega gli stimoli necessari a suscitare interesse in qualsiasi aspetto o sfumatura del mondo circostante.

Tra i disturbi psicosomatici più comuni, i ricercatori del "National Prison Project"

hanno elencato: perdita di appetito, notevole perdita di peso, malessere fisico generale difficilmente individuabile, esasperazione dei problemi medici preesistenti, disturbi visivi, tachicardia.

Se si estendessero ricerche di questo tipo ad istituti di massima sicurezza in altri paesi, crediamo che emergerebbero risultati grosso modo analoghi. Unico è il modello di custodia che li ispira e comuni sono le tecnologie e le modalità di sorveglianza e trattamento che li costituiscono. Sembrerebbe però che le patologie descritte siano congruenti con situazioni di detenzione estreme, rivolte, per di più, a soggetti «altamente pericolosi» .

Nel carcere a custodia ordinaria, in verità, si riscontrano gli stessi elementi di sofferenza, che, al massimo, possono suggerire ai detenuti delle differenti strategie di resistenza al male, dei differenti espedienti di sopravvivenza. Tra i disturbi che accompagnano qualsiasi tipo di reclusione vi sono infatti quelli di natura depressiva che in ogni regime possono produrre esiti di tipo autolesionistico. Paolo Lamberti, operatore carcerario che si è impegnato a lungo nel lavoro di monitoraggio delle istituzioni totali, è convinto che sia proprio il carcere a custodia ordinaria a imporre un incessante autocontrollo, basandosi questo tipo di carcere sull'autogestione della pena e sull'osservazione del comportamento, nonché sulla verifica continua del processo rieducativo. Le due strade dell'autolesionismo fisico e dell'autoesclusione psichica rimangono aperte anche in regimi a disciplina attenuata, dove i disturbi depressivi, indotti dal regime, possono paradossalmente influire sul regime medesimo. Il ripetersi di episodi di autolesionismo, può incoraggiare le direzioni ad adottare misure di stretta vigilanza e a trasformare un intero istituto in una grande sezione speciale. La trasformazione sarebbe dettata da circostanze che si sono realmente verificate: evitare l'epidemia degli atti autolesionistici; diminuire i carichi di lavoro del personale di custodia attraverso la limitazione dei movimenti consentiti ai detenuti.

L'autolesionista che non abbia «successo pieno» nel suo tentativo, può venire anche rimosso dall'istituto ordinario e affidato a un istituto speciale. Ma anche il comportamento aggressivo, che a sua volta fa parte del repertorio delle strategie di resistenza in un carcere a custodia ordinaria, condurrà allo stesso esito. In breve, le fonti del disagio nel carcere ordinario risiedono proprio nel suo regime «ordinario», vale a dire indeterminato, suscettibile di modifiche continue e improvvise. Così nei commenti di Lamberti:

«I detenuti possono sopravvivere soltanto riducendo la distanza tra le proprie aspettative e la realtà della loro esistenza. Lo stress è insomma provocato, in larga misura, dall'indeterminatezza del regime, dalla frustrazione, dal gioco al ribasso delle proprie aspettative, che il regime impone incessantemente».

Per paradosso perciò: più attenuato il regime, maggiore la possibilità del suo peggioramento, maggiore lo stress.

SINDROMI DA PRISONIZZAZIONE. Ci consta che nel nostro paese sia stata condotta un'unica indagine di una certa rilevanza sugli effetti psico-fisici del carcere.

I nostri ricercatori prendevano le mosse da ricerche compiute in altri paesi, che si riproponevano di passare in scrutinio. In particolare, si intendeva verificare non solo la pertinenza di alcune definizioni (quali ad esempio: prisonizzazione, istituzionalizzazione, nevrosi da istituzione eccetera), ma anche la veridicità di dati «qualitativi» sui quali molti studiosi sembravano ormai nutrire pochissimi dubbi. I nostri ricercatori dovevano insomma verificare la credibilità dei seguenti enunciati: la permanenza in istituti di pena produce a) "erosione dell'individualità", danno della capacità individuale di pensare ed agire in maniera autonoma; b) "disculturazione", perdita dei valori e delle abitudini che il soggetto aveva prima dell'ingresso in istituto; c) "estraniamiento", incapacità di adeguarsi, una volta rilasciato in libertà, all'evoluzione dell'ambiente esterno; d) "danno fisico-psicologico"; e) "deprivazione sensoriale", adattamento alla povertà dell'ambiente e al ritmo innaturale dell'istituzione.

I dati sono poco omogenei, si lamentava; gli approcci troppo limitati, unidisciplinari:

«In sostanza non è stato possibile identificare tipi di carcerati inclini o meno a deteriorare psicologicamente».

La preoccupazione principale dell'"Ufficio studi e ricerche della Direzione generale per gli istituti di prevenzione e pena", che promuoveva l'indagine, sembrava quella di stabilire non tanto se esistesse un deterioramento psichico da detenzione, ma come questo fosse clinicamente distribuito nella popolazione carceraria. Tenuto conto di questi problemi, si procedeva a concludere un maggior rigore vuoi nelle definizioni di partenza, vuoi nelle scelte metodologiche. Per deterioramento si intendeva il deterioramento psicologico, intellettuale e cognitivo; il campionamento veniva basato sulla scelta di soggetti che avevano trascorso un periodo lungo o breve di detenzione in maniera continuativa.

Dopo queste promettenti precisazioni però, si concludeva di non aver ottenuto conferma che la carcerazione produce deterioramento mentale: i ricercatori confermarono le perplessità rivolte ai risultati altrui e aggiungevano un supplemento di perplessità nei confronti dei loro stessi risultati. Come dire: il carcere «probabilmente» produce disturbi, devastazioni psichiche, ma non siamo in grado di sapere in che misura, su quali soggetti, in quale fase della detenzione:

«I risultati della ricerca hanno mostrato l'esistenza di un certo grado di deterioramento mentale, il cui livello di scarso rilievo, però, pone difficili problemi di interpretazione».

Veniva cautamente stabilito che la sindrome da prisonizzazione, che include dei danni intellettivi, non è un fenomeno ad andamento lineare, con effetti che si accumulano nel tempo; né è uniformemente distribuita nella popolazione carceraria. I soggetti sociali più deboli, professionalmente non qualificati ed a basso livello culturale risultavano subire in maggior misura i danni da detenzione. Sicché si proponeva di individuarli precocemente, come se questi non costituissero la stragrande maggioranza della popolazione detenuta, e si consigliava di tener conto delle diverse propensioni al deterioramento nell'atto di formulare la sentenza..

«Individuare, con maggiore certezza ed efficacia di quanto non sia stato a noi possibile, le variabili predittive del deterioramento e neutralizzarle o almeno studiare le misure atte a ridurne o escluderne l'insorgenza».

Perciò: alternative alla pena carceraria o assegnazione ad istituti speciali per i più inclini ad essere danneggiati. Non pare che questo suggerimento sia stato seguito, anzi, in attesa di essere individuati, i più «inclinati» sono semplicemente risultati tali a deterioramento ormai avvenuto.

In una constatazione finale, forse per riscattare la validità di una ricerca che poco aggiungeva a quanto risaputo e che, rivestita di legnosità scientifica, affermava quanto poco dopo si affrettava a negare, si dichiarava con tristezza:

«Anche se la detenzione raramente riesce a rieducare il condannato, nella tragica realtà dei nostri istituti penitenziari, è inaccettabile sia sul piano dei diritti dell'uomo, che anche su quello meramente utilitaristico dell'interesse della società, che essa possa contribuire a deteriorare alcuni dei detenuti, colpendo in modo differenziale e discriminante proprio i soggetti meno difesi nella massa».

GLI APRIORI DELLA SOFFERENZA.

Il tempo, privato di ogni scansione esterna (che non sia quella imposta dall'istituzione e dal suo ritmo routinario), si introflette, diventando una morsa ossessiva. Il detenuto attende sempre qualche notizia, qualche "evento" (o l'evento per antonomasia: la liberazione) che intervenga a spezzare la spirale del Tempo senza tempo. Pensiamo alla mancanza di avvenimenti naturali e sociali, di una sequenza reale di eventi, che inevitabilmente alterano le percezioni, azzerando gli stimoli concreti.

L'uomo può essere considerato un «animale temporale»?

La cultura umana è basata prima sul tabù, sul mistero, poi sul controllo tecnologico del tempo. La storia della società è anche storia del dominio umano sul tempo. E' superfluo ricordare l'invenzione dell'orologio e il suo affermarsi dispotico nelle civiltà industriali e sul loro ritmo. Se il tempo non viene scandito, diventa una sorta di flusso onirico, un "continuum", dove tutto accade senza distinzioni cronologiche: passato-presente-futuro si mescolano nel mito, nella leggenda o nell'immaginario. Se questo si verifica in una comunità «libera», la cosa può avere ripercussioni gravi; l'individuo può avere comunque dei riferimenti esterni: le stagioni, i raccolti, la temperatura, i colori. Può avere dei riferimenti istituzionali:

lo sciamano, i riti, le iniziazioni. Persino in una società retta da un computo approssimativo o mitologico del tempo l'individuo è comunque inserito in una scansione collettiva, reale, del tempo stesso. In carcere invece si realizza una situazione parossistica.

Franco Masi, sociologo, condivide questa impostazione e afferma:

«Al ritmo frenetico e del tutto artificioso della comunità carceraria (battitura delle sbarre, sveglia, pasti, perquisizioni eccetera) non corrisponde un'integrazione dell'individuo. Quest'ultimo, al contrario, coltiva, per reazione o per autodifesa, una sua concezione sempre più fluida e indifferenziata del tempo, fino a identificarsi con un "continuum" immaginario. La vita è demotivata, appesa a un ricordo, a una parola, a una lettera. E' il vuoto pneumatico in cui gli stimoli dell'ambiente agiscono su di lui producendo reazioni esagerate».

Il "continuum" temporale che vige in carcere, sganciato com'è dalle scadenze reali significative (emotive, affettive, istituzionali), crea nei soggetti delle reazioni innaturali ad ogni evento. Reazioni di odio, di aspettativa e di ansia assolutamente immotivate rispetto all'avvenimento cui si rivolgono. Pensiamo al colloquio: si attende tutta la settimana per vivere mezz'ora in parlatorio, dove l'ingorgo delle emozioni creerà una situazione irrealistica e dove si va non solo per consumare pochi minuti in compagnia di persone care, ma per accumulare sensazioni da rivivere per l'intera settimana successiva.

Il meccanismo di fondo utilizzato dall'istituzione è, secondo Masi, quello dello stress. Si fa il vuoto più o meno assoluto nell'individuo e poi lo si riempie di stimoli «esplosivi». E' la classica goccia d'acqua che cade nel silenzio totale: ogni volta sembra un colpo di maglio. Esiste un legame stretto fra stress e modificazione della "percezione del tempo". Già i benedettini, con la tipica scansione del tempo monastico, avevano tenuto conto del pericolo di quella che possiamo definire "malattia del tempo". Alla fantasticherie mistica alternavano infatti il lavoro, il gioco, l'attività libera e anche la socialità, forse più mondanizzata e «aperta» di quanto si sia disposti a ritenere. La sofferenza legale si può considerare perciò non semplicemente malattia delle sbarre, ma malattia del tempo:

«La menomazione dello spazio genera senza dubbio ansia, angoscia, senso di soffocamento, che possono sfociare nell'asma, nella stanchezza cronica, nell'astenia; ma la menomazione temporale, a mio avviso, è più grave. La mente, immersa in una dimensione del tempo innaturale, reagisce in modo imprevedibile. C'è chi non esce più dalla cella, neppure durante l'aria. Chi guarda la televisione di notte e dorme di giorno. Chi rifiuta di pensare e chi pensa troppo. Senza considerare le lacerazioni che non sono visibili e che si manifesteranno più tardi, dopo la scarcerazione».

Un altro aspetto della sofferenza legale, che si è già sottolineato e che è riscontrabile in ognuno dei circuiti carcerari descritti sopra, riguarda il blocco o il "soffocamento della comunicazione". Quest'ultima, composta da un fascio di vettori temporali e di stimoli, costituisce non solo uno strumento della socialità, ma è la socialità. Certo, l'universo comunicazionale può assumere le caratteristiche pervasive e totali del "villaggio globale", ma se viene manipolato diventa una caricatura deforme, o meglio, la caricatura di una caricatura. L'uomo del ventesimo secolo si definisce come tipo antropologico anche grazie al telefono, la stampa, la televisione, il cinema, e in generale in virtù dell'interazione di stimoli molteplici che provengono dall'universo accessibile ai mezzi di comunicazione. Recidere questi "sensori" è un po' come amputare dei nervi o lobotomizzare una parte consistente del cervello. Come potrebbe non soffrirne l'organismo?

Tra le risposte a questa menomazione comunicazionale, quella osservata da Giovanni Pinto. La mancanza del telefono, della sua velocità, corrisponde a un handicap che può essere traumatico. Molti detenuti avvertono come un dramma l'improvvisa dilatazione dei tempi comunicativi e cercano di farvi fronte con lo strumento comunissimo del telegramma. Il telegramma viene spesso utilizzato anche per comunicazioni e notizie non gravi o urgenti, ma, si direbbe, per il semplice desiderio di non «rimanere indietro», di non essere esclusi da quell'incrocio di messaggi e da quella rapidità di rete che si riscontrano nel «mondo libero». Per molti detenuti il ricorso alla lettera con francobollo espresso è consuetudine più che rarità, tanto che una busta con affrancatura ordinaria, vista la lentezza consueta, può suscitare risentimento nel recluso destinatario.

Come credere che queste menomazioni non vengano prodotte anche nel "carcere riformato"? Quest'ultimo presenta, certo, delle peculiarità, operando uno spostamento della sofferenza legale parallelo alla modificazione dei confini materiali del carcere. E' vero che la cella è meglio della segreta, la semilibertà meglio della cella. Ma se gli spazi si allargano la coercizione non si diluisce, abbandona le mura e si concentra nella mente. Gli effetti della sofferenza non vengono eliminati, ma al massimo interiorizzati. E' un passo avanti verso la civilizzazione delle forme, che lascia immutato il concetto di punizione. La psicologa Sandra Ambrosi, che lavora con i minori, crede che anche le misure alternative possano condurre a comportamenti anomali e a disturbi fisici e psichici:

«Sul piano psicologico il fatto stesso di essere controllati, anche in situazioni aperte, può creare senz'altro delle patologie».

E nel raccontare dei suoi «utenti» in libertà vigilata, sottoposti alle attenzioni di assistenti sociali, si chiede come i ragazzi riescano a non maturare delle sindromi persecutorie e a controllare la normale aggressività che lei stessa proverebbe al contatto con «simili operatori».

Non ci meravigliremmo se si scoprisse che, a partire dall'ultima legge di riforma, il

numero dei suicidi in carcere sono verticalmente aumentati. Lo stress provocato dall'autogestione della pena e le sindromi depressive suscitate dall'attesa, dall'incertezza e dall'arbitrio nella concessione dei «benefici» possono trovare sfogo nell'autolesionismo volontario o involontario. La cosiddetta osservazione, anzi, rende i detenuti ancora più trasparenti. La privazione di ogni intimità, nella quale in ogni istante può irrompere chi deve formulare un giudizio sulla condotta del detenuto, provoca ansie e manie in chi si sente perennemente spiato. Anche le mura posseggono gli occhi, il detenuto non è mai solo, altro che utopia del "panopticon". Così il criminologo Pinto:

«Ci siamo mai chiesti come mai i detenuti sono così inclini a scrivere poesie? Non è perché sono riflessivi, perché parlano molto con se stessi. Al contrario, hanno un grande bisogno di parlare con se stessi, non lo fanno mai».

Conferma il dottor Buisson:

«Quando escono dalla prigione li vediamo come sono: molto fragili, ipersensibili, per giunta questa sofferenza che è stata loro inflitta non ha molto senso, perché se punite la gente senza spiegarle il perché, senza fornirle delle motivazioni, non capirà cosa è successo... La prigione investe una popolazione in sé molto fragile, vulnerabile. Se spingete nel vuoto qualcuno già molto debole, non potrà che cadere...».

L'incertezza e la paura del «buio oltre le sbarre» sembrano incombere sui detenuti sospesi nell'immaterialità del carcere proiettato oltre le mura.

Alcuni detenuti «riformati» rifiutano i permessi per evitare il trauma duplice dell'uscita in libertà e del rientro, ahimè volontario, tra le mura. Le norme che riguardano l'affidamento in prova al servizio sociale sono a tal punto controverse che taluni tribunali, in caso di revoca del beneficio, computano la condanna a ripartire dal momento della concessione del beneficio medesimo. Con la nuova riforma, insomma, è stata introdotta anche nel nostro paese una sorta di pena a tempo indeterminato la cui durata viene di volta in volta stabilita dal limite temporale di sopportazione dei singoli detenuti. E' un po' come quell'infame articolo 178 del codice penale contro cui si scaglia il giudice Iginò Cappelli e che, sotto diversa forma, sembra ancora in vigore. Una volta condannato, se impazzisci, vale a dire se non osservi un comportamento conforme, la pena viene «interrotta»: «riprenderà il suo corso se e quando, rinsavito, sarai capace di intendere il valore afflittivo e correttivo della galera; e intanto il tempo si ferma, la galera già fatta non conta».

E' l'incubo dell'ergastolo bianco, collegato al senso di solitudine che solo il carcere riformato può produrre. I benefici individualizzati hanno eroso definitivamente i sentimenti di solidarietà che potevano costituire un argine contro il disagio e una sorta di difesa immunitaria contro l'insorgere di malattie da carcere.

LA SOFFERENZA PRIMA DELLA CONDANNA.

Il dispositivo della sofferenza legale, secondo la definizione che stiamo cercando di elaborare, non è ancora completo. Rimane da esaminare il capitolo della sanzione anticipata, il danno psichico che interviene ancora prima dell'esecuzione della pena. Il professor Gaetano Pecorella suggerisce che sono osservabili devastazioni nella personalità anche tra i soggetti che sono stati soltanto raggiunti da un'imputazione di reato. Siamo fuori dal carcere, nel territorio delle procedure di giustizia, dove viene anticipato, e non di rado sostituito, il trattamento penitenziario. Il processo è già pena:

«Chiunque abbia avuto contatto con chi è sottoposto a un processo penale (a maggior ragione se la persona è detenuta) sa bene che la sua sofferenza ha inizio già nella primissima fase, quando ha notizia dell'accusa a suo carico, e poi aumenta via via fino all'esecuzione della sanzione. Questa formula, il processo come pena, ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sul fatto che il processo è fonte di sofferenza e spesso, quindi, è fonte di malattia».

Siamo ai confini del "carcere immateriale" che, nella forma di assaggio di sofferenza, compie il proprio mandato tramite alcune sue componenti: eppure i simboli, i luoghi e le persone del giudiziario si sono limitati a fare una preliminare irruzione nell'esistenza di un individuo, rivolgendosi a lui dalla distanza. Paradossalmente, il semplice procedimento giudiziario crea ancor più danno della pena nella sua fase esecutiva. Il condannato almeno non è costretto a sommare la sofferenza materiale vissuta con l'incognita della sofferenza che lo aspetta. L'imputato, anche in libertà, è consapevole di dipendere totalmente da un altro uomo: il suo futuro è nelle mani di chi può anche valutarlo con pregiudizio, può giudicarlo sulla base di dati superficiali, apparenti, influenzato dal suo mondo di valori, dalla sua origine o dalla malintesa missione di trasmettere senso alla vita altrui.

E' tipico quel fenomeno di: «personalizzazione del rapporto imputato-giudice, per cui l'imputato si sente "perseguitato" da quello specifico giudice».

Questo atteggiamento, molto comune, è conseguenza della mancanza di strumenti di controllo sull'attività della corte. Nell'arco dell'intera vicenda processuale, le corti possono essere responsabili di non pochi danni nei confronti di chi è esposto al giudizio. Vi è da chiedersi se non si configurino ipotesi di responsabilità per le malattie che derivano dal processo penale. E' quanto suggerisce lo stesso Pecorella, che configura il reato di "lesioni colpose" per quei giudici che non scelgono gli strumenti minimi, da una parte, per garantire le esigenze del processo, dall'altra, per prevenire la lesione di beni primari: l'integrità, la vita. In quanto giudici, dovranno rispondere delle conseguenze di malattie del corpo e della mente che dovessero insorgere.

Secondo Pecorella è necessario che si faccia uso della strumentazione normativa

già prevista dal codice penale: «delle disposizioni che puniscono l'omicidio colposo e i maltrattamenti di persone sottoposte all'autorità altrui. Sono norme che richiamano altri aspetti della vita quotidiana (l'infortunistica nel lavoro, la responsabilità per il trattamento medico-chirurgico eccetera) ma che, cionondimeno, possono trovare applicazione anche nel rapporto giudice-imputato. Il provocare una malattia, sia pure attraverso strumenti in sé legittimi, com'è il processo penale, costituisce - quando ricorrano i presupposti - una colpa, e quindi dà luogo ad una responsabilità di natura anzitutto penale e quindi, in via accessoria, civile».

Si potrebbero perseguire i giudici, certo, ma sarebbe una soluzione a posteriori. Come ridurre invece, o abolire la sofferenza legale prima che questa venga inflitta? Si potrebbero prefigurare misure di "rammendo": sanare i guasti provocati, risarcire in termini di terapia o di benefici sociali le persone danneggiate dal sistema della giustizia. Cliniche ad hoc che curino le specifiche malattie professionali di individui sottoposti a processo penale o colpiti dalla pena detentiva.

Può sembrare una proposta bizzarra, ma in una versione particolare è stata già praticata relativamente a persone che hanno subito torture in diverse parti del mondo. A Copenhagen, a pochi minuti dal centro città, è in funzione il "Rehabilitation Centre for Torture Victims", dove si cerca di ricomporre l'unità corpo-mente in chi ha avuto l'esperienza della tortura. Un centinaio di fisio e psico-terapeuti cerca di restituire innanzitutto un corpo ai propri pazienti:

«Quasi sempre le vittime, per sopportare il dolore, hanno dovuto negare l'esistenza del proprio corpo».

Alcuni pazienti, alla richiesta di rilassare i muscoli, reagiscono sopprimendo completamente ogni capacità di avvertire sensazioni fisiche. Si tratta dello stesso espediente che avevano già adottato in carcere per resistere agli aguzzini, espediente che nel Centro di riabilitazione finisce per ostacolare ogni terapia:

«E' stato molto difficile restituire a quegli uomini il senso di possedere un corpo. Di volerlo toccare. Di volerne sentire le reazioni»

Non deve suonare strambo se un capitolo sugli effetti del carcere viene concluso con alcuni cenni sulla tortura. Quest'ultima non ha come semplice oggetto il corpo, ma usa il corpo come tramite materiale che conduce alla distruzione della psiche. Non ha come obiettivo quello di costringere il detenuto alla confessione, ma quello di annichilirlo, negarne sensibilità e qualità umane. La tortura rappresenta una forma di antiterapia: mira a spezzare l'unità della persona. Ma come mai non suscita poi tanta indignazione? Forse perché viene avvertita come una pratica ortodossa in un mondo dove manipolazione, correzionalità di massa e "terapia per normali" costituiscono prassi quotidiana. Non viviamo nell'era che ha sostituito il maquillage con la protesi, nell'era della chirurgia estetica, della manipolazione

dell'aspetto, dell'intelligenza, dei geni? Distruzione e manipolazione stanno a tortura e carcere come in una equazione a variabili incrociate.

Il carcere, nella migliore delle ipotesi è "chirurgia morale" che, nelle parole di Nietzsche, non può migliorare l'uomo, può ammansirlo; ci sarebbe da temere se rendesse vendicativi, malvagi, «ma fortunatamente il più delle volte rende stupidi».

Lévi-Strauss, nel classificare i diversi principi ispiratori della "sanzione", considera da un lato le società che ingeriscono il corpo del deviante, dall'altro quelle che lo espellono, lo vomitano. Nel nostro contesto non vi è né "antropofagia" né il suo contrario, "antropoemia", ma ortopedia, correzione del corpo e della mente attraverso la loro separazione. Gli operatori dell'istituto di Copenhagen ne sono consapevoli: compiono un lavoro di restauro, cercando di riunire con la dolcezza le due entità separate dall'afflizione.

ABOLIZIONISMO.

L'esperienza di Copenhagen appena descritta sollecita ironie nere di ogni sorta. Ad ogni istituto carcerario si potrebbe abbinare un istituto che neutralizzi gli effetti provocati dal suo gemello. Vi sarebbero occasioni di enormi investimenti nel settore edilizio, improvvisa vivacità nel mercato del lavoro e, quel che più conta, vi sarebbe materia per appalti a catena in stile «ricostruzione». Chi non ricorda le "utopie negative" di Butler e Huxley?

Il primo, nella bizzarra città di Erewhon, incontra i "deformatori", dove ai giovani viene inculcato un buon senso alla rovescia da maestri sornioni e di poche parole. Nella società i giovani troveranno poi un pareggio all'educazione subita, incontrando dei "raddrizzatori" che, al contrario, li inonderanno di parole, come il Signor Loquace o come: «il dottor Volponi, professore di Logomachia, e forse il più sottile dialettico di Erewhon, capace di non dire nulla con più parole di chiunque altro».

Huxley avrebbe di che scatenarsi e potrebbe intraprendere un ennesimo ritorno al «Mondo Nuovo», dove alle case di "condizionatura" troverebbe affiancate quelle di "decondizionatura".

Insieme alla soluzione degli "istituti abbinati", rimane quella nota col nome di "abolizionista", proposta più realistica e sensata.

Può essere utile ricordare che con "abolizionista" si intende innanzitutto una pratica di lotta contro il carcere come quella messa in campo da gruppi di ex detenuti, familiari di reclusi, gruppi di sostegno di diversa ispirazione politica,

materialistica e perché no, idealistica. Negli Stati Uniti, simili gruppi si autodefinivano «abolizionisti» prima ancora che questo termine designasse in Europa una prospettiva teorica. L'abolizionismo americano è basato su una tradizione del tutto inesistente da noi: l'abolizione del carcere viene interpretata come esito ideale e compiuto della battaglia per l'abolizione della schiavitù. Il carcere viene ritenuto, con accenti laici o confessionali, una forma di empietà. Il crimine un risultato dell'ordine sociale, problema "pubblico" da affrontare con soluzioni "pubbliche". Riconciliazione, e non pena; minimo di coercizione, massimo di servizi; fine dell'interferenza dell'autorità nelle esistenze personali, riappropriazione da parte della comunità delle sue problematiche, progettualità della convivenza "dal basso".

L'abolizionismo è diventato in Europa, oltre che una pratica, una prospettiva teorica che ha impegnato a fondo il pensiero libertario e radicale, mettendo a dura prova non poche certezze; facendo balbettare chi, poco tempo addietro, si presentava come risoluto riformatore.

I CONFLITTI COME BENE.

Niels Christie ha avuto modo in diverse occasioni di lanciare una parola d'ordine che è difficile non condividere:

«Si cerchino alternative al castigo, non solo castighi alternativi».

L'unico testo abolizionista noto in Italia sembra essere "Limits to Pain" (tradotto in italiano con "Abolire le pene?"), dell'autore appena citato. Vi si descrive il fallimento dell'intera gamma di funzioni comunemente attribuite al carcere e si conclude individuando l'unico scopo che compete all'istituzione: infliggere dolore. Secondo Niels Christie, quest'ultima pratica risulta più facile quanto più chi deve attuarla si trova lontano da chi deve subirla. I primi, anzi, vedranno crescere il proprio grado di responsabilità con l'aumentare della distanza dalla situazione problematica che pure sono chiamati a risolvere.

Alcuni amici pretori ci hanno confidato che, pur irrogando mesi o anni di carcere e pur essendo incaricati di continuare in questa pratica per il resto della carriera, non hanno che una vaghissima idea dello strumento di punizione maggiormente utilizzato: non hanno mai visitato un carcere. Questo sentimento di estraneità è pari a quello avvertito dallo stesso accusato, che assiste al compiersi di una farsa lontana anni luce dal dramma che lo riguarda. Già Camus aveva sottolineato abilmente questo principio cardine della critica abolizionista. Il suo «straniero» condotto in tribunale, era tentato di intervenire nel dibattito in quanto gli appariva ridicolo che il suo caso venisse trattato senza la sua partecipazione. Ma ad ogni tentativo di «intromissione», l'avvocato gli intimava: «Stia zitto, che è meglio per lei».

Insomma: «Si decideva la mia sorte senza chiedere il mio parere. Di tanto in tanto avevo voglia di interrompere tutti quanti e dire: "Ma insomma, chi è l'accusato

qui? E' una cosa importante essere l'accusato"...»

Estraneità, distanza e perciò "routine", che traduce in lavoro impiegatizio una tensione e un conflitto apparentemente privi di interpreti. Sembra un po' di rivedere quella scenetta settecentesca inventata da Alexander Pope, dove i severi magistrati sono chiamati a giudicare un fatto gravissimo: il rapimento di un ricciolo. Ed esausti per il rovello del caso, ma anche indispettiti dal non chiaro accertamento delle responsabilità:

«I giudici affamati firmano presto la sentenza: i miserabili sono impiccati perché la giuria vada a pranzo».

Gli abolizionisti non si limitano a individuare l'indifferenza e la sciatteria che distinguono il sistema della giustizia criminale: come i loro predecessori settecenteschi mettono in luce quel cumulo di incongruenze che ne costituiscono i principi ispiratori. Ad esempio, i "reati", che sarebbe meglio definire "conflitti", vengono preliminarmente selezionati, e solo ad alcuni viene dato accesso al sistema giudiziario, in quanto conflitti dannosi. Nell'opinione di Christie, al contrario, i conflitti non sono necessariamente fenomeni negativi:

«Possono essere visti come qualcosa di valido, un bene da non distruggere, che raramente ormai può essere reperito nella nostra società».

In un panorama come quello attuale, dominato da un crimine sempre più strutturato in forma di impresa, vi sarebbe davvero da riflettere sull'opportunità di ritenere alcuni conflitti come dei beni in via di estinzione e i loro interpreti come una specie da proteggere.

Né la vittima sembra godere di migliore trattamento: perdente di fronte a chi la danneggia, subisce un danno supplementare essendo esclusa dal rituale di ricomposizione del conflitto, che vede come protagonista assoluto l'autorità dello stato. Quest'ultimo si limita a stabilire una gerarchia di valori e a confermarla in una corrispondente scala simbolica di disapprovazione. In ogni caso è l'esito finale che conta: il valore infranto viene riaffermato solo attraverso il rispecchiamento in una determinata «quantità» di sofferenza inflitta. Una giustizia partecipativa, invece, così come viene suggerito dagli abolizionisti, non si occupa tanto dell'esito finale, ma elegge a proprio centro di imputazione la gerarchia dei valori esistenti, la discute e a volte la modifica.

Se il sistema della giustizia criminale si presenta come pura rappresaglia, Christie invita non solo ad abbandonarne la logica e a rivederne le strutture, ma anche ad «allontanarne» quelle appendici umane inevitabilmente compromesse:

«Diamo vita a degli organismi di conciliazione. Quando arriverà il momento di selezionare, sostituire, preparare il personale, cambiamo tutti i membri. Ricordiamoci alcune delle lezioni fondamentali che ci hanno impartito i vecchi addetti ai lavori: rendiamoli vulnerabili, non concediamo loro potere, non lasciamo che si

trasformino in esperti, non lasciamo che tra noi e loro si crei distanza».

IL RISENTIMENTO SCIENTIFICO.

E' curioso come una dichiarazione così saggia sia stata accolta da noi con il cipiglio di chi si trova, da esperto, di fronte ad un «collega» che tradisce la comune professione. E' ancora più buffo poi che venga imputato a Christie di essere poco scientifico, quando l'autore esordisce mettendo alla berlina la scientificità della sua stessa disciplina. Christie non è il solo a negare il carattere di scientificità alla criminologia e alla penologia e, insieme ad altri, desidera mettere in luce il broglio ideologico di queste discipline, lanciare dei sapienti sberleffi alle loro categorie, in vista di una loro rifondazione radicale. Non sembra un caso che tra gli espedienti utilizzati in questo suo compito, l'autore norvegese ricorra a dispositivi di analisi di tipo letterario o simbolico la cui inaffidabilità scientifica è tutta da dimostrare, specie se della dimostrazione viene incaricata la «scienza» criminologica.

Christie è del resto in buona compagnia. Si pensi all'anziano Norbert Elias, sociologo e storico fra i più celebrati. Recentemente ha sottolineato, forse fra il disappunto dei colleghi «scienziati», come le discipline sociali denuncino un livello assai basso di congruenza con la realtà: sono fortemente imbevute di fantasie, condizionate da desideri e paure, legate alla contingenza. Secondo Elias i sociologi «non sono poi tanto meno influenzati dell'uomo della strada da idee e giudizi precostituiti». Insomma, chi osserva gli avvenimenti conflittuali, al pari di un "pescatore nel vortice", finisce per porsi come parte attiva interessata in quegli avvenimenti: tenderà a tutelare se stesso e il proprio gruppo di appartenenza per impedire che quei conflitti producano su di lui e i suoi "pari" dei riverberi negativi. Elias invita gli «scienziati sociali» ad interrompere quel circolo vizioso secondo il quale l'emotività della conoscenza distanzia dalla realtà, e quest'ultima diviene via via meno controllabile inducendo, ahimè, reazioni di superiore contenuto emotivo. In un elenco di "temi universali" che, attraverso il tempo, hanno un rilievo cruciale nell'esistenza umana, Christie ricorda: l'amore, l'odio, la gelosia, l'orgoglio e l'onore, i rapporti con gli dei e con i diavoli, la morte. Ebbene, la letteratura immortale, quando affronta i suddetti temi, non ci orienta con risposte definitive, né ci alletta con facili soluzioni. Al contrario insinua dei dubbi, complica l'assetto del mondo e diffonde il disordine laddove sembra regnare una poco problematica armonia.

Gli istituti della legge penale, dal canto loro, si riferiscono a un elemento centrale che è di natura economica, triviale, che non ha nulla di universale e, contrariamente ai drammi shakespeariani: «non riflettono i valori elementari, non espongono i conflitti interiori, non insinuano dubbi, ma avanzano certezze».

Mancanza di universalità, ipersemplicizzazione dei conflitti, creazione di scenari estranei ai protagonisti dei conflitti stessi: la legge penale è farsa, costretta com'è a

limitare il repertorio di valori che mette in scena e le percezioni che stimola. Così come nell'atto di arruolare i suoi professionisti e nel corso della loro formazione, è costretta a delimitare la gamma dei valori rilevanti che a quella professione serviranno poi da ottuso orientamento:

«Vi sono principi di validità ben più profonda di quanto non lo siano i principi che ispirano le leggi. Occorre cercare questi principi e stabilire quali sono i migliori alleati nella ricerca. Gli scienziati sociali, gli scienziati behaviouristi? Non credo. Né ho fiducia negli operatori sociali o negli psichiatri. Con loro potremmo essere coinvolti nell'impegno di fare del bene, il bene che consiste nel proteggere lo stato attuale delle cose. Forse non vi è miglior alleato di Shakespeare».

Ma perché Shakespeare? Forse per capovolgere quell'adagio celebre che così recita: «Seria è la vita, serena è l'arte». Al contrario "seria" è proprio l'arte, che nelle forme della tragedia non si limita ad imitare un destino immanente dell'umanità, ma emula le fratture, i cambiamenti improvvisi, le eccezioni e non le norme del procedere sociale. Forse anche perché il giudizio recitato in tribunale corrisponde a quanto nel magistero di Shakespeare viene sempre disprezzato. Dietro quella ridondanza, quella declamazione debordante, si nascondono valori a buon mercato, pezzi insignificanti di idee lanciati al pubblico per dargli disagio. Non catarsi, ma nausea.

I giudici, come lamenta Amleto: «lacerano una passione, la riducono in stracci per spaccare le orecchie alla platea. Questo vociare di guitti è un farla da Erode più di Erode stesso».

La rappresaglia del sistema della giustizia penale è un «dramma di vendetta» che non ha nulla di amletico: il vendicatore non è dubbioso, è fin troppo sicuro della sua missione. Non poca letteratura abolizionista auspica, se così si può dire, una "amletizzazione del giudizio" e invita alla ricerca di nuove soluzioni in grado di esulare dal «patto fondante» che si ritiene essere alla base del diritto penale. Quel patto che Nietzsche assimila a una volgare sostituzione della collera.

Per secoli si sono inflitti castighi non certo perché si ritenesse l'autore del "male" responsabile della sua azione, «ma allo stesso modo con cui ancor oggi i genitori castigano i loro figli, per ira di un danno sofferto, alla quale si dà sfogo sul danneggiante».

L'IDEA DEGLI EQUIVALENTI. Secondo il filosofo tedesco, la collera si è costruita dei suoi limiti, ha inventato una modalità di controllo che risiede nell'idea degli «equivalenti»: ogni danno possiede un coefficiente che permette di tradurlo in sofferenza per chi lo ha provocato:

«Dove ha derivato il suo potere quest'idea antichissima, profondamente radicata, oggi forse non più estirpabile, l'idea di un'equivalenza di danno e dolore? Dal rapporto contrattuale tra creditore e debitore, che è tanto antico quanto l'esistenza

dei "soggetti di diritto", e rimanda ancora una volta, dal canto suo, alle forme fondamentali della compera, della vendita, dello scambio, del commercio».

Nietzsche rintraccia gli originari sospetti e le antiche opposizioni suscitate dai primi rapporti contrattuali. Si trattava di elaborare, documentandole, delle promesse; di fabbricare una memoria in colui che promette; di garantire alla promessa un'aura di serietà e santità; di imporre alla coscienza la restituzione come dovere sacro.

Il debitore dà in pegno al creditore qualcosa che ancora possiede, su cui ha ancora potere, ad esempio il proprio corpo, la propria libertà o anche la propria stessa vita. Spesso può lasciare in pegno persino la sua beatitudine, la salvezza dell'anima e infine anche la pace nel sepolcro: nell'antico Egitto il cadavere del debitore non trovava pace neppure nella tomba. Altrove il creditore poteva infierire sul corpo del debitore tagliandone tanto quanto pareva commisurato all'entità del debito: «e ben presto si dettero precise valutazioni, "legittimamente" stabilite, delle singole membra o parti del corpo»

Si sa che oggi la pena non risponde più a principi di scambio puro, che le sue funzioni "retributive" si sono esaurite. Che lo scambio va più propriamente definito di tipo "positivo", essendo bidirezionale e prevedendo una «erogazione» di simboli e comportamenti anche da parte del detenuto: la pena reale, insomma, non è quella stabilita una volta per tutte attraverso una sentenza di merito. Certo, in quello che abbiamo definito "carcere immateriale" è d'obbligo una sorta di conivenza da parte del recluso, è prevista una situazione che Camus descrive in un crudo paradosso. Il condannato deve desiderare egli stesso il buon funzionamento della macchina; se per caso la macchina fallisse il colpo, si ricomincerebbe da capo: il condannato, in altre parole, è obbligato a offrire la sua collaborazione morale.

E' un paradosso che anche Kafka non manca di cogliere, quando nella «colonia penale»: «il condannato sembrava così bestialmente rassegnato da poter essere lasciato libero di correre lungo i pendii, bastando solo un fischio perché tornasse, al momento dell'esecuzione».

La preoccupazione di alcuni studiosi sembra essere quella della impraticabilità delle proposte abolizioniste, oppure della loro applicabilità solo in situazioni di "contratto sociale forte", come sarebbero le situazioni nazionali svedese e norvegese.

Abbiamo cercato, anziché propagandare il pensiero abolizionista, di spiegarci le ragioni del suo insuccesso, o della sua nervosa accoglienza, nel nostro paese. Salvatore, che anni addietro è stato tra i fondatori di un'associazione di parenti dei detenuti, e lui stesso detenuto per un non breve periodo, ha espresso la seguente

considerazione:

«Una delle cose che sembra disorientare di più, nel pensiero abolizionista, è l'assenza del cosiddetto "patto". Gli abolizionisti vengono infatti rimproverati di immaginare una società priva di "scambio tra ineguali" così come oggi la conosciamo. Chi ragiona in questi termini sembra ossessionato dall'idea che, in fondo, il rapporto di lavoro, questo contratto tra ineguali, sia l'unica condizione che consenta alle classi subalterne di affrancarsi. Come immaginare una società dove non vi sia una negoziazione fra le parti? E dove coloro che non rispettano il quadro delle negoziazioni non vengano esclusi?»

Di fronte all'ossessione per il "contratto" viene in mente un'ennesima ironia, quella lanciata da Petronio Arbitro:

«Che possono le leggi se l'oro è padrone assoluto e se i poveri sono calpestati da tutti? E' dunque una bottega l'austero e civil tribunale. E il giudice appone la sua firma al contratto».

Gli abolizionisti vengono derisi perché sembrano sognare il ritorno a società arcaiche, a comunità semplici, piccole e quiete. Dietro questa derisione si nasconde un inopportuno orgoglio per lo «sviluppo», l'evoluzione; un entusiasmo mal riposto per il «complesso», il moderno, il mastodontico. Gli abolizionisti vengono imputati di coltivare buoni sentimenti, di propendere per il perdono, porgere l'altra guancia. Dietro questa interpretazione si può leggere un malinteso primato della politica sull'etica di chi, magari in nome di un'ideologia di liberazione, rivendica il «diritto di punire» come una delle armi più idonee che conducono alla liberazione stessa.

L'atteggiamento di alcuni studiosi nei confronti dell'abolizionismo può essere attribuito al predominio - da noi- di una cultura di sinistra ortodossa, e all'assenza di una cultura davvero radicale, libertaria. Si pensi anche a come è stata ricostruita la storia del carcere, tutta centrata sulla formazione della classe operaia industriale. La genealogia del carcere, in altre parole, viene fatta corrispondere alla genealogia della rivoluzione industriale e a quella della classe operaia centrale. Forse per questo la soluzione del problema carcere viene affidata allo stesso movimento operaio organizzato e alla sua "lotta fatale". Movimento organizzato che, è ovvio, viene nettamente distinto da altri movimenti sociali meno "affidabili".

LAVORATORI EXTRA-LEGALI.

Secondo una diffusa convinzione, il predominio del sistema penale si sarebbe concretizzato solo nella fase di accumulazione primitiva, quando al carcere veniva richiesto di «educare» al lavoro salariato. Col consolidarsi dei rapporti economici di tipo capitalistico, il diritto penale avrebbe passato la mano alla coazione insita nel rapporto di lavoro. Insomma, il problema penale sarebbe stato «rimosso»: il

carcere risulterebbe essere nient'altro che un'appendice, un po' ributtante, della coazione economica, produttiva. E' inutile sottolineare che, in questa maniera, la soluzione del problema carcerario viene nuovamente dislocata nel mondo della produzione. Ma in particolare, leggiamo in questo procedimento, in primo luogo, un equivoco, e in secondo luogo un'interpretazione della società di natura moralistica. L'equivoco riguarda la distinzione tutta artificiale tra le attività legali, che sarebbero produttive, e quelle illegali, che sarebbero parassitarie. Il moralismo riguarda l'idea secondo la quale coloro che non «producono», che non offrono prestazioni socialmente apprezzabili, vanno in prima istanza puniti e, dopo una sorta di purgatorio, riassociati almeno simbolicamente nella comunità che produce. Di qui l'utilità del carcere e l'improponibilità della sua abolizione: poter distinguere tra individui dotati di rendimento produttivo e individui che al mondo della produzione vengono considerati del tutto estranei. Certo, se si esclude l'idea che il crimine possa essere altamente produttivo, l'abolizione del carcere può provocare davvero il caos, almeno nella testa dei «pensatori». Come si potrebbero più distinguere valori come: utilità, sacrificio, prestazioni individuali, meriti personali, produttività?

Nella nostra inchiesta sull'accoglienza riservata nel nostro paese alla provocazione abolizionista, abbiamo incontrato gruppi di ex-detenuiti che tentano di praticare (qualcuno direbbe "ingenuamente") dei principi di «deprofessionalizzazione» nel terreno della giustizia penale e del reinserimento. Abbiamo raccolto le seguenti osservazioni:

«Il pensiero abolizionista suscita sospetto perché viene considerato di natura anarchica. Da noi, al contrario, la matrice di ogni pensiero penologico è di tipo operaista. Da noi, insomma, è sempre stata adottata la scissione tra classi operose e classi pericolose. Del resto, anche i classici del marxismo non sono mai stati teneri nei confronti del sottoproletariato, né hanno riservato analisi specifiche a queste fasce sociali e alla loro composizione. Parlare di abolizionismo, perciò, vorrebbe dire rivedere tutta una serie di categorie che hanno ancora tanta influenza. Occorrerebbe ad esempio rivedere il concetto di classe operaia come "classe etica" e riconsiderare quelle distinzioni schematiche tra lavoratori e delinquenti».

Chi vuole la prova di come molti "delinquenti" vengano davvero considerati dei "lavoratori", si rechi, da turista, in uno di quei tribunali per reati minori che sono le "Magistrate Court" inglesi. Il giudice chiede al giovane scippatore quanto guadagna al mese, addiziona alla cifra il reddito presunto dei genitori, moltiplica, divide: ecco l'entità della pena pecuniaria. In quanto tempo credi di poter pagare? E' un vero mercato dove signori ben vestiti estorcono danaro ai pezzenti. Si arriva al ridicolo quando al banco degli imputati siede una prostituta, la quale scongiura che la si lasci al più presto tornare al «lavoro», altrimenti non sarà in grado di pagare l'ammenda. E' una "tassa" imposta sul reddito «illegale» che sfugge, presentata dai giudici come spesa processuale che, altrimenti, ricadrebbe sull'onesto

contribuente.

Ci si chiede se non sia il caso di parlare apertamente di "lavoratori extra-legali", essendo il comportamento delinquente una variante del comportamento produttivo. Con un simile approccio le tematiche abolizioniste e le stesse proposte di Christie assumono un senso più realistico. E' quanto ci ha fatto notare Giovanna, assistente sociale, da anni e malvolentieri dipendente del ministero di Grazia e Giustizia. Secondo lei, l'approccio di Christie non è di ispirazione anarchica; il suo è invece un intervento rifondativo rivolto al pensiero penologico, è un pensiero profondamente anti-giuridico in quanto non rapportato al parametro produttivo. Giovanna insiste che occorre considerare quello abolizionista soprattutto come un approccio e non come un semplice elenco di soluzioni. Queste ultime sono tutte da elaborare, né gli stessi abolizionisti pensano di aver pronunciato sull'argomento dei suggerimenti definitivi:

«Bisognerebbe saper cogliere l'ispirazione, l'approccio abolizionista e farne scaturire dei principi di critica radicale da adottare in qualsiasi situazione nazionale... L'abolizione delle pene prevede un vero e proprio rivoluzionamento sia delle pratiche che dei concetti che ne sono alla base: è l'idea stessa della privazione della libertà che va riconsiderata».

CARCERE: ASSISTENZA SOCIALE IMPROPRIA.

Per quale motivo la società sembra sorda a qualsiasi proposta intenda abolire le recinzioni carcerarie, o ridurre il tasso di carcerazione preventiva? E' davvero irragionevole: il carcere è caro, i costi di costruzione attuali sono iperbolici. Proviamo a fornire due ordini di risposte, distinte e integrate.

Esiste un problema di "ordine economico". Certo, il carcere costa caro alla comunità, ma d'altro canto, sotto forma di posti di lavoro, attività redditizie, appalti, costruzioni, illegalità connesse a queste ultime, il carcere è un affare non indifferente, impropriamente incluso nella voce "spesa pubblica". In secondo luogo può orientare le attività extralegali e fungere da elemento ordinatore del "mercato del lavoro criminale". Infine, rispetto a una quota ingente di detenuti, il carcere funziona sia come "cassa integrazione" per i delinquenti-lavoratori eccedenti, sia come "assistenza sociale impropria".

Quanti sono i detenuti che dovrebbero essere curati o mantenuti in altre istituzioni (ospedali psichiatrici, centri di osservazione, ospedali per tossicodipendenti e ammalati di A.I.D.S. eccetera) e che vengono invece internati sotto l'etichetta-ombrello di «delinquente»?

Sotto questo aspetto il carcere, almeno in certi paesi occidentali, tende ad essere un'istituzione chiusa «onnicomprensiva», buona per una gamma a ventaglio di «devianze» che non ci si cura nemmeno di smistare e selezionare. Con un'immagine suggestiva: «il grande internamento», che precede distinzioni e specificazioni di carattere tecnico-clinico-penale.

Il detenuto, perciò, si presenta come una sorta di utente indifferenziato (punito, tra l'altro, per la sua «genericità»). D'altro canto, come ciascuno può verificare, è soprattutto la categoria indifferenziata degli «addetti» al ciclo della droga (consumatori, spacciatori o trafficanti che siano) che ha, in anni recenti, rimescolato e confuso qualsiasi linea di demarcazione selettiva e gestionale. Delinquente o malato, criminale o recuperabile, colpevole o vittima, l'addetto al ciclo della droga, con le sue caratteristiche mai precisamente definibili, ha reso lo scenario del carcere ancora più indistinto e i suoi utenti ancora più indifferenziati.

Si pensi di nuovo al caso della Gran Bretagna, dove la popolazione detenuta diventa sempre più giovane e sempre più "nera". Dove oltre 20000 reclusi vengono considerati portatori di disagio mentale: molti sono alcolisti, tossicodipendenti, senza casa. Un gran numero è costituito da persone colpite da pene pecuniarie e incarcerate perché insolventi. Il carcere allora funziona da ospizio per i senza tetto; "nursery" per madri singole; comunità terapeutica per intossicati; luogo di assistenza medica per i poveri; scuola di avviamento professionale per gli evasori dell'obbligo scolastico.

L'internamento, in questo caso, precede la penalizzazione o trascende la depenalizzazione, a seconda dei casi. Il carcere, si direbbe, nella ricerca di una nuova identità, per non perdere la sua vocazione simbolica e il suo mandato sociale, continua ad infliggere sofferenza e rifiuta di autoabolirsi. Una nuova definizione della fisionomia e delle applicazioni (selettive) potrà indurre l'istituzione a una maggiore consapevolezza dei suoi paradossi inutili costosi e controproducenti?

Esiste poi un problema di ordine "simbolico e ideologico". Già si è detto: non è facile rinunciare all'idea che il reato determini condanna e, quindi, «vendetta collettiva». L'ordine simbolico e ideologico che vige nei confronti del criminale-peccatore è fin troppo evidente e radicato.

Tuttavia non si può ignorare un aspetto profondamente interrelato all'ordine economico sopra menzionato. Il carcere è una istituzione invischiante, costosa, inutile e mortificante. E' un retaggio del passato che, tuttavia, ha costi di routine nettamente inferiori a quelli che avrebbe il lancio di un programma incentrato sull'abolizione radicale.

"Abolizionismo" è un'ipotesi realistica, ma quanto costerebbe il reo a piede libero? Quanto la privatizzazione delle misure alternative (dato che la privatizzazione del carcere è già realtà in molti paesi). E quanto la sua «assistenza-controllo domiciliare»?

Indubbiamente non è con la sola quantificazione dei costi che si può affrontare a ragion veduta un programma abolizionista, ma senza dubbio questa chiarificazione è necessaria. Una nota di rimando, quasi un'eco istituzionale, ci viene da molti settori di utenza e gestione. L'universo ospedaliero, ad esempio, risulta letteralmente sconvolto dalle nuove figure del malato di A.I.D.S. e del sieropositivo. L'assistenza esterna, a domicilio (intesa come alternativa globale all'internamento),

ha fatto esplodere in molti paesi occidentali i preventivi di spesa della Sanità. L'ideologia dell'internamento, a ben vedere, è ancora saldamente ancorata a strutture economiche e a erogazioni pubbliche sottodimensionate.

Come in qualsiasi altra impresa, la ristrutturazione costa. L'industria carcere non fa eccezione.

Non stupisce che un prudente studioso d'Oltralpe, Jean Favard, discettando non senza ironia sulla «natura impossibile» del carcere in Francia (ma perché solo in Francia?), dopo aver constatato che tutti - amministratori, politici, magistrati, cittadini, poliziotti, sindaci e contribuenti dabbene - lo ritengono indispensabile conclude, tuttavia, che al momento della sua costruzione si crea una congiura del rifiuto. Gli stessi crociati del giorno prima si trasformano in ferventi oppositori. Il carcere deve esistere, sì, ma "ailleurs". Mondo non solo separato, ma invisibile, non deve occupare alcuno spazio. Si può immaginare un'istituzione più immateriale e fantasmatica? Parafrasando Swift, lo studioso francese fa «una modesta proposta» di ricollocazione. A mali estremi, estremi rimedi: per deterritorializzare il carcere non c'è che una soluzione: mandare i detenuti in orbita, su appositi satelliti... Non potrebbe essere, questa, la nuova forma-galera della colonizzazione spaziale?

Una soluzione realisticamente prospettata giunge dalla Gran Bretagna. Di fronte al dilagare dell'A.I.D.S. negli istituti di pena, l'Adam Smith Institute ha suggerito di collocare agli arresti domiciliari i detenuti sieropositivi, vale a dire la maggioranza degli stessi. Sopita momentaneamente la battaglia per la privatizzazione delle carceri, quest'istituto di ricerca ha suggerito un nuovo espediente per rendere produttiva l'"impresa della punizione". Alle migliaia di detenuti «liberati», infatti, verrebbero applicati dei braccialetti elettronici in grado di segnalarne i movimenti a una centralina di controllo. Questa pratica, già diffusa negli Stati Uniti, potrebbe portare all'esito singolare di svuotare le carceri per lo stesso motivo per cui si disinfesta un lazzaretto. Che l'abolizione delle pene sia legata all'incapacità dell'istituzione di arginare il contagio A.I.D.S.? Che il carcere sia destinato a scomparire per autoconsunzione, come un corpo infetto, privo di difese?

ESPERIMENTI.

Veniamo ad alcuni esperimenti di «ispirazione abolizionista». Vale la pena segnalarli. Dave Smith ha studiato a lungo le esperienze britanniche nel campo della riparazione e delle cosiddette pratiche riconciliative. Ha fatto notare come l'incontro tra la vittima e il reo, che vengono posti l'uno di fronte all'altro per risolvere il conflitto, permetta se non altro di modificare radicalmente la percezione del crimine. Molte vittime nell'atto di incontrare, ad esempio, il loro rapinatore rimangono sbalorditi nel vedere in lui una persona normale; alcuni trovano coloro che li hanno derubati persino simpatici e umani. Le vittime, insomma, attenuano quei toni di emotività che sono legati all'idea del crimine e ottengono, più che un risarcimento del danno subito, una rassicurazione di non essere nuovamente vittimiz-

zate.

Queste ultime pratiche sono diffuse in modo particolare in Olanda, dove le esperienze di ispirazione abolizionista poggiano, tra l'altro, su una vivacissima produzione teorica. Si è in grado perciò di valutarne gli esiti che, relativamente a questo paese, rientrano non soltanto nel capitolo suddetto della "rassicurazione psicologica", ma anche nel repertorio della pura ricompensa materiale. E' il caso, che suonerà bizzarro, di diverse famiglie danneggiate da furti o piccole rapine che hanno accettato, in forma di risarcimento e omettendo la denuncia, la prestazione di un servizio da parte del reo e a loro vantaggio. Alcuni rei hanno imbiancato la casa danneggiata e risistemato le serrature; altri hanno prestato lavoro di giardinaggio a favore delle anziane signore vittimizzate. Oltre alle suddette pratiche di riconciliazione, prendono sempre più consistenza, in Olanda, i tentativi di far ricorso al diritto civile per episodi che comunemente sono monopolio di intervento da parte del diritto penale. Ce ne ha parlato lungamente Louk Hulsman, criminologo di Dordrecht.

Per i reati di molestia o violenza sessuale è stata offerta la possibilità di appellarsi a una corte civile e di richiedere l'allontanamento del responsabile dall'area di residenza della vittima. Le donne che hanno scelto questo tipo di procedura si sono dichiarate soddisfatte per il ruolo attivo sostenuto nella stessa e per aver evitato la delega del proprio caso a una corte che, il più delle volte, è non solo distante dalla situazione problematica condotta in aula, ma è anche «idealmente» connivente con l'autore della violenza. L'ingiunzione di allontanamento nei confronti del reo è una misura suggerita dalla stessa vittima, la quale viene resa partecipe anche amministrativamente dell'intero procedimento potendolo interrompere in qualsiasi momento qualora decida di negoziare con la parte avversa una qualche forma di risarcimento. Altri vantaggi di simili procedure risiedono nei loro costi accessibili e nella celerità, cruciale per evitare alle donne le molestie ossessive dei loro ex partner. In questi casi, che costituiscono la maggioranza di quelli così trattati, i tribunali sono indotti, tra l'altro, a considerare le categorie molestia e minaccia così come queste vengono percepite dalle donne, al cui sentimento di insicurezza le corti penali attribuiscono da sempre, nella ricostruzione delle responsabilità, una rilevanza a dir poco trascurabile.

In un commento a simili iniziative, Giuseppe Mosconi ha recentemente sottolineato come il passaggio dalla giustizia penale alla giustizia civile permetta di: «abbandonare il complesso apparato di predefinizione rigida e astratta dei fatti, operato da una autorità superiore e insindacabile»

Insomma, la situazione problematica può ritornare più fluida, altrettanto quanto lo era prima di essere «fissata» in tribunale. La realtà viene rievocata e ridefinita dalle parti che ne sono state partecipi in una situazione di parità, che consente la tutela del più debole, si tratti pure della vittima o, non bisogna escluderlo, del reo.

Mosconi così conclude:

«Vengono attivati degli strumenti di negoziazione che corrispondono più correttamente al tipo di rapporto esistente tra i soggetti in relazione alle rispettive caratteristiche. Tutto ciò appare assai più coerente con una dimensione della devianza come fatto concreto, che si definisce in modo variabile e discontinuo nei sistemi di negoziazione quotidiana tra i soggetti».

L'ultimo esperimento che si desidera segnalare è stato condotto in un quartiere della città olandese di Dordrecht e ci è stato segnalato dallo stesso Louk Hulsman. Nella zona in questione, popolata da un esteso nucleo di immigrati, una parte del vicinato si sentiva minacciata e lamentava un netto deterioramento dei rapporti di convivenza. Ne emergeva, da parte di piccoli gruppi, una domanda di ordine e una insistente invocazione di intervento rivolta alle agenzie istituzionali. L'incremento delle attività poliziesche nella zona, però, non ha attenuato, ma esasperato le tensioni, al punto che molti si sentivano più irritati dalla presenza degli agenti dell'ordine che non molestati dagli altri abitanti del vicinato.

L'intervento non istituzionale, scattato in questo frangente, ha assunto la fisionomia della cosiddetta "ricerca-azione". E' stata tracciata, in primo luogo, una mappa dei differenti gruppi abitanti in quel quartiere, per procedere successivamente alla richiesta di collaborazione rivolta agli stessi. L'analisi documentaria e di natura storica, l'osservazione diretta degli operatori e i colloqui con gli abitanti hanno consentito di designare alcuni elementi costitutivi della vita associata nella zona interessata. Sono state individuate: a) le differenze culturali tra i diversi gruppi e il loro stile di vita; b) le interazioni tra i gruppi; c) quali fossero i lati positivi e i lati negativi dell'abitare in quel quartiere; d) a quali persone, gruppi, strutture o istituzioni si potessero imputare le responsabilità dei problemi rilevabili in quell'area; e) le possibili soluzioni; f) l'impegno prodigato da ognuno nel ristabilire un'atmosfera vivibile.

I dati raccolti sono stati sottoposti a verifica incrociata, in maniera che i singoli hanno potuto esaminare le risposte di membri appartenenti a gruppi diversi dal loro. Si è trattato di un primo confronto indiretto e mediato, seguito poi da un momento di incontro diretto e collegiale, con l'obiettivo di «manipolare» e modificare le reciproche percezioni e definizioni.

E' utile, a questo punto, richiamare brevemente due concetti che fanno da sfondo ad iniziative abolizioniste di questo tipo. Si tratta in primo luogo del concetto di "tribù", che è proprio di una visione della società organizzata non già in strutture generali e uniformi, ma in aggregati specifici e difforni: gruppi di vicinato, gruppi professionali, circoli di amici, movimenti sociali, circoli ricreativi eccetera. I membri di queste differenti entità sociali hanno sovente delle caratteristiche comuni: condividono alcuni elementi del rispettivo "mondo-vita". Ed è questo il secondo concetto, del resto non nuovo in sociologia, molto caro agli abolizionisti: i rituali, le percezioni, le modalità dell'esistenza materiale sono specifiche di ogni

tribù e costituiscono i rispettivi "mondi-vita". Esistono possibilità di interazione intertribale, regolate a loro volta da rituali e procedure materiali che rendono conto di un'elevata mobilità degli individui da una tribù all'altra, da un "mondo-vita" all'altro.

La ricerca-azione condotta nel suddetto quartiere di Dordrecht si è posta l'obiettivo di confrontare i differenti "mondi-vita", limitandosi ad incrementare le occasioni di mobilità, o di "pendolarismo", tra i diversi gruppi e mettendo a fuoco gli elementi sorprendentemente comuni tra i gruppi medesimi.

Benché la procedura possa suonare astratta, gli operatori impegnati in questo progetto assicurano che: «Gli abitanti del quartiere, contribuendo a disegnare la mappa sociale del loro vicinato e a definirne i contorni culturali, hanno scoperto di avere non pochi problemi in comune. Si sono così lentamente modificati non solo i rapporti fra i gruppi ma anche quelli tra l'intero vicinato e il mondo esterno».

L'individuazione dei problemi comuni ha poi finito per incoraggiare una negoziazione collettiva con le autorità locali relativamente alla concessione di risorse e strutture per migliorare la vita in quartiere. Così ha concluso Hulsman: «Un altro effetto del nuovo clima è stato che gli interventi della giustizia criminale nelle situazioni problematiche, che in una certa misura ancora si verificavano, hanno cessato del tutto di esistere: i conflitti venivano risolti all'interno della comunità. Secondo un logico effetto a catena, poi, la stampa non ha più avuto occasione di segnalare quel quartiere come uno dei più pericolosi, interrompendo i noti processi di etichettamento nei quali gli abitanti finivano prima o poi per riconoscersi».

UNA PIATTAFORMA DI ISPIRAZIONE ABOLIZIONISTA.

In un lungo colloquio con Thomas Mathiesen, ultimo autore abolizionista che desideriamo citare, ci è stato ribadito che il problema non è di individuare delle alternative al carcere: queste ultime diventano inevitabilmente delle forme supplementari di trattamento che si aggiungono all'esistente circuito carcerario. Mathiesen, conformemente a sue personali esperienze di tipo militante, avanza delle proposte pratiche e su queste giudica possibile l'avvio di una campagna:

«In Svezia, dove attualmente operano dieci centrali nucleari, è stato ufficialmente stabilito che le suddette centrali verranno smantellate entro il 2010. Se è possibile smantellare gli impianti di energia nucleare entro il 2010, entro lo stesso anno si può procedere all'abolizione delle carceri. Le funzioni del carcere non sono certamente più importanti di quelle assolve dagli impianti che producono energia nucleare. Il 2010, quindi, deve essere l'anno».

Il programma suggerito da Thomas Mathiesen prevede quelle che i militanti di alcuni anni fa avrebbero definito «alcune articolazioni». Gli ultimi anni sono stati dedicati al dibattito e alla propaganda sulla questione; il processo concreto di abolizione sarà presumibilmente inaugurato nel 1990. Tale processo dovrà seguire una curva di ripidità crescente: moderata agli inizi, più ripida tra il 1995 e il 2000,

ripidissima tra il 2000 e il 2010.

«Alcuni istituti andrebbero sottoposti a vincolo di conservazione per il loro interesse storico, sotto la tutela degli ispettorati ai monumenti e agli edifici antichi».

Metà della somma risparmiata per via del blocco dell'edilizia carceraria andrebbe utilizzata in forma di aiuto materiale ai detenuti rimessi in libertà. Questa politica, continua Mathiesen, oltre a rispondere a principi umani, può anche produrre probabili effetti di prevenzione.

«A tutto questo va accompagnata una gigantesca campagna educativa nella quale si illustri perché le carceri vengono smantellate. La campagna si avvarrà di finanziamenti dell'ordine di decine di miliardi e verrà organizzata dai ministeri della Cultura e della Pubblica Istruzione».

Abbiamo fatto sorridere non pochi dei nostri amici discutendo, qua e là, di abolizione del carcere. Un esempio. Di fronte a quello che la scorsa estate è stato definito il «delitto del catamarano», abbiamo sentito insospettabili illuminati, se non ex rivoluzionatori di sistemi, valutare l'equità delle possibili condanne, pesarne l'entità in rapporto alle caratteristiche e al ruolo dei diversi protagonisti. Alle «ingenua» proteste di chi prospetta il superamento della punizione, molti rispondono riconciliandosi (siamo realisti!) con principi da sempre odiati: la certezza della pena, la sua proporzionalità, la sua umanità. Tutti novelli Beccaria, Bentham, Cattaneo. Un'ansia, insomma, che fa di ognuno il dosatore equanime di un "quantum" di pena «oggettivamente» meritata dall'altro. Viene in mente proprio Jeremy Bentham e la sua pittoresca idea della fustigazione: solo una macchina dotata di stecche di balena e di corregge volanti può evitare le variabili dovute all'umore dei fustigatori e garantire identica ed equa energia alle sferzate da infliggere.

Corriamo pure il rischio di far nuovamente sorridere: in conclusione segnaliamo una piattaforma di ispirazione abolizionista che ci sembra adatta anche al nostro paese.

Si consideri innanzi tutto quello abolizionista un "metodo", non un programma immediato; un approccio, non una panacea; una critica alla scienza penologica, non una nuova e legnosa teoria scientifica.

1. Primo elemento di metodo potrebbe concretizzarsi nella scelta del campo di indagine, in maniera da aggirare la coppia «reato-pena». Negando la pertinenza della suddetta equazione, anche se nell'immagine comune ha acquisito statuto di ovvietà, si può considerare la "pena" come politica sociale, non come pura sanzione; come artificio regolativo della società, non come strumento di ri-

parazione e retribuzione di un delitto. La scelta di campo, allora, privilegerà gli effetti sociali della politica penale; i suoi contenuti di orientamento, inibizione e sanzione rivolti a una popolazione che oltrepassa di larghissima misura la popolazione detenuta e quella convenzionalmente definita criminale.

2. Potremmo lavorare per la messa in campo di principi contrari a quelli definiti di "professionalità". Deprofessionalizzazione, quindi, ma anche deistituzionalizzazione, in riferimento a tutte quelle figure che compongono e sostengono l'intero apparato della giustizia. Molte definizioni di «devianza» si devono infatti al ruolo sociale di chi le formula, come molte «turbative» sono creazione delle agenzie istituzionali chiamate a fronteggiarle: l'esistenza delle seconde si legittima solo con l'esistenza delle prime. In termini pratici, occorrerebbe battersi perché le funzioni di rieducazione e risocializzazione venissero sottratte dalle sedi istituzionali che impongono lealismo.

Operatori, educatori, psicologi e assistenti sociali potrebbero venire collocati nei contesti sociali più sensibili e più prossimi a quelli dei soggetti che si intende «rieducare e risocializzare». L'"habeas corpus" non imponeva che la valutazione della personalità degli imputati fosse compito di una giuria composta da individui socialmente simili agli imputati stessi?

3. Secondo lo stesso principio della deprofessionalizzazione, il patrocinio degli imputati potrebbe venire sottratto al libero mercato delle prestazioni di assistenza. Una battaglia di ispirazione abolizionista, in questo caso, potrebbe scomporre il trinomio «giudice-avvocato-imputato» che è così essenziale alla perpetuazione del "mercato della giustizia". Si pensi ai patteggiamenti tra difensori e giudici, compiuti tra le due parti come se la terza parte, l'imputato, fosse un semplice spettatore, superfluo se non molesto, in un procedimento che lo riguarda. Si pensi poi alla contrattazione tra difensori e imputato che solo per i privilegiati può risolversi in patto ideologico e amicale fra i due. Se si eccettuano i casi che in passato vedevano prestazioni di assistenza gratuita a favore di «imputati politici», la nomina di un avvocato, oltre a confermare la legittimità dell'azienda giustizia, si traduce in pena pecuniaria anticipata. Ci si potrebbe muovere perciò nel senso di istituire centri di assistenza e consulenza legale permanenti, dove il sapere professionale possa venire socializzato e non riprodotto sotto forma di status materiale.

4. Una battaglia abolizionista, proprio perché si propone di modificare la cultura della pena, non può non considerare le "tecnologie" punitive di cui le diverse culture si muniscono. Occorrerebbe chiedersi quale influenza esercitano le culture e le tecnologie della segregazione le une sulle altre. L'idea segregativa non potrebbe sfumare se privata degli attrezzi e delle architetture disciplinari che la simboleggiano e la alimentano? In questo senso, una "moratoria riguardante

l'edilizia carceraria" potrebbe impedire che le politiche penali di domani facciano ricorso a strumenti concepiti oggi. Interrompere la costruzione di nuove prigioni potrebbe voler dire interrompere quel «ciclo di rendimento» che impone a ogni tecnologia punitiva la ricerca artificiale dei propri destinatari. La moratoria, già lanciata in altri contesti nazionali, andrebbe anche estesa a quei piccoli istituti mandamentali, a quelle carceri a sorveglianza attenuata che, non ancora allestiti, lasciano già intravedere la propria inutilità. Il budget impegnato in queste «opere», così elevato, supera di gran lunga il danno sociale provocato dai detenuti cui tali opere sono destinate. Se la costruzione di nuovi istituti non è semplice occasione di investimenti e profitti, e se si accetta l'idea che un certo numero di detenuti possano essere sottoposti a forme attenuate di sorveglianza, bene, li si rimetta in libertà.

5. Una prassi abolizionista può inizialmente aggredire tutte quelle forme «eccedenti» di potere che, pur congeniali all'intero diagramma disciplinare della società, appaiono gratuitamente brutali. Si pensi alla pena dell'ergastolo che sopravvive, dopo la nuova «riforma» Gozzini, sotto forma di pena a tempo indeterminato per i detenuti che vengono considerati incorreggibili. Ma si pensi anche al "diritto all'esecuzione sommaria" concesso alle forze dell'ordine, che sembrano investite del compito di decongestionare preventivamente gli istituti di pena. Queste forme «estreme», va ricordato, si inseriscono agevolmente nella gamma degli altri strumenti di controllo e punizione, tanto da costituire modalità indispensabili al funzionamento dell'intero apparato disciplinare. E tuttavia, non si può mancare di combattere tali «modalità indispensabili»; la prassi abolizionista non teme che, con la soppressione delle «forme estreme», di conseguenza, il funzionamento dell'intero apparato disciplinare venga compromesso.

6. Non è sufficiente suggerire procedure diverse, occorre propiziare culture nuove e spregiudicate di convivenza sociale. Un programma di ispirazione abolizionista non può adottare lo slogan: "fuori i poveri, dentro i ricchi". Anche se il «crimine dei potenti», in frequenza e in danno sociale, supera di gran lunga il «crimine dei deboli», l'istituzione carcere non può essere rilegittimata come improbabile diga difensiva per i «poveri» e contro i «ricchi». Questi ultimi potrebbero essere penalizzati con forme di risarcimento e risocializzati attraverso pratiche di mecenatismo sociale. Gli imprenditori criminali, ad esempio, potrebbero essere costretti ad assumere un certo numero di ex-detenuti in imprese riconvertite a fini di utilità collettiva. Gli amministratori corrotti potrebbero essere obbligati a finanziare iniziative di sostegno alle vittime dei reati e agli stessi rei; creare centri di accoglienza, strutture assistenziali e ricreative per i più sfavoriti. Questi ultimi, in particolare quelli formati attraverso un'esperienza carceraria, gestirebbero i nuovi istituti fungendo da educatori per industriali e amministratori devianti.

Siamo sognatori? Amiamo il paradosso dell'utopia? O siamo già stati superati da una realtà che modifica ogni tensione trasformativa nella parodia di se stessa?

TESTI CITATI.

Capitolo primo.

A. Adler, "Il temperamento nervoso", Roma 1950.

"Prassi e teoria della psicologia individuale", Roma 1970.

"Psicologia dell'educazione", Roma 1975.

Autori vari, "Articolo 90: la paura", in 'Assemblea', 3 (1983).

Autori vari, "Carcere e salute: un problema aperto", in 'Quale salute', 8 (1981).

Autori vari, "Il carcere imperialista", Verona 1977.

Autori vari, "L'albero del peccato", Parigi 1983.

Autori vari, "Speciale Asinara. La settimana rossa", Catania 1978.

J. Bentham, "Panopticon ovvero la casa d'ispezione", Venezia 1983.

H. Bianchi, "L'immagination prisonnière", in "Déviance et Societé", 3 (1984).

S. W. Carmichael - H. Winkler, "Le cellule cromaffini dei surreni", in 'Le scienze', 206 (1985).

F. V. De Feudis, "La biologie de la solitude", in 'La recherche', 25 (1975).

G. De Leo, "Le istituzioni totali", in Autori vari, "Trattato di sociologia dell'organizzazione", Milano 1986.

"Appunti di psicologia della criminalità e della devianza", Roma 1987.

G. Deleuze, "Foucault", Milano 1987.

R. Dubbini, "Architettura delle prigioni. I luoghi e il tempo della punizione" (1700-1880), Milano 1986.

N. Elias, "Saggio sul tempo", Bologna 1986.

M. Foucault, "Sorvegliare e punire", Torino 1976.

L'occhio del potere, in J. Bentham, op. cit.

E. Gallo - V. Ruggiero, "Il carcere in Europa", Verona 1983.

"Il gulag nel sistema economico-sociale in URSS", in 'Primo Maggio', 22 (1984).

"L'assetto carcerario in Francia. Dagli elementi ereditari della deportazione al carcere dell'insicurezza sociale", in 'Critica del diritto', 32 (1984).

"Il crimine presunto e il delinquente-lavoratore", in 'Primo Maggio', 23-24 (1985).

D. Garland, "The Punitive Mentality: Its Socio-Historic Development and Decline", in 'Contemporary Crises', 3 (1987).

E. Goffman, "Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza", Torino 1968.

F. Hermanin, "Giovannbattista Piranesi. Cinquanta tavole", Torino 1915.

- M. Ignatieff, "A Just Measure of Pain", London 1978.
- H. Laborit, "Intervista", ciclostilato non pubblicato, Paris 1988.
- D. S Landes, "Storia del tempo. L'orologio e la nascita del mondo moderno", Milano 1984.
- J. Le Carré, "La spia che venne dal freddo", Milano 1985.
- B. Lloyd, "Percezione e processi cognitivi", Bologna 1974.
- Magistratura Democratica, "Il carcere dopo le riforme", Milano 1979.
- D. Melossi, "Oltre il «Panopticon». Per uno studio delle strategie di controllo sociale nel capitalismo del ventesimo secolo", in "La questione criminale", 2-3 (1980).
- D. Melossi - M. Pavarini, "Carcere e fabbrica", Bologna 1977.
- G. Mosconi (a cura di) "L'Opinione pubblica e criminalità: quali alternative al carcere", in 'Inchiesta', 79-80 (1988).
- P. Palmiero - V. Fioroni, "Sintomi e precarietà delle terapie", in 'Assemblea', 5 (1984).
- P. Pancheri, "Stress, emozioni, malattia. Introduzione alla medicina psicosomatica", Milano 1986.
- M Pavarini, "Fuori dalle mura del carcere: la dislocazione dell'ossessione cor-rezionale", in 'Dei delitti e delle pene', 2 (1986).
- M. Perrot, "L'ispettore Bentham", in J. Bentham "Panopticon", op. cit.
- J. G. Petit, "La prison, le bagne et l'histoire", Genève 1984.
- M. Praz (a cura di), "Le carceri di Piranesi", Milano 1975.
- H. Putnam, "Mente, linguaggio e realtà", Milano 1987.
- B. Rimbald - G. E. Larson, "Nutritional and Ecological Approaches to the Reduction of Criminality and Violence" in 'Journal of Applied Nutrition', 2 (1981).
- R. Roth, "La réalisation pénitentiaire du rêve pénal à Genève", in J. G. Petit, "La prison, le bagne et l'histoire", op. cit.
- V. Ruggiero, "Criminalità e condizioni economiche", in 'Criminologia', 8-12 (1986).
- G. Salierno, "La spirale della violenza. Memoriale di un detenuto", Bari 1969.
- A. G. Schauss, "Tranquilizing Effect of Color Reduces Aggressive Behaviour and Potential Violence", in 'The Journal of Orthomolecular Psychiatry', 4 (1979).
- V. Serge, "Les hommes dans la prison", in 'Les révolutionnaires', Paris 1980.
- P. Spierenburg, "The Spectacle of Suffering", Cambridge 1984.
- N Valentino, "I linguaggi della medicina come codici del controllo sul corpo", in 'Assemblea', 6 (1984).
- J. Wilton Ely, "The Mind and the Art of Giovanni Battista Piranesi", London 1978.
- M. Yourcenar, "Sous bénéfice d'inventaire", Paris 1978

Capitolo secondo.

Calderon de la Barca, "La vita è sogno" Milano 1967.

S. Cohen - L. Taylor, "Psychological Survival. The Experience of Long-term Imprisonment", Harmondsworth 1981.
V. Guagliardo - N. Ponti, "Lettera aperta" ciclostilato 1988.
O. Mirabeau, "Il giardino dei supplizi", Milano 1925.
G. Naria - R. Simone, "La casa del nulla", Napoli 1988.
P. Pancheri, "Stress, emozioni, malattia", Milano 1980.
V. Serge, "Les hommes dans la prison", in 'Les révolutionnaires', Paris 1980.
E. Sue, "I misteri di Parigi", Milano 1949.

Capitolo terzo.

S.A. Beckett, "Suicide in Scottish prisons", in 'British Journal of Psychiatry', 151 (1987).
P. Banister et al., "Psychological Correlates of Long-Term Imprisonment", in 'British Journal of Delinquency', vol. 13, 4 (1973).
B. Bravi - F. Malagoli, "Mi hanno rubato il corpo" in 'Il Manifesto' 11-12 settembre 1988.
A. Bucceri, "Le problematiche fisiche e psichiche della donna in carcere", in 'Marginalità e Società', 5 (1988).
I. Cappelli, "Gli avanzi della giustizia", Roma 1988.
D. Clemmer, "The Prison Community", New York 1958.
J. Gunn et al., "Psychiatric Aspects of Imprisonment", London 1978.
R. Korn, "The Effects of Confinement in the High Security Unit in Lexington", in 'Social Justice', vol. 15, 1 (1988).
C. Lévi-Strauss, "Tristi tropici", Milano 1960.
Ministero di Grazia e Giustizia, "Deterioramento mentale da detenzione" in 'Quaderni dell'Ufficio Studi e Ricerche della Direzione Generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena', 13 (1976).
F. Nietzsche, "Genealogia della morale" Milano 1968.
G. Pecorella, "Il danno psichico nella vicenda processuale penale", in 'Marginalità e società' 1-2 (1987).
Stendhal, "La certosa di Parma", Milano 1987.
P. Verri, "Osservazioni sulla tortura", Milano 1988.

Capitolo quarto.

Adam Smith Institute, "Omega Report. Justice Policy", London 1984.
W. Benjamin, "Il dramma barocco tedesco", Torino 1971.
J. Bentham, "The Principles of Morals and Legislations", New York 1963.
A. Burgess, "Shakespeare", London 1970.
S. Butler, "Erewhon e Ritorno" in "Erewhon", Milano 1965.
A. Camus, "Lo straniero", Milano 1947.
N. Christie, "Abolire le pene? Il paradosso del sistema penale", Torino 1985.

"Crime Control as Drama", in 'Journal of Law and Society', vol. 13, 1 (1986).

W. De Haan, "Abolitionism and the Politics of «Bad Conscience»" in 'The Howard Journal', vol. 26 1 (1987).

N. Elias, "Coinvolgimento e distacco. Saggi di sociologia della conoscenza" Bologna 1988.

J. Favard, "Des prisons" Paris 1987.

L. Hulsman, "Critical Criminology and the Concept of Crime" in 'Common Study Programme on Criminal Justice and Critical Criminology', Rotterdam 1987.

L. Hulsman - H. van Ransbeek, "Alternative Crime Policies", in 'Common Study Programme on Criminal Justice and Critical Criminology', Rotterdam 1987.

A. Huxley, "Il mondo nuovo. Ritorno al mondo nuovo", Milano 1933.

F. Kafka, "Nella colonia penale", in 'Racconti' Milano 1957.

T. Mathiesen, "Senza carcere", Torino (in via di pubblicazione).

"The Politics of Abolition", London 1974.

M. Morris, "Instead of Prison: A Handbook for Abolitionists", New York 1976.

G. Mosconi, "Abolire le pene? Il convegno viennese dell'European Group", in 'Dei delitti e delle pene', 3 (1987).

F. Nietzsche, "Genealogia della morale", op. cit.

Petronio Arbitro, "Satyricon. Romanzo d'avventure e di costumi", Milano 1949.

A. Pope, "Il riccio rapito", Milano 1984

V. Ruggiero, "Deperimento dell'intervento statale, privatizzazione della giustizia e produttività del crimine in Gran Bretagna", in 'Azimut', 19 (1985).

"Adam Smith Institute's Justice Policy", in 'Critical Social Policy', 18 (1986-87).

F. Schiller, "Lettere sull'educazione estetica dell'uomo", Firenze 1927.

C. Schmitt, "Amleto o Ecuba", Bologna 1983.

W. Shakespeare, "Works", London 1934.

D. Smith - J. Gray, "Police and People in London", Aldershot 1985.

V. Stern, "Bricks of Shame. Britain's Prisons", Harmondsworth 1987.

P. Young, "The Prison Cell. The Start of a Better Approach to Prison Management", London 1987.